

N. IORGA
professore all'Università di Bucarest

BREVE STORIA DEI RUMENI

con speciale considerazione delle relazioni coll' Italia

PUBBLICATA

in occasione delle feste del Cinquantenario italiano
— omaggio di un popolo fratello ed amico —

DA PARTE DELLA

„LEGA DI CULTURA“ RUMENA

BIBLIOTECHE
UNIVERSITARIA
BUCAREST

Cararmuzze
BUCAREST
1911.



**BIBLIOTECA
CENTRALA A
UNIVERSITAȚII
DIN
BUCUREȘTI**

8492.

Nr. Inv. 12296/10782-8067, B.

Secțiunea XXVIII

Raftul A

CONTROL 1961

BIBLIOTECA CENTRALE UNIVERSITARIA
COTA.....
8492

CONTROL 1961

1961

8

BREVE STORIA DEI RUMENI

Spiegazioni per la pronunzia dei nomi rumeni:
și = sci; șe = sce, ecc.; ți = zi, ecc.; ă = e muto
delli Francesi; î = e muto nel francese : que.

B.C.U. Bucuresti



C12296

Numero ed importanza dei Rumeni.

La loro origine. — Contribuzione agli Italiani.

Importo di lingua e di letteratura della Dacia.

Rumeni e barbari della nuova provincia.

CAPITOLO PRIMO.

I Rumeni di cui si vuol parlare sono quelli di Romania ovvero Rumani, Romeni, Roineni, la prima forma si ritrova anche in altre lingue più antiche, un'abbondanza letteraria, che il popolo più numeroso dell'Europa orientale. Il numero degli abitanti rumeni del regno di Romania Rumana è di oltre 3,000,000, gli stranieri, Ebrei, che parlano un dialetto tedesco, in parte magi, poi Zingari, che si può già considerare Tedeschi, che si sono infilati facilmente negli antichi e nuovi coloni ungheresi tutti e insieme nel distretto di Bacau e Romeni rappresentano tutti insieme presso una buona metà. La Transilvania ungherese poi tutta la regione che si estende fino al fiume Tisa (German. Theiss) e la bellezza naturale delle montagne del Mar-maras (Bosni. Mar-maros) collingono i due ab. Rumeni che conservano intenzione di loro carattere nazionale.

Numero ed importanza dei Rumeni. —

La loro origine. — Consanguineità cogli Italiani. —

Guerre di Traiano. — Sottomissione della Dacia. —

Romani e barbari nella nuova provincia.

1. I Rumeni, di cui il vero e proprio nome è quello di Romani ovvero Rumani (Români, Rumâni; la prima forma si ritrova anche là dove non si può ammetter' un' influenza letteraria), sono il popolo più numeroso dell' Europa orientale. Il numero degli abitanti rumeni del reame di Romania (România) è di oltre 5.000.000; gli stranieri: Ebrei, che parlano un dialetto tedesco, in primo rango, poi Zingari, per lo più già assimilati; Tedeschi, che si assimilano facilmente, e gli antichi o nuovi coloni ungheresi, tutti contadini, nei distretti di Bacău e Roman, rappresentano tutti insieme presso che 600.000 anime. La Transilvania ungherese, poi tutta la regione che si estende fino al fiume Tisa (germ.: Theiss) e la fortezza naturale delle montagne del Maramurăs (ungh.: Maramoros), contengono 3.000.000 Rumeni che conservano intemerato il loro carattere nazio-

nale. La Bucovina austriaca, annessa nel 1775 con un semplice spostamento di frontiera nel tempo in cui i Principati erano sotto la suzeranità turca, conta ancora, malgrado le colonizzazioni iniziate dal Governo imperiale (Tedeschi, Lipovani e specialmente Russi, Ruteni, del paese vicino, la Gallizia), 2-300.000 abitanti rumeni. La Bassarabia, che diventò provincia russa soltanto nel 1812 col trattato di Bucarest trà lo Zar Alessandro I ed il Sultano, è rimasta paese rumeno: più di 1.000.000 di contadini parlano ancora l'idioma patrio; colonie rumene tratte da questo paese si sono estese fino al fiume Dniepr, senza mentovare quei poveri esuli che la politica disnazionalisatrice portò, adescandoli con offerte di terre e privilegi, fino al Caucaso e fino alla frontiera cinese. Al di là del Danubio, forse 200.000 Rumeni vivono nello Stato serbo, presso ai fiumi Timoc e Morava; un numero inferiore trovò, nello stesso secolo XVIII^o, terreni arabili in condizioni favorevoli sul lido bulgaro e vi si mantennero. I Rumeni della Macedonia, dell' Fpiro, della Tessalia, — gli Aromâni del Pindo (una parte soltanto riconosce questo nome distintivo, lo stesso che quello di Români, con quel a iniziale che si aggiungeva spesso a certe parole nell' antico idioma rumeno; mà altri non conoscono che questo nome: Români) —, pastori ed anche abitanti dei borghi e delle città di queste contrade, di cui qualcheduna appartiene loro in proprio (come fù già Moscopoli o Voscopolis, oggi Cruşova ecc.),

sono stati diversamente valutati, secondo le preoccupazioni nazionali dei viaggiatori, scrittori politici ed anche scienziati: il numero di 300.000 anime si può ammettere senza incorrer sbaglio.

Così dunque i Rumeni sarebbero oggi una nazione di 11.000.000 anime, spartiti frà sette Stati, ma avendo tutti la stessa cultura e nutrendo le stesse speranze.

2. I Rumeni sono, coi Greci, la nazione più antica in questo versante sudostico dell' Europa. I loro primi antenati furono i Traci ed Illiri, popolazione aborigene della Penisola Balcanica e dei Carpati, dove i Sarmati transilvanici soli, che contenevano elementi slavi, rappresentavano, in numero inferiore, una razza straniera. Gli Illiri, pastori e pirati, tenevano il lido adriatico, e Roma dovette combatter una lotta difficile per vincere la resistenza accanita dei rè illirici, Teuta, Agron ecc., ed assicurare ai suoi coloni italici pace e prosperità. I Traci abitavano i Carpati e le pianure rumene, ambedue le, sponde del Danubio, la Mesia intiera fino all' Emo, le convalli di queste montagne e del Rodope, estendendosi fino alle città elleniche del Ponto Eussino e del Mar Egeo; qualche schiera cercò nuovi pascoli per le sue greggi fino nell' Asia Minore, dove ritrovò le stesse condizioni naturali. Dagli Illiri e dai Traci ereditarono i Rumeni la più gran parte della loro cultura ed arte popolare, l' importanza della quale appena incomincia ad esser apprezzata.

3. Consanguinee degli Illiri erano le popolazioni indigene sul lido italico dell' Adriatico. Gli antenati degli odierni Veneziani, i Veneti di Erodoto, erano Illiri, benchè indubbiamente mescolati ai Celti, di cui l'avanguardia era arrivata fino al Mare. I «pelasgi» Istrî erano dello stesso sangue che i Liburni, Dalmati, Dardani, Veneti ed altre illiriche nazioni, con qualche contributo di sangue tracico. Gli Istrî antichi erano anche abitanti delle sponde del Danubio superiore, fiume tutelare del popolo rumeno.

4. La colonizzazione italica nel Pindo e nel Balcano deve risalire fino all' epoca della Repubblica. Per far che Illiri e Traci perdessero totalmente la loro lingua — con eccezione degli Albanesi, Illiri che parlavano un idioma traco e di cui la lingua contiene tanti elementi latini —, occorreva un' infiltrazione permanente di elementi italici più numerosi aventi lo stesso modo di vivere che le nazioni che dovevano in qualche tempo assimilare. Contadini italici in cerca di campi nuovi ed estesi, di più facili condizioni d'esistenza contribuirono nel corso dei secoli a creare quella Romania orientale, che l'Impero conquistatore doveva poi sottomettere ed annettere alle sue provincie.

5. Trà le genti traciche, i Geti danubiani signoreggiavano già nel secolo quarto prima di Cristo. Alessandro Magno passò il Danubio per punir le

loro scorrerie audaci. Il paese getico si stendeva piuttosto verso le bocche del fiume, dove si fermarono poi i germanici Bastarni. Un' altro ramo dei Traci, i Daci, che abitavano le montagne dell' angolo transilvanico, intorno al moderno Haczeg, dove si ergevano le mura della loro Capitale Sarmisagetusa, presero nel primo secolo dell' era cristiana la condotta delle invasioni traciche. Uno dei loro rè, Boirebista (Burobostes) dominava fino al Mar Nero, e le città elleniche del litorale gli pagavano tributo. Il suo successore Decebalo continuò il sistema delle incursioni nel territorio che per l'annessione del reame tracico era diventato romano. Domiziano cercò di sottometterlo senza riuscirvi: Oppio Sabino, poi Cornelio Fusco perdettero i loro soldati nelle gole delle montagne daciche; Giuliano, terzo comandante dell' offensiva romana, vinse presso a Tapae, nel Banato attuale, ed arrivò fino a quel passo delle montagne che dava ingresso nella Transilvania vestica verso Sarmisage-



Traiano.

tusa. L'imperatore vanitoso ed indolente sperava poter distruggere questo pericoloso reame barbaro, ma l'amicizia dei Quadi e dei Marcomani lo costrinse ad impiegar altrove i suoi eserciti. Decebalo diventò nondimeno un federato dei Romani, e ricevette in cambio stipendi annui e la permissione di cercar nelle provincie vicine quei ingegneri che gli erano necessari per fortificar la sua situazione militare.

6. Traiano volle compire quel che non era successo al suo predecessore. Nel principio dell' anno 101, cominciò la guerra che non doveva cessare fino al soggiogamento completo di questi audacissimi frà i barbari del confine. I legionari partirono da Viminacio e la via traiana sulla sponda sinistra del Danubio fù in breve terminata colla man d'opera dell' esercito romano; fin oggi si conserva la lapide commemorativa in cui Traiano volle eternare l'opera civilizzatrice compiuta. Le traccie di Giuliano furono poi seguite, non senza perdite continue ed essenziali cagionate dai dacici «guerilleros».

La Colonna Traiana mostra ancora le scene di quest' invasione difficile in paese sconosciuto che difendeva un' intiera nazione di guerrieri. Nell' anno 102 i Romani tornarono, e Decebalo credette dover offrir la sua menzognera sottomissione, che fù accettata. Gli ingegneri romani furono restituiti, le fortificazioni dovevano esser distrutte; Decebalo, che si presentò in persona



Scena delle guerre daciche.

davanti al vincitore, si obbligava a romper le sue alleanze con i Sarmati e Germani, ed a seguir le indicazioni politiche dell' Imperatore ; numerosi legionari sarebbero rimasti per sorvegliarlo, ed in Sarmisagetusa stessa entrò un presidio romano.

Ma in breve Decebalò era già come prima padrone del suo paese, alleato delle nazioni circonvicine, irconciliabile nemico della romana prepotenza. Una nuova guerra doveva punir la sua disubbidienza. Questa volta Traiano mostrò fin dai primi passi l' intenzione di non prestar più fede ai giuramenti del rè barbaro. Da Ancona salparono le navi che portavano numerosi guerrieri, e l' arco di trionfo con cui questa città italiana si gloria fin oggi, fù elevato a commemorar il principio della grande impresa. Apollodoro di Damasco costruì sul Danubio il splendido ponte di pietra, di cui si vedono ancora, al ribassar delle acque, i vestigii, dinanzi alla città rumena di Turnu-Severin. Questa volta, invece di seguir la via finora scelta, ci s' incamminò per le valli della regione presso al fiume Olt: i Carpati furono varcati pel passo di Vilcan o quello della Torre Rossa. Decebalò non potè più difendersi in paludi e boschi: Sarmisagetusa stessa fù cinta dai nemici. I primati del popolo dacico perirono nelle lotte o si diedero stessi la morte ; il cadavere del rè e dei suoi due figliuoli fù ritrovato dai vincitori che avevano fatto andar in fiamme la Capitale dei bravi barbari ; anch' essi non avevano aspettato il ferro dei legionari per

trovar in un' altro mondo, nella cui esistenza credevano entusiasticamente questi seguaci di una nobile religione che predicava il dogma dell' immortalità, la libertà che non potevano più goder in questo.

Così diventò 'l paese dei Daci nell' anno 106 dell' era cristiana provincia romana. Un tentativo degli alleati di Decebalo, Rossolani ed altri popoli vicini, di scacciar gli usurpatori, non poteva riuscire, e, mentre si scolpivano a Roma dai primi maestri del tempo le scene di quella Colonna che conserva ancora in ritratti, atteggiamenti e moti la storia della guerra dacica, mani meno avelate ergevano nella Scitia Minore, presso a quel Ponto, in vista al quale, sotto Augusto Cesare, Ovidio aveva pianto, a Tomis, trà rozzi Sarmati e donne barbare le splendori perdute di Roma, quel monumento commemorativo del Tropaeum che supplisce alla conoscenza dei vinti.

7. «Dopo aver sottomesso la Dacia», scrive l'abbreviatore Eutropio, «Traiano vi traspose per coltivarne i campi ed erger città, un' infinità di coloni, presi da tutto l'Imperio». Molti Daci erano morti nella lotta disperata oramai finita; altri giravano raminghi nei contorni della nuova provincia. Per supplire alla penuria di abitanti ed anco per dar alla Dacia romana quel carattere necessario di più alta civiltà, furono attratti tutti quei Romani di nazionalità e patria diversa. Le miniere d' oro ed argento che nei monti di Tran-

silvania avevano conosciuto e lavorato anche i sarmatici Agatirsi, che Erodoto mentovava come barbari ricchi e fastuosi, guadagnarono al territorio conquistato da Traiano numerosi avventurieri. Le iscrizioni contengono nomi di Asiatici, di Egizii, di Galli; gli Italiani dovettero esser pochi in quel tempo in cui l'Italia stessa riceveva tanti stranieri nelle sue città e pareva dover perder il suo carattere nazionale. Dove prima erano state le «dave», i scarsi villaggi degli aborigeni, si ergevano ora le città di Ulpia Traiana, già Sarmisagetusa di Decebalo, di Potaissa, di Napoca, Porolissum, Ampela, Brucla, colle loro case di pietra, colle basiliche e terme, colle vie larghe e piazze spaziose.

Mà la maggior parte dei nuovi abitanti erano senza dubbio quei Traci ed Illirî romanizzati del Pindo e dell'Emo che portavano seco una nuova forma dell'idioma latino volgare. In quei cento cinquanta anni che la dominazione romana si mantenne sulla riva sinistra del Danubio, è impossibile che questa popolazione variegata, la quale conteneva presso che soltanto cittadini e che spesso, doppo essersi arricchita, abbandonava la provincia, avesse formato una nuova nazione romanica; anche le legioni che difendevano l'opera di Traiano, la XIII gemina, e più tardi anche una delle legioni macedoniche, non potevano, qui come altrove, pel mezzo della colonizzazione dei veterani — il di cui nome è l'rumenico «bătrîn», vecchio; mentre

«vechii» significa soltanto «antico» — e dello stabilimento nelle «canabae», produr un popolo intiero che trà le più violenti procelle doveva vivere e svilupparsi, rappresentando hoggi l'elemento etnografico e culturale più importante dell' Europa sud-ostica. Nell' Illirico, nella Tracia, per l' influsso lento delle immigrazioni



Trionfo romano.

italiche al di là dell' Adria, in quel largo territorio che da secoli prendeva ogni giorno più il carattere romano, questo popolo neo-latino si era già formato, sostituendo l'individualità sua all' individualità nazionale degli aborigeni che nell' epoca di Traiano erano già spariti, ad eccezione di quei energici Daci, ultimi rappresentanti della tracica indipendenza guerriera.

8. Già nel secolo terzo i Goti avevano occupato una gran parte del territorio dacico. Lo sforzo fatto da

Marco-Aurelio per impedir il gran movimento irresistibile della razza germanica verso le provincie del suo Impero fù vano. Questi Goti federati, sempre pronti a ribellarsi per estender la loro dominazione o per arricchirsi colla preda dei territorî vicini, diedero in quel tempo un' Imperatore nella persona di Massimino, nato «ai confini tracici», da barbari parenti. Decio cadde in una lotta coi nuovi nemici di Roma, sulle sponde del Danubio. Verso l'anno 271 Aureliano prese finalmente la risoluzione disperata di abbandonar le «tre Dacie» che Roma non poteva più difender effettivamente. Una nuova Dacia, l'Aureliana, fù stabilita sulla riva destra del fiume e ricevette l'intero apparato amministrativo e militare. Mà i coloni dacici, già avvezzi a questa «barbarie» sempre più civile, che rassomigliava alla loro decadente civiltà, questi contadini e pastori che discendevano dai cittadini del tempo di Traiano ed Adriano, rimasero nella loro dacica eredità. Trà gli abitanti delle due rive non si osservava differenza alcuna: soltanto nell' antica Dacia, dove i gotici alleati dominavano secondo i trattati conchiusi coll' Impero, quest' Impero non esisteva più. Ma Romani per lingua, per cultura sussistevano ancora e si assimilavano sempre più le nazioni immigrate: prima germaniche, poi slave.

9. Nel secolo sesto numerosi Slavi abitavano al Nord del Danubio e scesero poi in quella Dacia Aureliana che aveva già ricevuto i Goti di Atanarico e Fridi-

germo, cristiani proseliti del vescovo Ulfila, traduttore germanico della Bibbia, ed in Novae (oggi il Svištov bulgarico) Teodorico stesso, che doveva esser re italico ed emulo degli imperatori romani. Elementi germanici non ricevette l'idioma latino dei Rumeni; è ben vero che tanti elementi slavi furono adottati, anche per concetti essenziali, ma il loro gran numero non deve indur a false conseguenze. Gran parte di questi termini concerne soltanto certe innovazioni nella vita rurale od urbana e si devono anche all' influenza dei mercanti slavi che presero nelle città sulla riva destra del Danubio il posto dei mercanti latini e greci. Altre parole hanno il loro corrispondente latino; tante altre non s'incontrano che in certi territorî. Le membra del corpo umano, il medio naturale, l'abitazione, le prime occupazioni del contadino e del pastore, le sensazioni, i numeri, ecc., si esprimono quasi esclusivamente con parole latine. La fonetica, la flessione sono rimaste latine, e nella sintassi quel che non appartiene al patrimonio latino non è importazione slava, ma presso che sempre eredità tracca.

10. I Slavi pannonici snazionalisarono la popolazione latina nella Dalmazia, ad eccezione di quei pochi abitanti di antichissima origine che conservarono fino nel secolo scorso la lingua già condannata a morte del romanico adriatico. I Slavi dei Carpati trovarono poi nella Mesia la loro patria e fecero sparir in questo territorio anche gli

ultimi resti della popolazione aborigena, traco-italica, conservandone soltanto qualche reminiscenza nella lingua e nel tipo antropologico, che indubbiamente nei Bulgari attuali non è nè slavo, e ancora meno turanico (i Bulgari che dominarono poi i Slavi mesici e loro imposero il proprio nome, erano venuti dal Volga). Così la Dacia di Traiano e la regione interna della penisola balcanica, le convalli del Pindo, che nascondevano anche gli avanzi degli Illiri indipendenti, gli Albanesi, e la Tessalia, rimasero l'ultimo ricettacolo dei Rumeni. Le razzie dell' unnico re Attila (secolo quinto) e quelle dei suoi avarici successori (secoli sesto—ottavo) nel paese romano al di là del Danubio contribuirono essenzialmente ad accrescer il numero dei Romani che abitavano nei Carpati e nelle pianure vicine. L'invasione dei Magiari (Ungheresi) restrinse all' Ovest le abitazioni dei Rumeni, e l'estensione dei Russi nelle regioni superiori del Prut e del Seret rapirono al territorio romano alcune regioni che furono poi riprese nel tempo di più tarda estensione (secoli 12 e 13).

II. Anche più tardi la Dacia mesica era in strette relazioni coll' Illirico e faceva parte del complesso di paesi latini riuniti alle provincie dell' Impero d' Occidente. Il cristianesimo dacico, di antichissima origine, era sotto la sorveglianza di Roma. La lingua stessa si sviluppava sotto l'influsso degli idiomi occidentali. Dopo la conquista slavica tutte quelle relazioni furono interrotte. La roma-

nità orientale rimase avvisata a se stessa, ed è presso che un miracolo che abbia potuto mantenersi, immersa com' era trà Slavi ed appartenente al mondo politico bizantino che rappresentava già nel secolo sesto l'amministrazione e la chiesa greca.

12296.



Tutti gli interessi sono rimasti. Il Visconte
di Valenza e del 1807. Fondazione del principato
di Valenza e del 1807. Loro valore fino a

CAPITOLO SECONDO.

La storia del corso di fondazione, iniziata più
recentemente, mostra che anche nel loro ambito
risulta la presenza delle opere del primo di
questo Stato, e che a quest'epoca si è
già del primo e in più anni, del secondo
Impero, che è la sua sede principale, in Europa ed
Oceania. In seguito, dopo l'uscita dall'Europa
dei Russi, e l'uscita dei Russi, che gli appartene-
vano, lo Stato, fino al 1807, è stato
di più, e la sua sede è stata, in Europa
dal Governo per dimostrare, e gli interessi
sono nella sua sede, e la sua sede. Dopo la
guerra del 1807, il Visconte di Valenza
dell'Officina Nazionale, e la grande Impero
ha l'Officina Nazionale, e la grande Impero
ha l'Officina Nazionale, e la grande Impero
ha l'Officina Nazionale, e la grande Impero

Tempi più remoti del passato rumeno. — I Vlacchi
del Pindo e dell' Emo. — Fondazione dei principati
di Valacchia e Moldavia. — Loro sviluppo fino a
Stefano-il-Grande.

1. Spartiti tra varie dominazioni, attaccati già sul principio del secolo undecimo, anche nel loro ultimo rifugio, la Transilvania, dalle schiere del primo re ungherese Stefano, costretti a guerreggiar pei re e Zari bulgari del primo e, in più gran misura, del secondo Imperio, che aveva la sua sede nel Pindo, in Prespa ed Ocrida, — impiegati come preziosi ausiliari dai Bizantini, i Rumeni non poterono crear Stati che gli appartenessero in proprio, fino verso il 1200. I Vlacchi — nome, di origine slava, lo stesso che «welsch», impiegato dai Germani per denominar i Galli romanizzati —, appaiono nelle fonti già prima del 1000. Doppo la metà del secolo duodecimo i Vlacchi del Ponto e dell' odierna Moldavia, aiutavano il grande Imperatore Emanuele Comneno a combatter gli Ungheresi nella Transilvania. Dai Rumeni transilvanici presero

questi stessi Ungheresi il titolo e l'autorità di Voevoda (slavico = duca); oltre i Voevodi ogni regione aveva anche i giudici subordinati ai loro «jude», «juzi» (slavico «knez») e formava una giudicatura come quella dei Sardi nel medio evo, un «judet» (judicium).

2. Mentre Federico Barbarossa preparava la sua crociata, i pastori vlachi del Pindo e dell' Emo si ribellarono contro l'Imperatore bizantino Isaaco Angelo, che aveva accresciuto i loro dazî. Pietro ed Assano, fratelli, proprietari di greggi, ed un fratello minore, Ioniță (Giovanni), crearono un nuovo Impero dei Romei (Greci) e Bulgari, che si mantenne, contro gl' Imperiali ed anche, un poco più tardi, sotto questo stesso Ioniță che diventò l'imperiale Kaloioannes, contro i Latini di Baldovino di Flandria, nuovo imperatore latino nella conquistata Costantinopoli. L'astuto Vlacco, che sperava poter guadagnare Adrianopoli e la residenza stessa degli antichi Cesari, rannodò le relazioni colla Sede pontificale ed a coronarlo nella sua Capitale balcanica Trnovo venne un cardinale legato, Leone, nel 1204.

Mà, se la dinastia rimase vlacca finchè questo Impero fù, anch' esso, rovinato dagli Osmani verso il 1400, se le qualità e i difetti di quel mondo pastorale al quale doveva la sua esistenza, si conservarono sempre in questi Zari, più potenti spesso dei Greci e Latini, rivali pel possesso di Costantinopoli, lo Stato

prese già dai primi anni un carattere slavo. Gl' Imperatori bulgari venivano spesso aiutati da schiere di Cumani, col cui aiuto si guadagnò anche quella decisiva lotta d' Adrianopoli che rapì al Cesare Baldovino la libertà. I Cumani, successori degli affini Pecenegi o Bisseni nelle regioni settentrionali del Danubio, erano turani, popolazione turcica, di scarso numero. Sotto il loro nome si comprendevano dunque spesso i cristiani sottomessi, gl' indigeni del paese danubiano, i Rumeni della Dacia Traiana.

3. I Magiari avrebbero voluto sostituir in questa Transalpina rumena alla dominazione cumana la loro propria. Gli ultimi arpadiani erano già arrivati a darsi il nome di rè di Cumania. Dopo il 1200 la milizia teutonica ebbe la missione di battezzar e sottometter i Cumani. La prima città rumena, Cîmpulung, è creazione dei cavaglieri. Sassoni di Transilvania, «ospiti» del rè già dal 1150, lavoravano alle miniere di Rodna: passando le montagne, coloni dello stesso popolo, eressero la città moldava di Baia. Per combatter i Bulgari, il reame d'Ungheria mise i suoi soldati nel castello di Severin, presso alle rovine del ponte di Traiano e signoreggiò nel distretto vicino. I Voevodi e giudici rumeni riconoscevano, benchè soltanto nominalmente, l'autorità dei possenti rè vicini, che avevano creato al fiume Milcov il vescovato latino dei Cumani.

4. L'invasione tartara rese per sempre impossibile questa dominazione ungherese sul Danubio inferiore la quale avrebbe impedito lo sviluppo politico dei Rumeni anche su questo territorio. Dopo che i barbari si furono ritirati, il rè Bela IV volle confidar il suo dominio transalpino alla milizia degli Ospitalieri. I Voevodi e giudici: Giovanni, Farcaş (ungh. Farkás, Lupo), Seneslao ed i loro successori, Litovoiu, Bărbat, seppero mantenersi contro ogni tentativo di dominazione effettiva. Si sottomisero piuttosto ai Tartari, che non domandavano altro che l'annuo tributo e doni occasionali pei loro Cani.

5. Col finire del secolo decimo terzo la dinastia arpadiana cessò di regnare. Nei torbidi avvenuti per la successione i Rumeni poterono riunirsi e fondar il loro primo Stato, avendo come residenza del principe, del «Domn» di «tutto il paese rumeno» (Țara-Românească; Valacchia), la città di Argeş, sulle sponde dei Carpati. Tihomir, nominato anco Giovanni, ci stava come dominatore indipendente verso il 1300. Basarab, suo figlio, rifiutò di pagar tributo al rè vicino, vinse l'Angiovinico Carlo-Roberto che aveva guadagnato la corona di Ungheria, e ne distrusse l'esercito nel 1330. Sotto Lodovico-il-Grande, successore di Carlo-Roberto, un Voevod del Maramoros, Bogdan, entrò nella provincia ungherese al dilà dei Carpati ostici, nel paese presso al fiume Moldova, vinse i Rumeni ubbidienti al rè ed, appro-

fittandosi anche dell'occasione favorevole della rovina del grande Impero tartaro, fondò un nuovo Stato rumeno, quello della Moldavia (verso il 1360), che ebbe per Capitale Baia, poi Seret e Suceava.

Il Valacco Laico, secondo successore di Basarab, poté impadronirsi di Nicopoli e Vidino ed ebbe da rè Lodovico un feudo transilvano, nella valle dell' Olt, abitata soltanto da Rumeni, il nuovo ducato di Făgăraș, a cui si aggiunse poi l'annessa di Almaș, cioè i villaggi rumeni presso alla città di Cibinio (Hermannstadt). Mircea, nipote di Laico, guadagnò la Scizia Minore, eredità del «conte» Dobrotiç, il cui nome si conserva in quello della Dobrogea odierna e, dopo la cattura del gran Sultan Baiezyd, nel combattimento di Angora (1403), diede all' Impero turco un Sultano di suo gusto, Musa. Era amico dei principi moldavi che dominavano già fino al Mar Nero e al Nistro (Dniester). Il rè di Polonia, Vladislav Iagello, gli dava una parente per moglie e ne richiedeva l'amicizia. L'arcivescovato, la Metropolia di Argeș, riceveva appena qualche indicazione dalla Patriarchia costantinopolitana, e Alessandro (cel Bun: il Buono), dal 1400 principe di Moldavia, costringeva il Patriarca ad abbandonar il progetto di dar ad un Greco la sede arcivescovile di Moldavia. Mircea riportò contro i Turchi la vittoria di Rovine, e Mohammed I, dopo una nuova guerra, si contentò, nel 1417, col pagamento di una modesta somma qual tributo, senza ardir im-

mischiarsi nel reggimento del paese, in un tempo in cui gli Stati bulgari non esistevano più e Costantinopoli sola, col suo territorio, la Serbia, presso che totalmente soggiogata, e qualche principato macedonico o despotato greco in Morea emergevano ancora di quella torbida e sanguignosa corrente della conquista ottomana. Il principe valacco aveva preso parte alla crociata del' 1396 che finì colla vittoria turca presso Nicopoli. Mircea moriva già nel gennaio del 1418, mentre il regno di Alessandro, più giovine del vicino, durò fino al 1432.

6. I loro discendenti impiegarono molti anni per combattersi frà di loro coll' aiuto degli Ungheresi, dei Polacchi e dei Turchi. I figli e nipoti di Mircea rovinarono il paese colle loro competizioni, ed i figli d' Alessandro, accecandosi, ammazzandosi secondo le peggiori tradizioni di Bizanzio, non risparmiarono la Moldavia più di quello che gli altri avevano risparmiato la loro Valacchia. I Turchi tenevano già la riva sinistra del Danubio, con città, passi e dogane; i Moldavi pagarono tributo ai re di Polonia, poi, dal 1456, anche ai Turchi. Il gran governatore ungherese Giovanni Hunyadi, che gl' Italiani nominavano il Bianco, anche lui Rumeno, cambiava e puniva i principi secondo il suo beneplacito. Finalmente la Valacchia fu confidata da questo signore a Vlad Țepeș (l'Impalatore; aveva appreso dai Turchi questo supplizio ch'

egli prediligeva), figlio di Vlad Dracul (dragone; diavolo) e nipote di Mircea, che trovava piacere nel torturare ed uccidere amici e nemici, contadini e boiari, ma seppe riprender ai Turchi la riva danubiana, ed il Sultano Mohammed II, che invase nel 1462 la Valacchia, non potè vincerlo, ma soltanto allontanarlo mercè la rivolta dei nobili che sostenevano suo fratello, Radu-il-Bello (cel Frumos). E già da cinque anni era principe di Moldavia il più importante trà tutti i Voevodi rumeni, Stefano-il-Grande, il difensore della Cristianità contro i Turchi.

La lingua italiana sul popolo russo

Fin al regno di Stefano il Grande

1. Nel 1482, colla conquista di Costantinopoli, Venezia guadagnava una preziosa commerciale privilegiata nell'Impero turco. Prima, ospitava a Istanbul, Sarajino e nelle Capitali stesse, numerosi mercanti veneziani, e siccome la Repubblica aveva ottenuto che un quinto di tutto il profitto del traffico dell'Impero fosse dato al padrone della colonia italiana di Costantinopoli, si può intenderne la sua costante rivale Genova, che godeva il privilegio di Nicea e dava loro il possesso di Costantinopoli stessa, in riconoscimento di cui i Genovesi e i Veneziani come mercanti si facevano amici e alleati. Al tempo stesso, il padrone segnava il trattato di commercio col re di Persia, e nel luglio dello stesso anno in greco, greco ridomandava Bizantino.

2. I Veneziani avevano già le loro relazioni di commercio colla Russia, e colla Siberia del Mar Nero, ed

Prime influenze italiane sul popolo rumeno

fino al regno di Stefano-il-Grande.

1. Nel 1204, colla conquista di Costantinopoli, Venezia guadagnava una situazione commerciale privilegiata nell'Impero bizantino, che già prima, ospitava a Durazzo, Salonica e nella Capitale stessa, numerosi negozianti veneziani, e in cui la Repubblica aveva ottenuto adesso un «quarto e mezzo» dell'eredità dei Comneni ed Angeli, colla splendida colonia lontana di Creta. Ma, dopo un mezzo secolo, la sua costante rivale Genova appoggiava i Paleologi di Nicea e dava loro il possesso di Costantinopoli stessa: la ricompensa fu che i Genovesi sostituirono i Veneziani come nazione franca favorita nel nuovo Impero greco. Ai 15 marzo 1261 Michele Paleologo segnava il trattato che rendeva Genova padrona dei Mari levantini, e nel luglio dello stesso anno la croce greca ridominava Bizanzo.

2. I Veneziani avevano già le loro relazioni di commercio colla costa settentrionale del Mar Nero, ed

i loro mercanti approdavano a Soldaia e principalmente a Tana, il porto alle bocche del Don (tartarico Tem). I Genovesi stabilirono prima del 1290 la colonia di Caffa, che diventò nel secolo seguente la metropoli di numerosi altri prosperi stabilimenti. Nel 1341 si creò per tutto questo complesso di città genovesi nell' Oriente tartaro, nel paese dei Cazari, un' ufficio speciale della Gazaria italiana. Nel 1365 Soldaia era riunita a questo splendido dominio coloniale, che potè resistere ad ogni sforzo dei nemici, tra i quali annoveravansi anche i gelosi Veneziani. Ma lo sviluppo di Caffa non rese inutile l'attività della Tana veneta.

Le navi italiane cercavano in queste contrade schiavi, pelli, carni salate, caviale, legna, ma innanzi tutto grani. Il privilegio di caricar biada è rinnovato nel trattato conchiuso tra Veneziani ed Imperiali nel 1285, e poi in quello del 1303. Nuovi «caricatori» si guadagnarono nel secolo quartodecimo: cioè alla bocca del Nistro, dove esisteva da tempi antichi la «città nera» dei Greci, Maurokastron, che gl' Italiani nominavano Mauocastro, Maocastro, poi Moncastro, mentre pei Rumeni, che conoscevano l'altro nome, di Asprokastron, era la Città-Bianca, Cetatea-Albă; poi sul Danubio Inferiore, nell' isoletta di Licostomo (sul «braccio del Lupo») o di Chili, rum. Chilia, dal nome d'un vecchio eremitaggio. I Genovesi vi dimoravano verso il 1360 e proibivano la compra del grani ai Veneziani che non volevano associarsi con essi loro. Malgrado le pro-

missioni di rimediarvi, Licostomo e Moncastro rimasero anche dopo queste lagnanze venete empori riservati ai soli mercanti di Genova e Pera di Costantinopoli, che avevano ivi i loro consoli e massari. Venezia, che nel 1352 aveva ottenuto un privilegio dallo Zar bulgaro Alessandro, trovava ora la biada bulgara nel porto di Varna, dove, come anche a Calliakra e fin' a Licostomo stesso, si annidò poi quel signorotto Dobrotić che doveva dar il suo nome alla Scizia Minore.

3. Già nel 1373, non senza essersi inteso colla Signoria veneta, Dobrotić era in guerra aperta coi magistrati della Gazaria genovese; il governatore ribelle di Tenedo, Giovanni Muazzo, diventò suo alleato. Pietro Embrone, console di Licostomo, ebbe la sua parte in queste ostilità che si svolgevano nel tempo in cui finiva il regno del principe valacco Laico (Mircea vinse il fratello Dan nel 1386) ed i Moldavi non erano ancora arrivati al Danubio inferiore ed al Mar Nero, nel tempo in cui i Bulgari, spartiti in tre Stati deboli, subivano le prime invasioni degli Osmani. Così i Genovesi potevano sperar di crear in queste regioni una forza politica indipendente, una nuova Gazaria delle bocche del Danubio, per sfruttar più completamente il commercio del Settentrione barbaro. Attraverso il territorio rumeno andavano i corrieri di Caffa fino a Buda, residenza di quel nuovo rè Si-

gismondo che doveva esser l'irrequieto Imperatore d'Occidente, e le lettere greche dello scrivano Antipa di Licostomo andavano con notizie guerresche pella via di Pera a Costantinopoli stessa. I perperi genovesi, i ducati «ianuini», chiamati anche tartari, la moneta d'argento dei Genovesi correvano presso i Tartari, Russi, Poloni, Lituani e Rumeni e non erano pregiati meno della moneta bizantina. In Valacchia compravano i Caffesi, nel 1410, le campane per tre delle loro porte.

4. Nel 1387 il figlio e successore — primo ed ultimo — del dinasta bulgaro, Ivanco, nuovo principe di questa «Zagora» pontica, rinnovava le relazioni coi Genovesi; i suoi ambasciatori Costa e Ciolpan le sigillavano in Pera: si riconosceva ai Genovesi 'l diritto di tener il loro consolo in Licostomo ed anche in altre possessioni di Ivanco, con chiesa e loggia del commune; l'esportazione dei grani rimaneva libera; il dazio era fissato a uno per cento; 100.000 perperi sarebbero pagati per colui che contraverrebbe a questi articoli. Nel 1396, quando Sigismondo, vinto a Nicopoli, passava per Licostomo nella sua fuga verso Costantinopoli e la sua costa dalmatica, e pensava farvi imbarcar le sue truppe che dovevano andar a Gallipoli, Ivanco era già sparito, e Mircea, il «Domn» valacco, occupatore dell'eredità di questo principe bulgaro, «terrarum Dobrodicii dispotus», assicurava ai mercanti l'osserva-

zione dei loro privilegi. Il rè ungaro ordinava la fortificazione di questo castello e di quello di Calliacra, sperando impedir l'assalto vittorioso dei Turchi. Fra pochi anni il consolo abbandonava questo porto, la di cui importanza era sminuita dal rapido avanzarsi dei conquistatori.

5. Quanto a Moncastro, che conteneva le reliquie riverite di San-Giovanni il Nuovo, Alessandro il Moldavo, che le fece portar nella sua residenza di Suceava, dove si conservano fin oggi, trasmutandovi anche la residenza del vescovo ortodosso locale, si presentò con un esercito sotto le alte mura genovesi della Città-Bianca per prender possesso del corpo santo. Nel 1410 un notario genovese contava ancora Moncastro tra le possessioni della Repubblica, ma già era il principe di Moldavia signore dei contorni ed esercitava anche nella città certi dritti sovrani. Nel 1412 in Licostomo e Moncastro dominavano già i Moldavi; nondimeno il numero degl' Italiani rimase per qualche tempo importante nella città del Nistro che univa il commercio della Gazaria tartara con quello delle regioni del Danubio. Nel 1435 Venezia cercava di annodar relazioni col monaco moldavo che fungeva da «signor di Moncastro» sotto i successori di Alessandro-il-Buono; Francesco Duodo fu nominato vice-consolo nel 1436, ma il viaggio di Moncastro, con una sola galera, fu continuato soltanto tre anni dopo, quanto

cioè lo permetteva la conquista del Mar Nero per parte dei Turchi.

6. Il tempo veniva in cui i Moldavi dovevano pur cercar d'impadronirsi del lido pontico settentrionale, credendo di potere mantenersi di fronto agli Osmani. Già nel 1444 incontravano i Genovesi difficoltà nel loro viaggio pella Moldavia, e Craveotto Giustiniano fu spogliato dal principe Stefano, figlio e secondo successore di Alessandro; si computava a 4.500 «ducato di Moncastro» il danno da lui subito, e si accordarono rappresaglie in suo favore. Nondimeno i Peroti passavano per questo paese nelle loro relazioni coi Germani ed Armeni della città galiziana di Lemberg. «Leopoli» pegli Italiani. Genovesi portavano ai mercanti moldavi pepe comprato a Brussa, gottoni, cappelli «pilosì», taffetà ed altri panni fabbricati in Oriente. Stefano-il-Grande voleva farsi in Genova «una spada ala fazione velachesca», ed i Caffesi gli presentarono qualche «bello baselardo dorato». Questo negozio era in relazione colla strada commerciale moldava, che legava Lemberg dei rè di Polonia con Caffa. La Valacchia non aveva più importanza pei negozianti di Genova, di Pera e Caffa, ed il parere che le scale danubiane Giurgiu e Calafat avessero che fare collo stendardo di S. Giorgio o coi calafatti di Genova non riposa sù nissun fondamento; l'attribuire le più forti città moldave, Suceava, Hotin, etc., a ingegneri genovesi si spiega coll'uso

dei Tartari di qualificar ogni antico castello forte col nome di «Ginivis-Calesi».

6. Già nel 1455, vicino al momento in cui Pietro detto Aron, principe di Moldavia, accettava di pagar al Sultano 2.000 ducati ungheresi all' anno e pensava assicurarsi con ciò il diritto di negoziar sul Mar Nero, pescatori moldavi aggredivano 'l castello di Lerici, «Illex», alle bocche del Dniepr, appartenente ai fratelli Senarega, e se ne impadronivano: i Caffesi non ardirono riprenderlo. Nel 1456 fungeva in Moncastro un' agente genovese, che faceva arrestare i soldati fuggitivi di Trebisonda e proteggeva i negozianti in cerca di grano; la comunità, presso che autonoma, dei «jupani» di Moncastro mandava i suoi ambasciatori a Caffa. Nel 1462 il Moldavo Stefano, coll' aiuto della flotta turca, cercò di prender al suo vicino e parente Vlad Țepeș Licostomo-Nuova, Chilia, edificata sulla sponda moldava del Danubio, e che gli Ungari custodivano già dal tempo di Pietro Aron. I Caffesi sostennero la causa del principe valacco e Stefano non conseguì il suo intento che dopo la fuga di Vlad, nel 1465. In Caffa si fecero regalli e grandi onori all' ambasciator moldavo che portò la nuova «de la soa bona victoria»; il barbiere di Stefano, cioè il suo medico, Zoane, era un Genovese che serviva da mediatore tra i suoi concittadini ed il possente principe del basso Danubio. In iscambio molti tra gli «orgusi» che

difendevano Caffa erano «Valachi ungari»: del principato valacco, o «Valachi polani»: del principato moldavo. Stefano aveva sposato in seconde nozze — dopo una principessa di Chiev — una Comnena di Teodori o Mangup, castello della Gozia tartara, Maria, ed era lui che sosteneva i parenti della moglie nel possesso della loro piccola signoria. Allor quando, nel giugno 1475, Caffa fu conquistata dai Turchi, vi furono Moldavi che presero parte alla difesa di questa ricchissima trà le città del Mar Nero. Fin all' ultimo momento gli ambasciatori del Moldavo trovarono in Caffa ottima accoglienza, ed i conti della città mentovano le spese fatte pel loro vitto e la loro onoranza. Nell' autunno 1474 si cercavano ancora grani a Moncastro, «unde n'è asai, e de quello locho spiremo le averne a sufficientia» e si trattava sulla rinnovazione dei privilegi che godevano i Genovesi in Moldavia. Per andar da Caffa a Genova si prendeva la via di Kamieniec al Nistro, dirimpetto a Hotin, ed anche quella delle montagne di Bistritz, dove Angelo Squarzafico fù ucciso dai ladri nel 1474 o 1475.

7. Altri Italiani venivano come rappresentanti della propaganda cattolica, molto attiva dal secolo terzodecimo in là e che creava la sede vescovile di Milcov, distrutta dai Tatars, poi rinnovata dai pontefici del secolo seguente, alla richiesta del rè ungherese Lodovico; quella di Severin, di Arges, che non ebbero

durata lunga e, finalmente, in Moldavia, quella di Seret, il di cui titolo si conservò anche più tardi, quella di Baia o Moldavia, di breve esistenza, e poi quella di Bacău o Bacovia, ove non dimorarono mai i prelati, polacchi per lo più, che s' intitolavano vescovi baco-
viensi.

Tra i Dominicani che nel secolo decimoterzo servivano alla propaganda latina in questi confini dell' Ungheria ve n' erano senza dubbio anche d'Italiani, come poi anche trà i Francescani che gli sostituirono dopo il 1324. Vito di Monteferreo, nominato nel 1332 nuovo vescovo di Milcov o Milcovia, pare esser stato piuttosto suddito di re Carlo-Roberto; il suo successore lo era certamente. Un terzo vescovo di Milcovia, di nazionalità incerta, adempiva nel 1348 le funzioni di ambasciatore ungherese in Venezia. Tutti i vescovi titolari di questa sede che si ritrovano fino dal secolo decimosesto appartengono al clero d' Ungheria.

Ma nel 1350 un Spalatino, Antonio, dell' Ordine dei Minoriti, si presentava alla Curia colla buona nuova che re Lodovico aveva guadagnato pella Santa Sede «una parte della gran nazione dei Vlachi, che vivono circa le frontiere del reame ungherese verso i Tartari»; domandava per sè stesso la dignità vescovile, conoscendo come missionario in queste parti «la lingua di questo popolo semplice». Per non portar offesa al prelato che aveva ottenuto la successione di Milcovia, questa domanda venne respinta, ed in seguito di ciò la Moldavia

non ebbe un Italiano per primo vescovo cattolico. Ma forse apparteneva al clero missionario italiano quel Francesco di S. Leonardo che portava nel 1390 il titolo di vescovo argense, di Argeş, Capitale del principe valacco Laico. Ungheresi furono fin verso il 1600 tutti i suoi successori, che non formano serie continua.

Ai missionari tedeschi si deve la fondazione della sede vescovile moldava, di Seret, seconda Capitale del nuovo Stato rumeno settentrionale. Il primo vescovo fu il Minorita Andrea di Cracovia, Polacco, ed i prelati polacchi conservarono sempre la successione in questa dignità, che non ebbe che per brevissimo tempo importanza reale. Un vescovo di Seret, Nicolò Venatoris, venne poi permutato alla sede dalmatina di Scardona. Dalla Polonia o fors' anche dall' Ungheria vennero poi i vescovi di Baia, sede creata da Alessandro-il-Buono, che sposò due cattoliche: Margherita, la quale pare esser stata ungherese, e Ryngalla, cugina del rè Vladislao Iagello. Minoriti ungheresi del Csik furono i fondatori del vescovato di Bacovia.

8. Trà i prelati ed ambasciatori orientali che vennero negli anni 1438-9 al Concilio di Ferrara e Firenze pell' unione delle chiese, la Moldavia, sottomessa allora all' influenza polacca, mandò il protopopa Costantino e il boiaro (boiar è nome bulgaro che significa dignitario) Neagoe, a cui si aggiunse pel viaggio,

incominciato a Costantinopoli, anche il nuovo Metropolita Damiano, che segnò l'atto di pacificazione religiosa. I libri de' conti della Curia mentovano questi «ambasciatori dei Blachi», «Blaccorum».

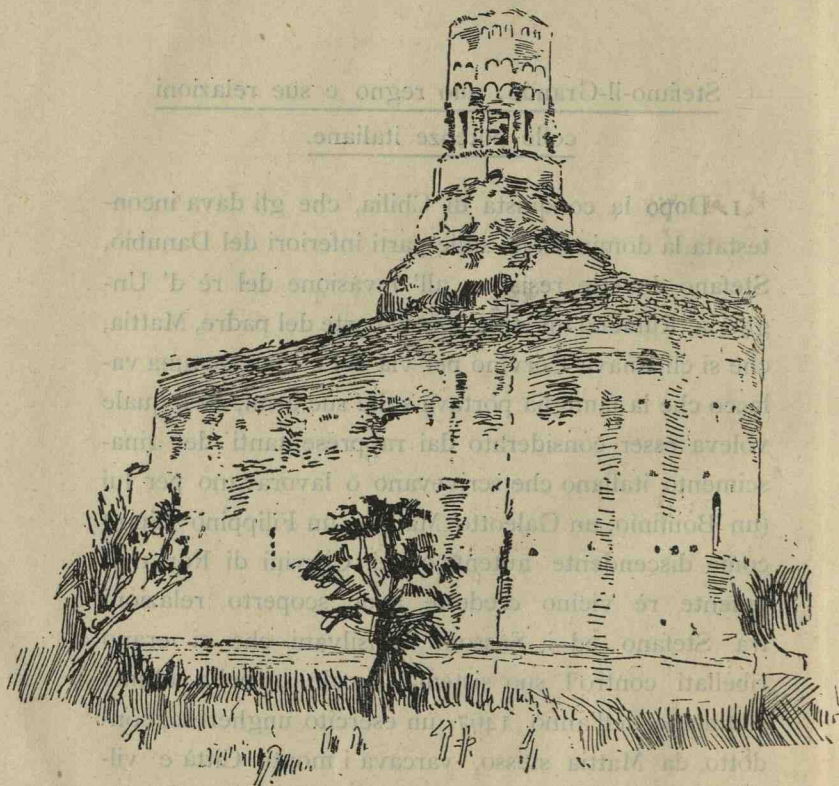
CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUARTO.

Stefano-il-Grande: suo regno e sue relazioni
colle potenze italiane.

1. Dopo la conquista di Chilia, che gli dava incontestata la dominazione sulle parti inferiori del Danubio, Stefano dovette resistere all' invasione del rè d' Ungheria, Rumeno lui stesso per la parte del padre, Mattia, che si chiamava Corvino per via del corvo, stemma valacco che la famiglia portava sulle sue armi, ed il quale voleva esser considerato dai rappresentanti del rinascimento italiano che scrivevano o lavoravano per lui (un Bonfinio, un Galeotto Marzio, un Filippino Lippi) come discendente autentico dei Corvini di Roma. Il potente rè vicino credette aver scoperto relazioni tra Stefano ed i Sassoni transilvani che si erano ribellati contro'l suo sistema fiscale, e, nelle ultime settimane dell'anno 1467, un esercito ungherese, condotto da Mattia stesso, varcava i monti. Città e villaggi furono rovinati fino a Baja, e Suceava stessa doveva esser aggredita. Un' attacco notturno del Moldavo decimò i nemici, ed il rè, ferito lui stesso, dovette prender in fretta la via verso i Carpati per non mai più

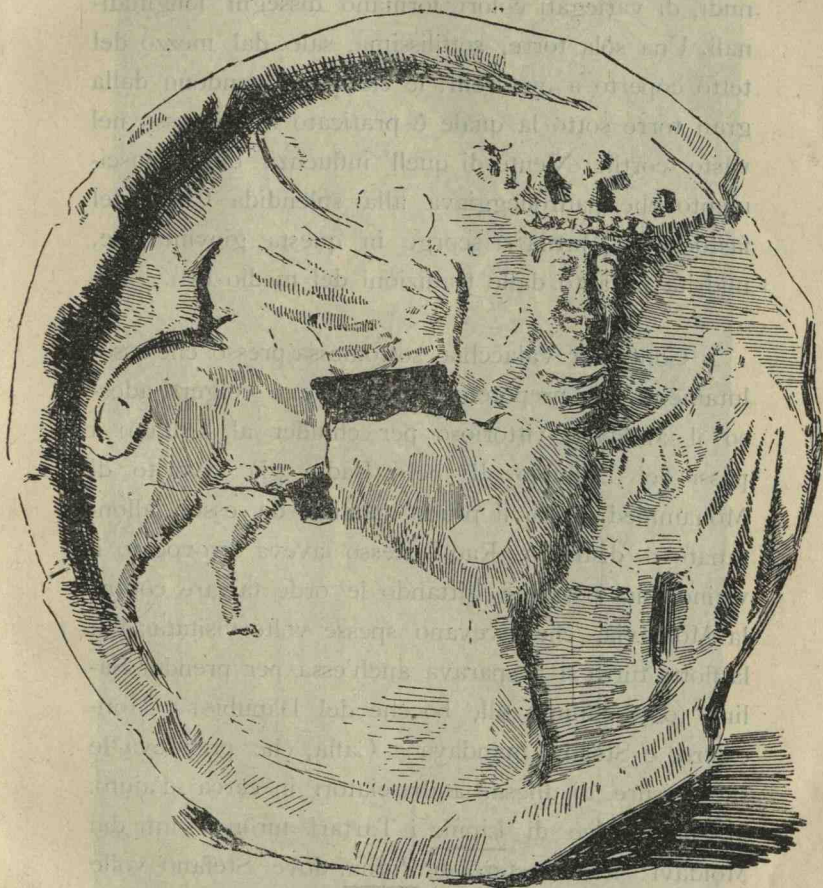
tentar di sottometter questo suo «feudo» moldavo. Dopo qualche anni, per continuar ad essere il difensore del regno contro i Turchi, Stefano ottenne anche da



Chiesa di Baia (fondazione di Stefano-il-Grande).

Mattia due castelli transilvani: Csicsö (rum. Ciceu) e Küküllö (Cetatea-de-Baltă, Città-della-Palude) e un' intero territorio presso al primo: un vescovo rumeno

fu stabilito in Vad. Belle chiese che riuniscono i caratteri dell' arte gotica, conservando le norme immuta-



Ornamento di smalto delle chiese moldave.

bili del culto bizantino, furono erette in Moldavia da maestri transilvani; ornamenti propri al nuovo stile

moldavo : dischi di smalto con figure prese dalla mitologia popolare, ornano le severe linee di pietra, e mattoni nudi, di variegati colori, formano disegni longitudinali. Una sola torre, sottilissima, sale dal mezzo del tetto coperto a quadrelli; le campane pendono dalla gran torre sotto la quale è praticato l' ingresso nel vasto cortile. Niente di quell' influenza del Rinascimento che padroneggiava alla splendida Corte del fastuoso rè Mattia si scorge in questa giovine arte, nudrita soltanto dalle tradizioni del medio evo.

2. Contro la Valacchia sottomessa presso che assolutamente alla prepotenza turca doveva volgersi adesso il Moldavo vittorioso per chiuder al Sultano i passi del Danubio. Il «bel» Radu, già favorito di Mohammed II, fu il primo nemico da esser allontanato o distrutto. Radu stesso aveva provocato il vicino più possente gittando le orde tartare contro la Moldavia, che avevano spesse volte visitata; già la flotta turca si preparava anch'essa per prender Salina (oggi Sulina, alle bocche del Danubio) e Moncastro, e Stefano mandava a Caffa, che prendeva le sue misure di difesa, ambasciatori in cerca d'aiuto. Ma nelle selve di Lipnic i Tartari furono vinti dai Moldavi: il monastero di Putna, dove Stefano volle esser sepolto e dove i monaci segnarono in lingua slava, la lingua della chiesa, dello stato, della letteratura, le gesta di questo regno guerriero, fu eretto

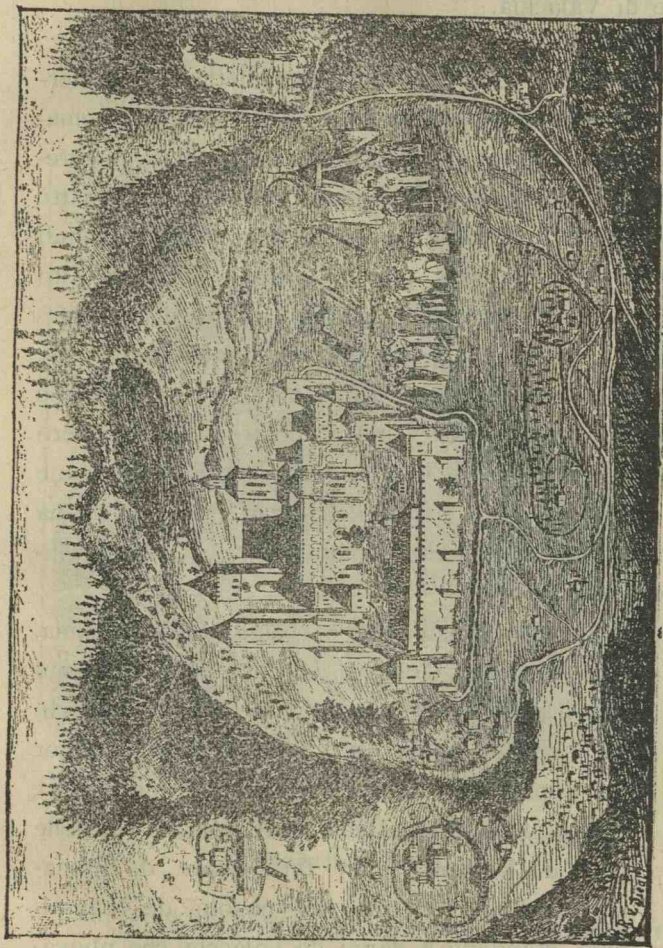


Stefano-il-Grande

per commemorare la grazia divina a cui era dovuta la vittoria del pio principe. Fino nel 1473 stette il Sultano tartaro Eminec, fratello del Cano e futuro Cano lui stesso, in Moncastro, ed i Genovesi di Caffa avevano cura di trasmettere al sovrano tartaro nuove sul fratello prigioniero.

Nel febbraio del 1471 Stefano prendeva il primo porto della Valacchia, Brăila, dove già nel secolo quattodecimo approdavano navi greche ed asiatiche, — il Brilago degl' Italiani, che dovettero venir spesso anche qui in cerca di grani. Radu volle vendicarsene, ma fu vinto a Soci, nel distretto di Bacău, fin dove erano arrivate le bandiere de' suoi cavalieri. Stefano stesso adoperava anche pedoni, presi dai villaggi, pagava un corpo permanente e s' appoggiava per la difesa del paese sulle città di pietra che aveva costruito. Nel 1473, mentre gli Osmani combattevano in Asia contro il potente Scià turcomano Usun-Hassan, i Moldavi sconfissero l'esercito valacco a Rîmnicu-Sărat (Lago-Salato), presso la frontiera; Radu fuggì, lasciando al vincitore la Capitale Bucarest — i principi avevano prima la residenza nella già mentovata Arges, poi in Tîrgovişte, — i suoi tesori, la sua famiglia. Maria, figlia del bel principe valacco, fu poi moglie di Stefano, dopo che la Comnena Maria ebbe finito gli ultimi tristi suoi giorni. Basarab, della dinastia degli antichi regnanti, fu imposto ai Valacchi. I Turchi lo scacciarono subito dopo la partenza del suo protettore. Allora Basarab

diventò vasallo di quelli e rimase in possesso della sua



Monasterio di Putna (fondazione di Stefano-il-Grande).

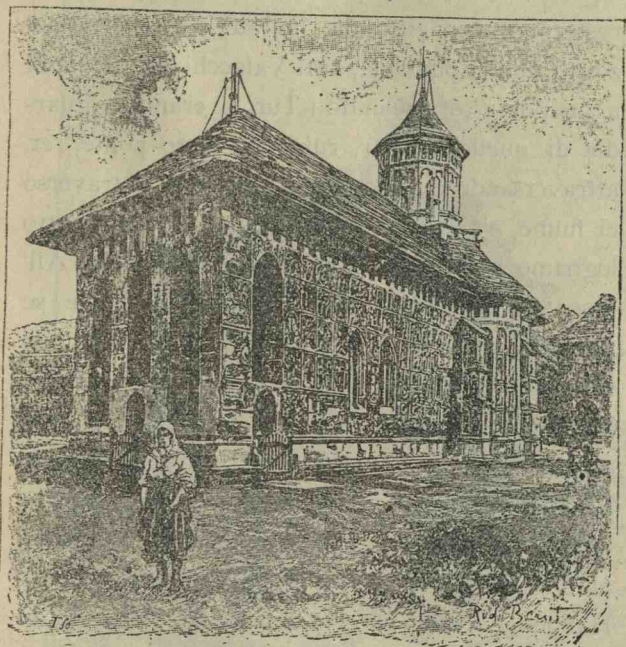
sede, ma nell' anno seguente i Moldavi e Transilvani lo costrinsero ad abbandonarla, e, per pochi

giorni un «giovine» Basarab, figlio dell' altro, fu principe di Valachia.

3. Il Sultano credette dover intromettersi. Il beglerbeg, generalissimo, di Rumelia, cioè di Tracia, la «Romania» degl' Italiani, fu mandato a castigar il vicino irrequieto. Era lo stesso Soliman Eunuco che combattè i Veneziani in Albania ed assediò Scutari. Nelle paludi del torrente Racovăţ, presso Vaslui, al Ponte-Alto (Podul-Innalt), Stefano distrusse l'esercito degl' «Infedeli» (10 gennaio 1475). I prigionieri furono massacrati, ed a quelli che volevano riscattarsi si rispondeva: «Se siete ricchi, cosa siete venuti a cercar in questo povero paese?». L'annalista veneto Stefano Magno riassume in queste parole le nuove della gran vittoria cristiana che Stefano stesso aveva comunicata a «tutti i principi cristiani» :

«Interim Soliman-bego, bassà della Romania, con la Corte d'esso signor de' Turchi, insimul con Isabech, Alibech, Scanderbech, Daudbech, Iacubbech, Vucitrinbech, Saraphagabech, signor de Sophia, con Sarabech [Piribech, Junusbech], con el fiolo d'Isac-Bassà, tutti signori in nelle parti de Romania, con tutte zente de Romania, insieme con tutto el populo de Transalpina, mandado a danni de Valacchi, che nuovamente dall' imperio di quello s'haveano tratto et levadi havea l'obediencia in tutto, con es-

sercito de persone 120 m. se ne passò in le parti di Valacchia Inferior. All' incontro del qual essendo messo in ordine Steffano, Vaivoda della Molda, con Valacchi 42 m. et Transilvani 26 [=2]



Chiesa di Moldovița (nella Bucovina austriaca; fondazione di Alessandro-il-Buono).

m. — questi Transilvani sono zente mandadoli in sussidio per el rè d'Ongaria, insieme con el Dracoli, et, posti al passo, volendoli devedar entrar in nel paese, per Turchi furono prima malme-

nadi i Valacchi. Et, entradi i ditti Turchi, overo lassadi entrar, in nel paese, reccuperandose dapoi li Valacchi, havendo brusadi tutti i strami del paese, astrense li Turchi entrar in un bosco tutto aquoso, over in un palude, in nel qual quelli restorono per anegadi. Et, adì 7 zener, in nel zorno dell' Epiphania, ditti Valacchi assaltò quelli a un ponte, et, volendo i Turchi erano in guardia di quello, scapar, ruinorno detto ponte, et, attraversandose el legname con loro a traverso el fiume, s'annegorono. Onde per sopra il detto legname i ditti Turchi se messeno a fugir. All' incontro de i quali Valacchi con le frezze se messeno a devedarli, et in quelli investi et messeli in rotta et fuga. Et, per tutto quel zorno et la notte et mezo l'altro zorno, non cessono taiar a pezzi Turchi, per muodo che con le loro spade se pasceron de i corpi loro. Per muodo che quasi tutti perino, et pochi ne fugino. Del Bassà, alcuni disseno fu prešo, et altri che ferido fugì. Habbuda la qual vittoria, quello, adì 25 zener, de Sozavia, scrisse al rè d'Ongaria come, per intender el Turco voler vegnir el mazo futuro contra de loro, per far le vendette, el prega i vogli mandar sussidio, per esser el suo paese el passo del tutto. Sono annali dicono esser stà Turchi 75 m., de' quali fono taiadi a pezzi cerca 50 m.; fò morto quel Bassà fò sotto Scutari et molti flam-

bulari. I Valachi erano da 30 m. Fù cosa miracolosa.»

Nell' estate la flotta osmana, di 180 galere, 3 galeazze,



Chiesa di Mirăuți (in Suceava ; secolo XIV^o ; rifatta da Stefano).

170 fusti, 120 taforesse, salpò nel Maro Nero. Doveva conquistar i porti moldavi e metter fine al dominio genovese della Gazaria. Il tentativo contro Moncastro

non riuscì, e Chilia-Licostomo, più debole, era stata distrutta dai Moldavi stessi. Ma ai 6 di giugno i giannizzeri entravano in Caffa, dove trovarono tra gli altri difensori anche dei Moldavi del principe Stefano, che furono tutti uccisi. Cento venti Genovesi che avevano potuto scappar ai Turchi, col naviglio che gli portava verso Costantinopoli, furono arrestati a Licostomo e menati prigionieri a Suceava, secondo l'inumano diritto di cattura sui naufraghi. Anche Alessandro, signor di Teodori, il Tedoro dei Genovesi, che una nave italiana aveva condotto nel suo dominio con soldati moldavi, fu, insieme con tutta la sua famiglia, vittima degli Osmani, nel mese di dicembre. Ora Mohammed II era padrone di tutto il circuito del Mar Nero, ad eccezione di Moncastro e di Matrega, piccolo castello dei Senarega.

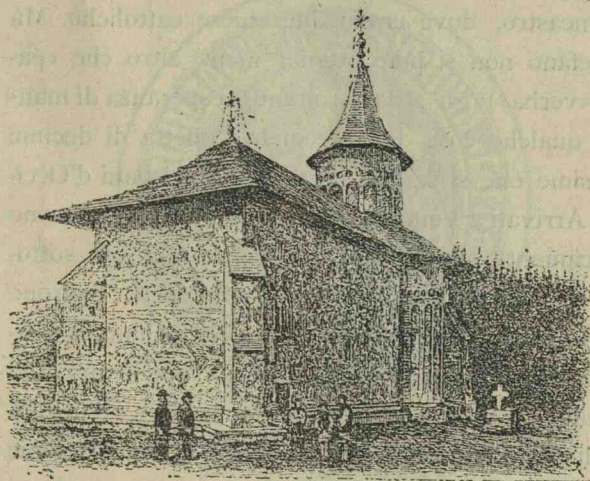
4. Colla vittoria di Vasluiu comincia l'importanza del principe moldavo pella storia universale. I suoi ambasciatori andarono dal Pontefice, dai potentati e dalle repubbliche italiane per chieder soccorso a nome della minacciata cristianità. «Questo sarebbe l'anno che coll' aiuto dell' Altissimo si potrebbe acquistare vittorie assai», scriveva nel giugno 1475 Marco Strozzi da Chio a suo fratello Filippo in Firenze. Già nel novembre 1474, Polo Ogniben, ambasciatore della Repubblica veneta ad Usun-Hassan, andava a trovar Stefano nel campo fortificato di Vasluiu, dove aspettava

l'attacco dei Turchi, ed il Moldavo scriveva al Papa per rammentargli il dovere di far che «i potentissimi re e principi si adoperassero nella difesa della cristianità contro i perfidissimi Infedeli». Venezia stessa, a cui Stefano domandava anche un medico per curar la ferita al piede, riportata nel primo tentativo contro Licostomo, invocava altamente «l'animo e l'intenzione piissima, religiosissima, costantissima ed intrepidissima contro il comune nemico». Le relazioni sul gran successo ottenuto nel gennaio gli meritavano il titolo di «uomo che il Cielo stesso aveva mandato (*hominem celitus excitatum*), in stato, non soltanto di difender i cristiani, ma di preparar ed adempir anche la loro legittima vendetta». La Signoria scriveva nel marzo del 1476 a colui che Sisto IV doveva dichiarar «l'atleta del Cristo» in questi termini: «O fossero gli altri principi cristiani con tale animo e volontà, oppure avessi tu stesso la forza corrispondente alla tua magnanimità!»¹.

5. Già aspettava Stefano l'invasione del Sultano stesso. Dagli Ungheresi e dai Polacchi, i di cui re ambivano la suzeranità sulla Moldavia, non si poteva aspettar nessun aiuto notevole: nel combattimento di

¹ „*Utinam vel tali animo et voluntate reliqui essent principes christiani, vel solus tantum haberetis virium quantum magnitudini animi vestri conveniret!*“ (Hurmuzaki, Documente, VIII, p. 7: risoluzione del Senato veneto; 6 marzo 1475).

Vasluiu, oltre, forse, a qualche centinaia di Polacchi, avevano preso parte soltanto i Siculi, venuti da se stessi per difender in quei boschi moldavi le loro proprie terre. Mattia Corvino si contentò di aver preso sul Danubio serbico la fortezza di Sciabaz e di aver mandato in Bosnia, col despota serbo Vuc Brancović, anche Tepeş,



Chiesa di Voroneț (edificata da Stefano-il-Grande).

che da lunghi anni era, prima prigioniero, poi ospite della Corte di Buda. Migliori speranze nudriva Stefano negl' Italiani.

Pretendeva che una parte del sussidio di cento mila ducati accordato dal Pontefice a quel rè Mattia che voleva presentar il «Moldavo» come un suo «capitano», gli fosse confidata a lui, personalmente e direttamente. Venezia appoggiava nel mese di maggio questa sua

dimanda, considerando il «favor che 'l dicto signor puol conferir ale cosse christiane contra el Turcho». Anche i Fiorentini ricevettero l'ambasciata moldava. Il baccalauro Pietro, che pare sia stato un' Italiano, parlava in nome dei suoi colleghi rumeni. Sisto IV lo fece «vescovo della chiesa moldava», con residenza in Moncastro, dove erano due chiese cattoliche. Ma per Stefano non si potè ottener nient' altro che «parole» («verba»): gli si dava soltanto la speranza di mandargli qualche cosa della seconda colletta di decime e vigesime che si sarebbe fatta tra i cristiani d'Occidente. Arrivati a Venezia, gli ambasciatori affermarono energicamente che il loro mandante «non era sotto-messo in niente al rè di Ungheria, ma era padrone della provincia e delle genti sue» («Stephanum predictum regi Hungarie in nullo esse suppositum, sed dominum provincie et gentium suarum»). Il legato apostolico pretendava nondimeno tutta la contribuzione pel rè Mattia, e la ottenne. Un segretario veneziano, Emanuele Gerardo, fu mandato dal Senato per osservar lui stesso lo stato delle cose di Moldavia. Doveva parlar a Stefano della sua «gloriosa e magnanima vittoria» e promettergli un costante appoggio; si doveva cercar anche il mezzo di trattar per mezzo suo coi Tartari, dato che si credeva ancora nella loro disposizione di aiutar i cristiani contro i Turchi e di ricuperar Caffa e Tana: Venezia sollecitava il loro aiuto in favore di Stefano, che i Tartari dovevano aggredire.

nel momento decisivo della prossima guerra! Quando si intese poi la mossa del Sultano stesso, la Signoria destinò un secondo ambasciatore col «legato apostolico che portava danari», certamente al rè Mattia, sfruttatore continuo dei sacrifici e delle vittorie ru-



Vecchio sigillo di Baia

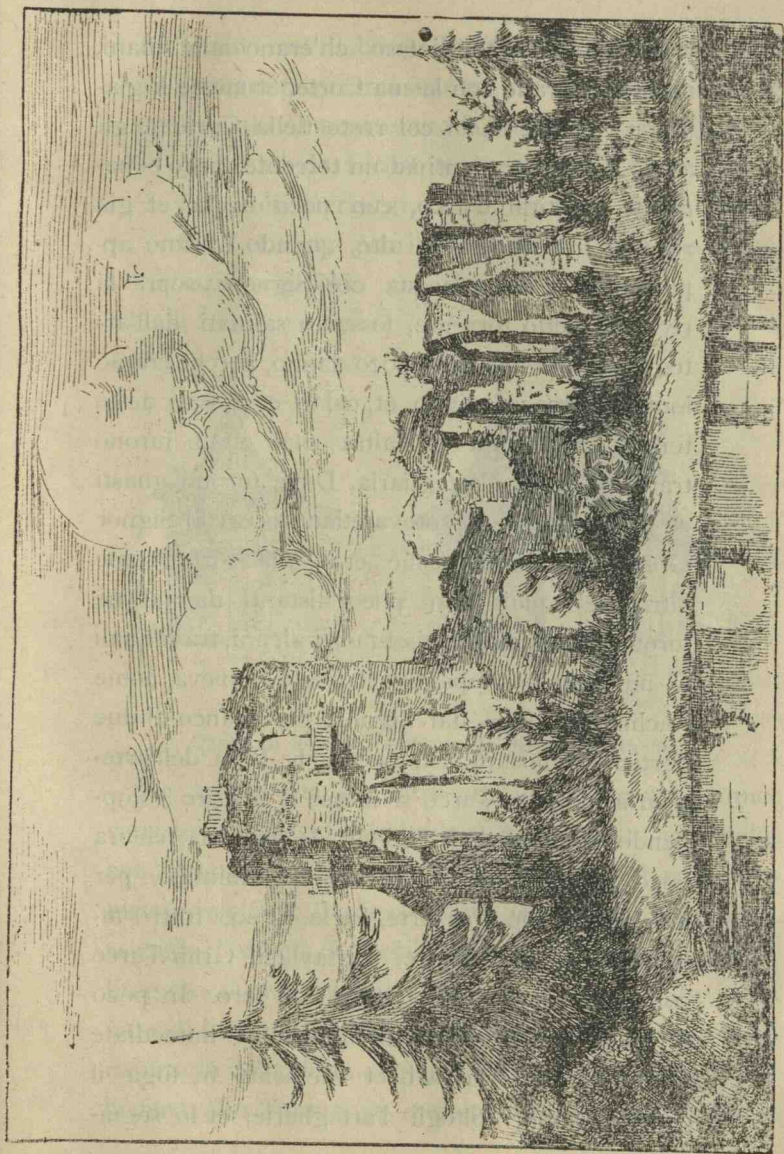
mene, benchè si asserisse che costui avesse consentito che una parte dei sussidi fosse mandata in Moldavia¹.

Il Sultano dopo aver depredato il paese trovò i Moldavi nei boschi del distretto di Neamţ, nella vicinanza della fortezza collo stesso nome. Presso al Torrente-Bianco (Valea-Albă), dove poi sorse il villaggio di Războieni, così chiamato dalla lotta ivi com-

¹ Ma la ricca Venezia ridomandava i dugento ducati che aveva dati in prestito agli ambasciatori di Stefano!

battuta, si azzuffarono i Turchi coi Rumeni il 26 luglio 1476. I pedoni dell' esercito moldavo erano partiti per difender contro i Tartari i loro villaggi: i boiari soli, senza nissun aiuto straniero, fecero l'impossibile per respingere la moltitudine degli Osmani. Furono «schiacciati dal numero», secondo l'energica espressione di un annalista rumeno. Il Vicentino Angiolello, che visse molti anni tra i Turchi, come loro schiavo, così descrive la battaglia, che aveva visto coi propri occhi:

«Andava per antiguardia del campo del Turco il prefato Soliman-Bassa, beglierbech della Romania, il qual'era stato rotto l'inverno inanzi dal conte Stefano, et, gionto et alloggiato appresso detto bosco dov'era alloggiato detto conte Stefano, circa 5 miglia, et doppo mangiare, circa hora di nona, il conte Stefano uscì del suo steccato et messe in fuga le scorte di Soliman-Bassa, et ne amazzò alcuni, et, seguitandoli fin al paviglione, messe a romore l'antiguardia. Il Bassa montò subito a cavallo, et gli andò contra, et furono alle strette, et ne morì dall'una parte et dell'altra. Ma, per esser Soliman-Bassa più grosso di gente, e tuttavia aggiungeva, fù forza al conte Stefano di ritirarsi dentro del suo fortificato bosco, dove stette saldo, et difendevasi con l'artegliarie, et danneggiava li Turchi; onde se ritiravano a dietro.



Resti della chiesa cattolica di Baia (fondazione di Alessandro-il-Buono).

«Il Gran-Turco, inteso ch'erano alle mani, montò a cavallo con la sua Corte, et messe li ginnizzari avanti, et lui col resto della Corte se gli avviò dietro, et, gionti ad un torrente, largo bonamente un tirar d'arco, con poca acqua et già roso, et haveva le rive alte, quando fossimo appresentati a detta acqua col Signore, sopra la riva del detto torrente, fossemo salutati dall'artegliaria. Ma facevano poco danno, perchè eramo lontano circa un miglio, et, calati et passati detto torrente, al montar dell'altra riva etiam furono tratte quantità d'artegliaria. Dove furono guasti et morti alcuni, et poteva etiam toccar al Signor Gran-Turco, imperocchè era alla sorte come altri. De' quali non poco distanti da lui ne furono tocchi et guasti et morti alcuni, trà li quali fù un nostro compagno, il quale haveva nome Zachia di Longo, dal Signore per manco di due pertiche di misura. Et, restata la furia dell'artegliaria, il Gran-Turco si messe a fuggire galoppando il cavallo, et, gionto la fantaria, ch'era poco d'avanti, et fermosi contra l'inimico, per non lasciar più trar artegliarie. Et così tutti s'affrettorno di buon cuore. Tuttavia il Gran-Turco con quelli da cavallo teneva con loro. In poco di spatio giongessimo all'inimici, et immediate salimo sopra li ripari, et messemo in fuga il conte Stefano, toltogli l'artegliarie, et lo segui-

tavano, per il bosco. Et furono morti da 200 persone, et presi circa 800, trà Vallacchi et Armeni; — li quali Armeni erano la maggior parte di Moncastro et da Licostomo venuti. Fu preso etiam de' molti carriaggi, et, se non fosse stato il bosco folto et scuro per l'altezza de' legnami, pochi ne saria scappati.»



Chiesa di Pătrăuți (edificata da Stefano-il-Grande).

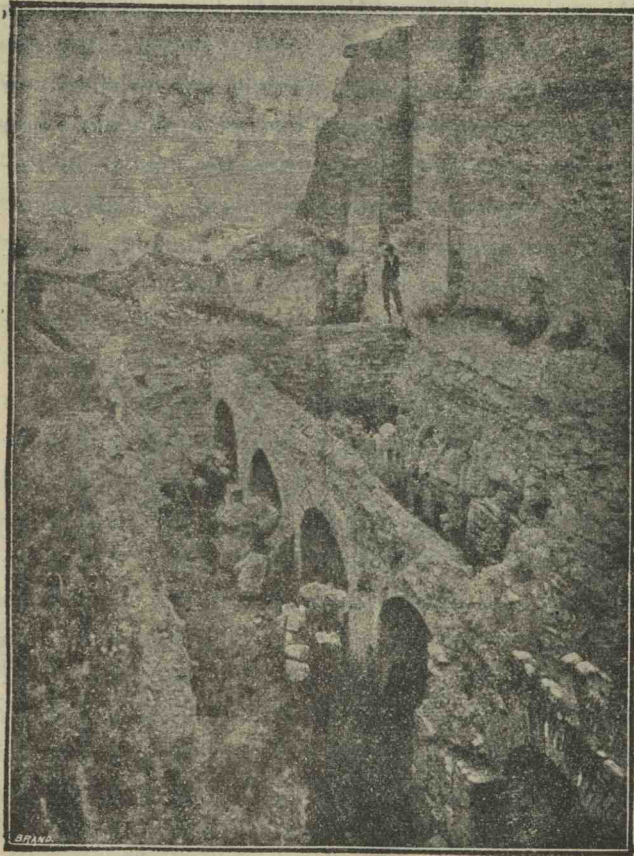
Ma quelle città di Licostomo e Moncastro erano rimaste in possesso dei Moldavi. Nissuna città era stata conquistata dal Sultano, e l'assedio di Neamț non ebbe nissun risultato. Il paese intiero era stato «bruggiato» secondo l'ordine di Stefano stesso. Un «polverazzo di braggia» faceva «fumar l'aria» in quelle torride giornate di luglio. Le provvigioni erano state perdute nel naufragio della flotta che le portava. La fame e la peste decimavano l'immenso esercito stanco e scoraggiato.

Così, mentre che 'l Sultano tornava col corpo dei gianizzeri, sminuito pella disperata resistenza dei Moldavi, Stefano usciva dal suo nascondiglio fra montagne inaccessibili e «cavalcava potente per tutta la Moldavia» («egresso Vayvoda et per totam Moldaviam intrepide obequitante»).

6. Gli successe anco di ristabilir Vlad Țepeș, suo parente, in Bucarest, nei dintorni della quale ribelli e Turchi poterono ucciderlo in un'imboscata. Soltanto nel 1477 arrivò Stefano a metter il suo cliente Basarab il giovine in Bucarest, ma per vederlo in breve tempo diventar vassallo dei Turchi, senza i quali non avrebbe potuto mantenersi. Lo stesso avvenne anche di Vlad il Monaco («Călugărul»), il «Caloiero» delle sorgenti italiane, fratello di Țepeș, che ottenne la Valacchia nel 1482 dopo la vittoria di Stefano contro Basarab. L'intenzione di sottometter la Valacchia all'influenza moldava ed impiegar le forze di tutti i Rumeni danubiani, coll' aiuto dei Transilvani stessi, tra cui v'erano tanti elementi militari della medesima razza, contro gli Osmani, si era dimostrata vana.

Padroni della Valacchia, dominando in Caffa, Tana e tutte le città del littorale pontico, avendo anche a loro disposizione i Tartari, il di cui Cano fungeva adesso da vassallo osmanico, i Turchi dovevano far ogni sforzo per guadagnar anche i porti moldavi e ridur la Moldavia alla situazione precaria di un piccolo Stato

senza contatto col Mare. Nello stesso tempo gli stessi Turchi impedivano 'l libero commercio trà l'Occidente



Ruine della fortezza di Suceava.

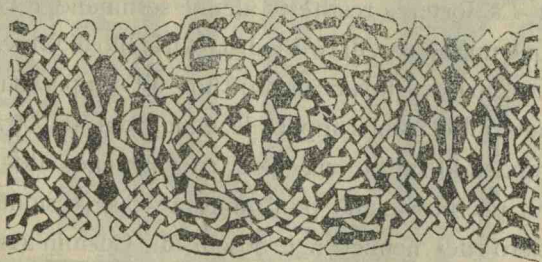
germanico e l'Oriente levantino, commercio che aveva fatto fin' all' ora la prosperità dei due principati rumeni.

7. Prevedendo un nuovo colpo da parte dei Turchi, Stefano ebbe ricorso fin dal 1478 all' aiuto delle potenze occidentali e del Papa. Venezia l'aveva assicurato che in breve tempo avrebbe ricevuto 10.000 ducati e che si predicherà una crociata speciale con privilegio di giubileo in suo favore. Questi soccorsi tardavano, e non arrivarono mai. Così Stefano dovette mandar in Italia il suo «barba», Giovanni Zāmbblacho (= Caloioanne Valaco) per rinnovar le lagnanze e dimande d' esser aiutato. L'ambasciatore moldavo, alludendo alla sconfitta di Valea-Albă, mostrò nel nome del principe che «quel che è seguito non seria intervenuto sel havesse intexo che li principi christiani et visini soi non havesse tractà come l'hano tractà... Io cum la mia Corte hò fato quel che poti, et è seguido ut supra; la qual cossa zudego sia stà voluntà de Dio per castigarne come peccator, — et laudado sia el nome suo... Non solamente non me hano aiutato, ma forsi alcuni hano havuto piacer del danno fatto a mi et al dominio mio da Infideli... Per esser impedito el Turco cum mi zà anni IV, sono romaxi molti christiani in reposito.» Quanto ai suoi porti minacciati, sapeva bene «che queste do terre sono tuta la Valachia», la sua ricchezza e'l suo avvenire, e prometteva concorrer come dominatore del Danubio e della bocca del Nistro alla ricupera-zione di «Caffia et Chieronesse».

Nel 1479 fece riparar le mura di Chilia, e la chiesa che ivi eresse è l'opera di un certo Giovanni Privana,

forse Provana, che pare esser stato uno degl' Italiani di Caffa rifugiati in Moldavia. Ma la flotta osmana che comparve in quell' anno nel Mar Nero non fece altro che riunir Matrega alla provincia del Cano di Crimea. Quanto ai sussidi pontifici, Venezia stessa aveva consentito già dal 1478 che fossero mandati per mezzo del rè Mattia, che, dal canto suo, non doveva mai rammentarsene.

8. Così fu consumata nel 1484 la rovina della po-



Ornamento dei libri stampati nella Valacchia dopo 'l 1500.

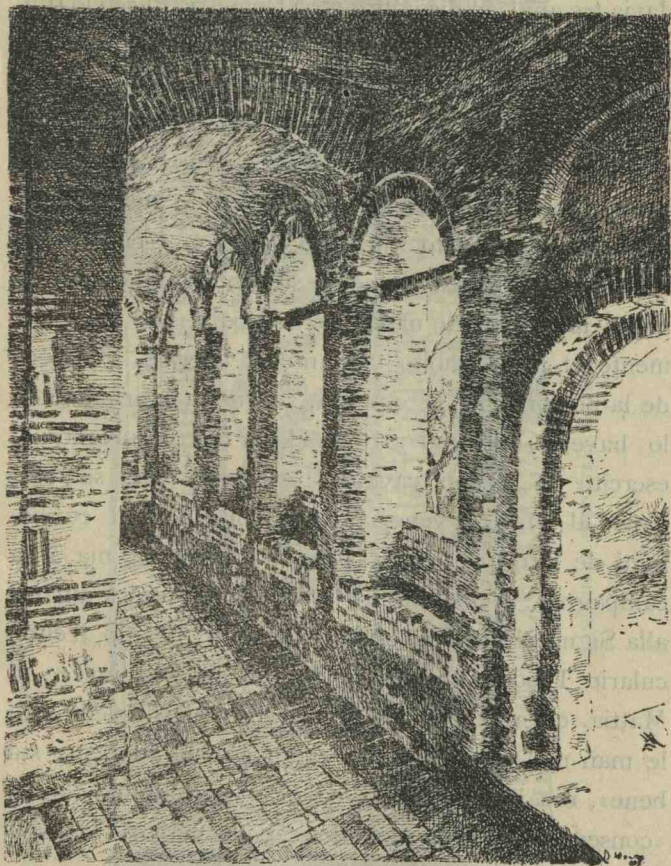
litica inaugurata e seguita con tanti sacrifici dal gran principe moldavo. Il Sultano Baiazid prese Licostomo già ai 14 di luglio e Moncastro ai 4 dell'agosto seguente, coll' aiuto dei Tartari e del Valacco Vlad, guadagnando così, come egli stesso dice, «chiave e porto verso la Polonia, Russia, Tartaria e tutto 'l Mar Nero». I giovani di Moncastro furono iscritti nel corpo dei gianizzeri e le fanciulle vendute sulla piazza de' schiavi in Costantinopoli. 200 famiglie di pescatori ri-

masero là dove Moncastro aveva rappresentato per secoli intieri libero commercio, ricchezza e civiltà.

9. Da parte della cristianità, Stefano ebbe scarsa consolazione per questa sua perdita. Nel 1497 entrava in Moldavia il rè polacco Giovanni-Alberto, che prometteva il suo soccorso per la ripresa dei due porti. Ma, invece di andar contro i Turchi della nuova provincia danubiana, intraprese l'assedio di Suceava, sperando poter conquistar pel fratello Sigismondo l' intiera Moldavia. La fortezza resistette alcune settimane, e la mediazione ungherese, di rè Vladislao, fratello di Giovanni-Alberto, pareva aver messo fine all' empia guerra. Quando i Polacchi rupero le condizioni del trattato e, prendendo altra via per ritornarsene, devastarono il paese, Stefano punì questa trasgressione col massacro dei nemici nei boschi di Cozmin (26 ottobre). Negli ultimi anni del suo regno sorsero nuove ostilità contro la Polonia per via della provincia di Pocuzia, coi castelli di Sniatyn e Colomèa, che Stefano pretendeva annettere, essendo esse già da lungo tempo impegnate per una somma di denaro imprestata da Alessandro-il-Buono.

10. Le relazioni già cominciate colle città italiane furono proseguite anche dopo 'l 1484. Nel febbraio del 1501 Rinaldo ed Antonio venivano a Venezia per comprar «panni d'oro» e cercar un medico «tra gli

amici suoi, li qual», diceva il principe, «son certo me amano». Stefano aveva consultato fin' ora anche don



Chiesa di Bălteni (Ilfov; secolo decimosesto): peristilo.

Branco, un prete siciliano, impiegato qualche volta in missioni, come questa che compì in Moldavia

nel nome del rè dei Romani Massimiliano. La Signoria scelse Matteo da Murano, che rimase in Moldavia tre anni: in dicembre 1502 Demetrio Purcivio (Purice), messo di Stefano, domandava «qualche farmacie» pella gamba del vecchio principe ammalato. Questi parlava a Matteo della sua vita di guerre e di sofferenze: «io sono circondato da inimici da ogni banda, e hò avuto bataie 36 dapoi che son signor de questo paese, de le qual son stato vincitore de 34 e 2 perse», e 'l «ciroico» lo giudicava «homo sapientissimo, degno de molta laude, amato molto da li subditi, per esser clemente et justo, molto vigilante et liberale, prospero de la persona per la età sua, se questa infirmità non lo havesse oppresso». I Moldavi, che fornivano un esercito di 40.000 cavalieri e 20.000 fanti, sembravano al medico veneziano «valenti uomini et homini de fatti, et non da star so li pimazi, ma a la campagna». Nel dicembre 1503 si presentava dinanzi alla Signoria un' altro ambasciatore di Stefano, il cubiculario Teodoro, per dimandar un medico invece di Mattia, ch'era morto in suo servizio. «Di li piedi e di le man non si poteva mover di ajutar, dil resto stà bene», era il diagnostico, ed era stato adimandato il «conseiglio di medici di Padoa» pella malattia del settuagenario principe. «Col sangue potendo, lo voria varir», fu la risposta del doge. Tre medici volevano andar in Moldavia col salario di 500 ducati all' anno: Zorzi di Piamonte, Alessandro Veronese ed Hiero-



Iscrizione sepolcrale di Stefano-il-Grande.

nimo di Cesena, che fu anche scelto e mandato a Suceava; ma al letto del moribondo vegliava nel seguente luglio anche un «barbiere di Buda» ed il medico ebreo del Cano dei Tartari; Johann Klingensporn da Norinberga aveva già abbandonato il paese. Stefano costrinse i boiari ad elegger per suo successore il figliuolo Bogdan, che Mattia descriveva nel 1502 «modesto quanto una donzela e valente homo, amico de le virtù e de li homeni virtuosi»; «poi», scrive l'«*fisico*» Lionardo de' Massari in Buda, «tornò in lecto, et in do zorni morite».

Era il 2 di luglio 1504. Le ceneri di Stefano-il-Grande, che il popolo venera qual santo, ed a cui attribuisce ancora ogni grand' opera del passato, riposano nel chiosastro di Putna, che non appartiene più al paese rumeno libero, ma fa parte della Bucovina austriaca. I discendenti dei suoi fedeli soldati contadini aspettano la sua risurrezione e la gran guerra sanguinosa che darà ai Rumeni il loro diritto intiero e l'agognata giustizia.

CAPITOLO QUINTO.

Ultimi tempi di indipendenza.

1. Bogdano-il-Cieco (Orbul; era stato ferito a un occhio) ebbe un regno breve (fino al 1517) e disorientato. Cominciò coi Polacchi una lunga guerra, non tanto per predar la Pocuzia che aveva ceduta fin da principio, ma per ottenere la mano della principessa Elisabetta, sorella del re Sigismondo. Invase la Valacchia dove aveva trovato ricovero un rivale. Rinnovò verso i Turchi gli obblighi di vassallità che Stefano stesso era stato costretto di prendere negli ultimi anni di sua vita. Ma i Tartari devastarono la Moldavia orientale.

2. Anche il figlio di Stefano coltivò le relazioni amichevoli coll' Occidente. Nel 1506 il suo tesoriere (Vestiario, Vistier) Geremia ed il «tavernico» o Păharnic (da păhar, bicchiere) Giorgio visitavano Venezia come primi ambasciatori del nuovo regente moldavo e per annunziar le sue prossime nozze con Elisabetta, la quale non doveva però esser mai sua sposa; pella solennità si comprarono panni d'oro e di seta, nonchè

gioielli. I due boiari portavano al doge un presente di zibellini ed altre pelliccie: presero parte alle allegrie del carnevale, alle «mumarie», balli in maschera, pranzi solenni, ed alle feste dello spozalizio del principe veneto col Mare, nonchè alla processione del Corpus Domini assistevano anche «li do oratori dil Valacho». Dieci anni dopo il principe valacco Basarab IV (Neagoe) mandava a Venezia per comprare il Ragusino Geronimo Matievich, «medico ciroico», che portava in dono al Governo di Ragusa stessa un cavallo in valore di «dodici ducati o in circa» e «due tazze di argento». La Signoria veneta lo fece nel 1518 cavaliere, come aveva già fatto coll' ambasciatore di Stefano-il-Grande, Demetrio Purice. Nel 1519 Papa Leone X ringraziava Basarab ed il Moldavo Stefano, figliuolo di Bogdan, pella loro intenzione di partecipar alla lega contro i Turchi che si stava negoziando a Roma.

In quell' anno stesso, Antonio Paicalas, «oratore» moldavo, ritornando da Roma, alloggiava a Venezia nelle stanze di San-Mosè: «fò mandato a levar per li cai di XL e Savii ai ordini»; vestito di panno d'oro, presentò un regalo di zibellini, «non belli»; voleva anche un medico pel suo signore. Nel 1521 un pretendente, indubbiamente impostore, «duca Iani di Moldavia», offriva all' ambasciatore veneto presso Carlo V di entrar in servizio della Repubblica.

3. Già cominciava a sentirsi anche nei paesi ru-

meni l'influenza del rinascimento italiano. Nei fregi delle iscrizioni commemorative e sepolcrali dell' ultimo periodo del regno di Stefano-il-Grande si vedono linee che non rassomigliano più a quelle del gotico tradizionale. Il figlio del «monaco» Vlad, Radu, detto il Grande pei larghi doni fatti alle comunità del Monte



Entrata del monasterio di Dealu.

Santo e ad altri chiostri greci, erigeva negli anni 1500-1 il bel monastero di Dealu presso Tîrgovişte, sua residenza, e le linee che ne ornano il portale hanno un incontestabile carattere veneziano. Sotto Radu fu introdotta la stampa nei paesi danubiani, ed il tipografo del principe era un religioso slavo formato a Venezia, quel Macario che aveva pubblicato anche nel Cettigne

del Montenegro qualche libro del rituale ortodosso. L'arte italiana si riconosce nelle lettere maiuscole adoperate nella stamperia di Dealu (pei libri slavi). La nuova chiesa di Argeş, eretta da quel principe artista che era Basarab-Neagoe, contiene elementi che non appartengono alla tradizione rumena o a modelli orientali. Ma i suoi orefici erano Sassoni di Transilvania, abitanti a Kronstadt e Hermannstadt (pegli Italiani Corona e Cibinio).

4. Salvo qualche zuffa coi vicini moldavi, questi signori valacchi fino al 1521 non segnarono niente negli annali guerrieri del paese. Soltanto quando, dopo la morte di Neagoe, i Turchi cercarono sostituir un beg del Danubio, Mohammed, al fanciullo Teodosio, che l'erudito padre aveva voluto preparar al regno con una sua compilazione di scienza politica e militare conservataci (fu scritta in lingua slava), la resistenza dei boiari ricominciò la lotta pell' indipendenza cristiana del paese. Radu detto «de la Afumaţi», dal suo podere († 1529), vinse e fu vinto in molti scontri cogli spai danubiani: il sepolcro nel chiostro di Argeş lo rappresenta coronato, col mantello ondeggiante e la mazza nella man dritta, nell' atteggiamento di valente difensore della patria.

5. I successori di questo nuovo Radu sono creazioni dei coetanei principi moldavi. Stefano-il-Giovine fu

sempre un fanciullo mal educato; dopo qualche combattimento coi Tartari, morì, forse ucciso dai suoi boiari, nel



Baia : Iscrizione (slava) della chiesa di Pietro Rares.

1527. In un figlio naturale del Gran Stefano, in Pietro detto Rares la Moldavia trovò finalmente un principe nato per regnare: astuto, incostante, poco scrupoloso come un discepolo di Macchiavelli, ch'egli non aveva ma

letto, ma energico, istancabile e con alto senso della dignità d'un principe.

Nel 1526 Lodovico II, rè di Ungheria, periva nella catastrofe di Mohács, e una larga parte della sua eredità diventava il Pascialico di Buda, un'altra quello di Temesvár. Ferdinando, fratello di Carlo Imperatore, prendeva i comitati del Sud, Ovest e Nord e fissava in Pressburg o Posonia la sua residenza ungarica. La Transilvania ed il territorio fino al fiume Tissa furono ritenuti dal Vaivoda Giovanni Zápolya e poi dal suo figlio colla principessa polacca Isabella (figlia anch'essa di Bona Sforza).

Il Moldavo ambiva la possessione di questa Transilvania dove, umiliati, perseguitati e scontentissimi, vivevano tanti contadini rumeni; i Siculi erano disposti a sostener le sue pretese. La lunga guerra tra Ferdinandisti e Zápolyani gli teneva sempre aperto l'ingresso nel paese, e nella battaglia di Földvár presso a Corona i Moldavi guadagnarono una grande vittoria. Assediò Corona stessa ed ottenne la cessione della città di Bistritz e delle miniere di Rodna con tutto il territorio vicino. Cercò di riprender ai Polacchi la Pocuzia, ma ebbe il peggio nel combattimento di Obertyn (agosto 1531), descritto anche in una lettera italiana di Ercole Dalmata, viaggiatore in Moldavia. Il Sultano Solimano il Magnifico andò in persona per scacciarlo nel 1538: la Moldavia perdette allora la sua città di Tighine sul Nistro, vecchia dogana verso il deserto tartaro che me-

nava a Caffa, e quivi, nel nuovo Bender (arabico: Porta), si stabilirono gianizzeri; la parte sudica del territorio trà il Nistro ed il Prut fu riunita alle città osmane di Bender, Chili e Acherman (già Cetatea-Albă e Moncastro). Ma, due anni dopo, Pietro, ch'era andato a Costantinopoli, tutto arrischiando pur di riavere il regno,



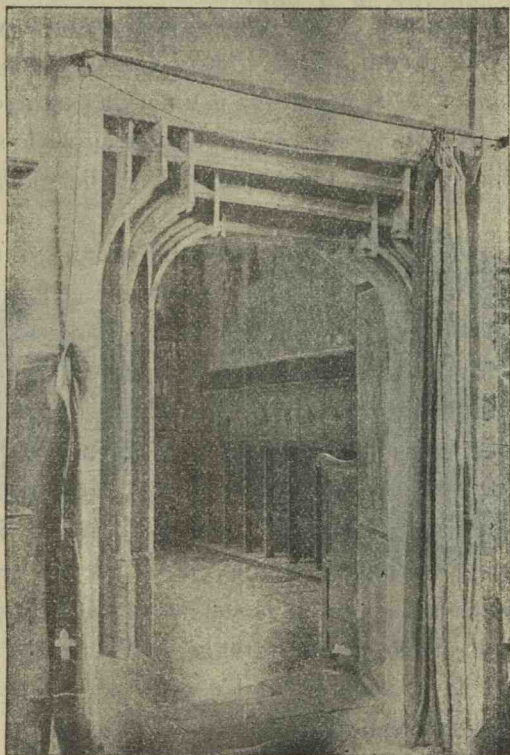
Il monastero Pobrata fondazione, di Pietro Rareș.

fu riconfermato da Solimano, e, dal 1541 fino al 1546, malgrado le sue negoziazioni col marchese Giovacchino di Brandenburgo, capitano della crociata tedesca destinata a riprender la Capitale ungherese, Pietro regnò da ricco e potente re; entrò in Transilvania e fece prigioniero il Vaivoda Stefano Majláth, di

origine rumena, che i Turchi volevano avere e punire per le sue velleità d'indipendenza.

6. Ma ora i principati rumeni stavano piuttosto sotto l'influenza della cultura germanica ed, in quel che riguarda la Moldavia, anche polacca, senza contar le relazioni sempre più strette coll' Oriente greco e turco. Gli Italiani però venivano in questo tempo, come agenti politici, in Moldavia e Valacchia, e qualcheduno notava anche quanto vi aveva veduto. Così fece Della Valle, a cui i monaci di Dealu, della scuola di Macario, il quale diventò Metropolita del paese, parlarono dalla discendenza romana, che aveva sostenuta già Enea-Silvio de' Piccolomini; poi Tranquillo Andronico, un Dalmatino di Traù — Ragusini s'incontrano nelle città rumene già nella seconda metà del secolo decimo quinto. Quest'ultimo scrive così sulla lingua e le usanze dei Rumeni: «Si dicono Romani, ma non hanno niente di romano che la lingua, anch' essa molto corrotta e mista di idiomi barbari: forse trassero dai Romani le civili discordie ed il tirannicidio, perchè raramente i loro Voevodi finiscono di morte naturale; non c'è nessuna misura e nessun fine nelle inimicizie: fratelli e cognati di principi sono sospetti a questi, che non gli lasciano star nel regno; se vengono presi, gli uccidono, ovvero, se sono vili, gli si fanno tagliar le narici per non poter poi, in quanto diformi, esser ammessi al principato. Nissuna

gente è più ignava e più perfida: lo spergiuo per loro non è riprensibile.»



Il monastero Slatina : l'entrata nella chiesa.

7. Esprimendosi in questi termini, Tranquillo pensava all'attitudine di Rareş verso Aloisio Gritti, governatore di Ungheria in nome di Solimano. Dopo aver attraversato due volte la Valacchia, questo bastardo di doge e

favorito del Sultano fu attaccato dai Transilvani ch'egli aveva gravemente offeso, ed il Moldavo, fingendo di soccorrerlo, lo consegnava nelle mani dei suoi nemici per esser ammazzato ; i due figliuoli dell' ardito avventuriere furono portati via da Pietro, e non si udì più il loro nome. Così si vendicava il Voevoda perchè credevasi che il Gritti avesse cercato di guadagnar le sedi di Valacchia e Moldavia per quei due infelici giovani.

8. Alessandro Lăpuşneanu, figlio di Bogdan e di una donna del borgo di Lăpuşna, che ottenne colle armi la Moldavia dopo il rinnegamento o la morte dei due figli di Pietro Rareş, cercò di rinnovar le relazioni coll' Italia. Questo principe malatuccio, che doveva perder la vista, questo spietato tiranno che uccise i suoi consiglieri in un' orgia di morte era un buon negoziante di buoi e di porci. Fu contentissimo allor quando, nel 1559, un Fiorentino ed un Veneziano vennero in Iaşi (Jassy), la sua nuova Capitale, per proporgli di menar le sue greggi nell' Impero. Un Bresciano voleva comprar buoi e pelli per Giovanni de' Francisci di Venezia: Alessandro acconsentì ad esser pagato per una metà in ducati ungarici, per l'altra in veluto, in broccati, in panni di seta, in damaschi, scarlati, bergamini, ecc. Si conserva ancora la sua lettera latina ed un'altra lettera slava negli archivî di San-Marco. Uno dei medici di questo vale-

tudinario, che si lagna poi di esser stato avvelenato, era natio d'Asolo di Bressana.

9. Il figlio di Lăpuşneanu e di Ruxanda figlia di Pietro Rareş, Bogdan, volle trovar moglie in Polonia, venne ivi catturato per contese privati, e in vece sua ebbe la Moldavia Giovanni, figlio di Stefano-il-Giovane e di una donna armena. Rifiutando di accrescer



Sigillo delle saline di
Ocna.



Sigillo della città di Bo-
toşani.

il tributo, già più volte cresciuto — Pietro pagava 10.000 ducati —, trovò nella «colluvie» dei Cosacchi del Dniepr, tra quali molti erano Rumeni, le truppe necessarie alla resistenza. Dopo aver guadagnato vittorie sulle schiere dei «beg» del Danubio, fu attaccato dal rinegato Cigala con un possente esercito, costretto a capitolare, ed il suo corpo squarciato da quattro cam-

melli (giugno 1574). Dopo la sua terribile morte, i Cosacchi portarono in Moldavia più di un falso Giovanni ed altri pretendenti. Il più valente tra loro, un certo Potcoavă, perchè era capace di romper ferri di cavallo, ebbe la testa mozza in Lembergo, dove aveva cercato ricovero; lo stesso avevano fatto i Polacchi, i quali temevano un' intervento turca, anche col successore di Despot, Stefano (Tomşa), e così fecero anche col figlio di Pietro Rareş avuto con una donna sassone di Corona, Iancu Sasul, nel 1582. Più tardi i Turchi stessi uccisero come ribelli altri infelici pretendenti moldavi e valacchi. Le competizioni trà i membri delle antiche dinastie, il gran numero di figli naturali dei principi, l'usanza dei Sultani e Visiri di metter all' incanto il trono dei principati, nonchè lo spirito irrequieto dei boiari, la mancanza di una borghesia nazionale — le città, fondate da Tedeschi, Armeni, Ungheresi, non ebbero mai privilegî politici — e lo stato sempre più decaduto dei contadini, che perdevano già nella seconda metà del secolo decimo sesto prima le loro terre e poi anche la loro libertà personale (diventando in Valacchia: rumâni, Rumeni non liberi, e «vicini» — cf. i pareci dei Bizantini, ed anche in Cipro e nella Creta veneziana — in Moldavia) avevano distrutto prosperità, indipendenza e dignità. L'autonomia rimase lo stesso intangibile, ed i Turchi non furono mai tollerati come abitanti dei principati rumeni.

10. Quest'è l'epoca delle prime pubblicazioni in lingua volgare, rumena. Già sul principio del secolo decimo quinto il movimento ussita, che era penetrato nell' Ungheria settentrionale, poi nel Marmaros e nelle contrade vicine alla Transilvania — dopo la morte di rè Alberto, Giskra, uno dei capi dell' ussitismo di questo Nord ungarico tenne occupati intieri distretti —, aveva dato per mezzo di un prete sconosciuto la prima traduzione, incompleta, della Bibbia. I manoscritti si conservavano e si adoperavano soltanto pella lettura, mentre l'uffizio divino continuava a farsi in lingua slava.

La riforma, luterana e calvina, diede ai Sassoni ed Ungheri di Transilvania l'impulso per far stampar queste antiche versioni. Rumeni convertiti al calvinismo ufficiale dei principi transilvanici magiari, i quali già avevano nei chiostri di Vad, di Gioagiu, eretti dai vicini principi della loro razza, i loro soprintendenti, arricchirono questa letteratura con nuove versioni di commentarî del Vangelo e con migliori traduzioni del Vecchio Testamento stesso. Così ebbero i Rumeni già prima del 1600, pel lavoro assiduo del prete Coresi fuggito al di là dei monti per scappar alle persecuzioni del Lăpuşneanu valacco Mircea-il-Pastore (Ciobanul), il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, i Salmi, parti della Bibbia, Commentarî evangelici e Prediche, un' Orario (Coresi stampava anche libri slavi, adoperati poi in tutte le numerosissime chiese che non avevano accettato la Riforma). La città di Cibinio mise già nel 1544 un cate-

chismo luterano nelle mani dei contadini rumeni che abitavano nel suo distretto.

11. Relazioni con Italiani e colle città e Corti italiane si ebbero in questa seconda metà del secolo decimosesto, mentre correnti tedesche, ungariche, polacche dominavano la vita culturale rumena, soltanto pei pretendenti raminghi, che cercavano nei lontani paesi dell'Occidente il necessario appoggio per arrivar a Costantinopoli e per poter ivi conseguir il loro ultimo desiderio, ovvero pella propaganda cattolica, diventata più attiva in Oriente dopo i successi della Riforma e la creazione susseguente della nuova milizia pontificale dei Gesuiti.

Già «duca Iani» aveva domandato a Brusselle all'ambasciatore veneto protezione ed impiego. Il curioso avventuriere «Despota», di cui il nome vero era Giacompo Basilico, mà che ardiva intitolarsi anche marchese di Samo e Paro e discendente degli Eraclidi, questo Candiotto, copista di manoscritti in Roma — parlava bene italiano —, poi corteggiano di Cesare Carlo V, visitò principi tedeschi e signori polacchi prima di stabilirsi per la conquista nel regno di Moldavia, che conservò soltanto tre anni (1561-3), cercando di introdur col socinianismo religioso l'insegnamento superiore latino nella sua scuola di Cotnari, presso alla chiesa luterana di cui si vede ancora la mole rovinata. Chiamò dagli Stati vicini i suoi secretari, maestri e condottieri. Ad ecce-

zione di pochi soldati mercenari, che lo servirono fino all' ultimo, nessun Italiano partecipò a questo straor-



Chiesa di Neagoe Basarab in Argeș.

dinario intermezzo di storia rumena che finì colla rivolta dei boiari, coll' assedio di Suceava, coll' esito reale del Despota, che si faceva nominare: «principe

Giovanni», e coll' uccisione di questo ardito «tragediante». Gli archibugieri a cavallo che doveva assoldar in Italia Pier-Francesco «Farusino» non arrivarono mai. Ma la vita dell' infelice riformatore dei Rumeni, il quale rammentava loro l'origine romana—«voi, valenti homeni et gente bellicosa, discesi dali valorosi Romani, quali hano fatto tremar il mondo»—fù scritta dal cardinal Commendone e poi da Antonio-Maria Graziani, che aveva passato parecchi anni nella vicina Polonia. Il primo giudicava che questi fatti parrebbero piuttosto appartenere «alla vita di uno di quelli antichi Greci, deli quali scrive Plutarco, che di quelli che a tempi nostri hanno acquistato dominio e Signoria».

Qualche anno dopo la morte del Despota, Genova ospitava «Giovanni Georgio Heraclio Basilico Despota, disceso dalla linea degl' Imperatori Flavii Augusti Romani e dopo degli Costantinopolitani, per la Dio gratia ristauratore et Gran-Maestro de' cavalieri di Santo-Georgio, di tutta la Grecia successore, rè del Peloponneso, di Moldavia, Valacchia, signore dell' Oriente, ecc.», e'l suo secretario Domenico Anselmo, che era soltanto «cavagliere di San-Giorgio», voleva danari per «ricuperar le terre orientali occupate dall' immanissimo tiranno». Certamente costui non aveva niente che fare col Despota ammazzato sotto le mura di Suceava e non era altro che un impostore d'origine greca.

12. Presso poco nello stesso tempo Nicolò Basarab, «marchese di Ialomița», costui indubbiamente un Rumeno, che si pretendeva parente di Neagoe, ottenne la fiducia del cardinale Dolfino e del Papa stesso, e, passando per Udine, dove restò qualche tempo ammalato, andò in Germania; poi se ne perde la traccia. Per vero figlio di Basarab-Neagoe si spacciava poi nel 1577 il medico lombardo Bernardo Rosso, abitante della costantinopolitana Galata, che fù rinchiuso a Rodi dopo aver speso 10.000 ducati per ottener la Valacchia. Verso il 1588 un certo Giovanni Bogdano, che si diceva figlio del giovane Stefano, principe di Moldavia, visitava Gregorio XIII, andava a Parigi, ritornava in Italia, dove lo ritroviamo a Torino, entrava a Venezia con un seguito di nobili francesi, faceva sembante di aspettarvi l'ambasciator reale che doveva condurlo a Costantinopoli e, questo ritardando, riprendeva il suo viaggio in Occidente, non senza aver ricevuto dalla Signoria un soccorso di 200 ducati. Nel 1592 si aveva di nuovo il piacere, e la spesa, di vederlo a Venezia e a Murano, dove viveva come monaca, nel chiostro di San Maffio, la stessa sorella della principessa Ecaterina di Valacchia, moglie di Alessandro II, Maria o Mariora (rum. Mărioara) Adorno Vallarga.

13. Un più elegante esemplare di questo tipo fù Pietro o Pietro Demetrio, figlio del mite e pacifico principe di Valacchia Petrașco-il-Buono († 1557). Nel 1579 era

cortigiano del rè francese Enrico III, e, sostenuto da questo, andava in Turchia per raccogliere la sua paterna eredità. Era a Venezia nel marzo del 1581 ed ebbe la sua audienza dal doge prima di imbarcarsi per Ragusa. Era un bel giovane, con lunga chioma; parlava francese ed italiano ed era in stato di trattare in iscritto non soltanto quei concetti ch' erano tanto pregiati alla Corte di Caterina de' Medici, ma anche un inno a Dio che ci hà conservato Stefano Guazzo, nei suoi «Dialoghi piacevoli». Ottenne, più felice che i suoi rivali, la sede valacca, costruì chiese e palazzi, fece fonder cannoni e intrattenne una Corte in cui si ritrovavano anche Italiani, «cavaglieri», tra quali un certo Franco. Costretto dai Turchi, nel 1585, dopo due soli anni di regno, a rifugiarsi in Transilvania, scappò dalla prigione di Hust e apparve di nuovo in Italia, dove trovò anche questa volta ammiratori ed amici. L'accompagnava il suo segretario Francesco Sivori, Genovese. Abitava nella Cà Pozzo, «vecchia e marcìa», che dovette abbandonar quando la Signoria gli mostrò il pericolo che poteva risulter per la sua persona dai tanti stranieri che concorrevano nella città. Passò qualche giorno a Mantova e Ferrara — voleva far anche pellegrinaggi a Loreto ed a Roma — poi tornò a Venezia, malgrado il divieto del Senato, finchè, nel giugno del 1589, s'imbarcava su una fregata del governo per Costantinopoli, dove fù annegato nel Bosforo. Era partito ringraziando ed augurando alla città che, «sì come il Signor

Dio l'hà conservata sempre come une vergine celeste, così si degni conservarla sempre vergine, liberandola de ogni pericolo e dandole sempre felicità».



Chiesa di Snagov (fine del secolo decimo sesto).

14. Dopo Pietro detto «Cercel» pell' orecchino che portava alla moda dei «mignons» di Parigi, venne a

Venezia, nel 1590, andando a Roma come rappresentante del partito cattolico nel clero moldavo, un Stefano figlio del tiranno Lăpuşneanu. Fù aiutato con cento ducati. Un' intiera colonia moldava vi si stabilì poi quando il fuggiasco principe di Moldavia Pietro-il-Zoppo, che aveva voluto sceglier Arco per sua residenza, si fermò fino alla sua morte a Bolzano. Sua figlia Maria, il marito di questa, Zoto Tzigaras, ch'è sepolto nel cimitero di San-Giorgio dei Greci, poi una schiera di cortigiani e parenti di questo infelice esule furono ospiti della città, dove si tessero tutti gl' intrighi pell' eredità di Pietro e si giudicarono i processi che aveva provocato. Maria sposò dopo la morte di Zoto il nobile veneto Polo Minio, che visitò più tardi la Moldavia: il loro figlio unico, Teodoro Stefano, nato nel 1603, sposò Giulia Morosini e lasciò una numerosa posterità.

In Venezia fù educato Radu, il figlio del nipote di Pietro-lo-Zoppo e della monaca di Murano, Mihnea, il quale aveva rinnegato la fede cristiana: questo Radu regnò più volte in Valacchia e Moldavia ed ebbe un gran ruolo di pacificatore tra Polacchi e Turchi. Bogdano, figlio di Iancu, il principe decapitato a Lemberg, si trovava a Venezia nel 1593 colla madre, e la sorella di questo nuovo pretendente, Maria, sposò Giovanni Zane; il matrimonio di Bogdano stesso con una donzella Elena Cievatelli che viveva da professa in

un monastero di Venezia, fu impedito dall' autorità ecclesiastica.

15. Sul principio del secolo decimosesto il successore del largo donatario dei chiostri greci Radu-il-Grande, Mihnea, figlio di Tepeş e di una parente del rè Matia Corvino, era rimasto cattolico e fù ucciso, dopo esser stato scacciato pei suoi atti di crudeltà, in Cîbinio, mentre usciva dalla chiesa latina. Nessuno dei suoi successori mostrò simpatie pel cattolicesimo, benchè Mircea il-Pastore avesse maritato una sua figliuola con un nobile transilvano forse cattolico. Prima che la compagnia di Gesù si stabilisse in Transilvania, dove i Padri vi restarono dal 1578 al 1588 per ritornar nel 1595, richiamati dal loro allievo, il principe Sigismondo Báthory, ed in Polonia, dove furono ammessi dallo zio di costui, dal rè Stefano Báthory, Alessandro, principe di Valacchia, marito della Levantina Caterina, la madre della quale era cattolica, faceva eseguir in Roma un' epitafio pella chiesa cattolica, di Tîrgovişte, a cui il figlio Mihnea regalava, con diversi dritti d'essenzone i villaggi di Şotînga e Bezdad. La chiesa era servita da Francescani ungheresi. Alle istanze dell' Albanese italianizzato Bartolomeo Bruti, fratello del dragomano veneto a Costantinopoli, Pietro, cugino di Alessandro e principe di Moldavia (dal 1574; morto a Bolzano; v. p. 88), restituì al culto cattolico i villaggi abitati da Magiari e Sassoni e fece venir da Leopoli Padri

polacchi per catechizzarli. Il Croata Alessandro Comuleo ed il padre Mancinelli, tutti due Gesuiti, visitarono



Pietro-il-Zoppo, principe di Moldavia.

in quel tempo i principati. Non trovarono più mercanti italiani, che erano stati sostituiti dai Ragusini, da Chiotti e specialmente da Candiotti, i quali diedero

alla Moldavia il ricchissimo appaltatore delle dogane Costantino Corniacto, Greco ortodosso e costruttore della chiesa «moldava» di Leopoli (successori suoi furono i fratelli di Marini Poli, Ragusini, al pari del loro associato Domenico). Il legato Annibale di Capua, il cardinale Montalto proteggevano l'opera di proselitismo nei paesi rumeni, in cui ebbe la sua parte anche il celebre padre Possevino, predicatore nella Moscovia. Già dopo 'l 1580 aveva residenza a Bacovia l'Italiano o Greco di lingua italiana Geronimo Arsengo, «vicario e vescovo eletto di Moldavia», Minorita, e nel 1590 un Veneziano di Candia, Bernardino Querini, fu nominato «vescovo di Argeş e della Moldavia e Valacchia», colla residenza nella stessa città di Bacău: tornato da Roma nel 1599, portava ai principi rumeni brevi apostolici che gl' invitavano all' Unione colla chiesa d'Occidente¹.

16. Già era scoppiata quella rivolta della Transilvania, Moldavia e Valacchia contro i Turchi che doveva rinnovar in Europa la memoria del valore dei Rumeni.

Sigismondo Báthory era stato educato dai suoi prettori gesuiti nell' idea della necessità di una lotta dei cristiani contro la tirannia degli osmani Infedeli. Il suo confessore, lo Spagnuolo Alfonso Carrillo, la sua Corte, composta in parte d'Italiani, trà quali un Fabio Genga

¹ Nello stesso tempo Giovanni Botero descriveva anche i paesi rumeni nelle sue „Relationi Universali“.

e Pietro Busto, Bresciano, il suo musicante, nutrivano in lui la speranza di poter diventar un nuovo «atleta della cristianità». Già nel 1594, dopo che il Papa aveva deputato presso di lui Alessandro Comuleo, il principe transilvano dava il segnale della guerra, in un tempo in cui gli eserciti osmani attaccavano (dal 1593) le possessioni ungheresi della Casa d'Austria.

17. Nel 1593 Michele, fratello di Pietro Cercel, otteneva pagando, secondo il solito, il possesso della Valacchia. In Moldavia aveva ricomprato la sede un figlio naturale di Alessandro Lăpuşneanu, Aron, erede della patria crudeltà. Tutti due i principi rumeni dovevano sostener i Turchi con viveri e danari e, nello stato in cui si trovavano i loro paesi, non potevano più corrisponder alle continue richieste dei loro padroni. Arrischiarono dunque anch' essi una sollevazione, tagliando a pezzi i creditori turchi o sudditi turchi che pretendevano anche il pagamento dei debiti fatti dai loro predecessori e si erano istallati da padroni a Bucarest e Iassy. Aron fece incursioni nel territorio di Chili, Accherman e Bender e poté prender la nuova fortezza turca d' Ismail. Il Valacco bruciava le città osmane su ambedue le rive danubiane e batteva i Tartari che ritornavano dall' Ungheria. Sigismondo, che sospettava la fedeltà di Arone, lo fece menar in Transilvania, — dove poco poi morì, — e la guardia ungherese diede a Stefano, detto prima Răz-

van, di madre zingara, il trono moldavo. Michele fu costretto anch' esso a dichiararsi vasallo, «capitano», del vicino più potente di lui.

18. In quel frattempo il Gran-Visir stesso, Sinan, era entrato in Valacchia per punir il ribelle. Nelle paludi del Neajlov, sulla strada che v' da Giurgiu, allora turco, a Bucarest, il principe valacco ebbe l'ardire di affrontarlo con un piccolo esercito di Rumeni, Cosacchi ed Ungheresi, venuti dalla Transilvania. Il coraggio personale di Michele riportò la vittoria in questo combattimento di Călugăreni, al 23 di agosto 1595.

Una relazione del bailo veneto descrive la vittoria in queste parole :

Dato il segno, furono improvvisamente assaliti i Turchi, dai fianchi et dalle spalle assai più che dalla fronte, dai cristiani che si avventorono sopra di loro, che in quella guisa ancora si difendevano, resistendo non poco, per il grandissimo vantaggio del tramonto, non cessando intanto i cristiani con buon ordine et con giudizio di spingersi loro adosso animosamente, urtandoli et facendone traboccar una grandissima quantità nella propinqua palude, dove restorono affogati et sepolti nel paltano. Degli altri, in gran numero fugati et sparsi, molti perirono, qual di fuoco et qual di ferro, con varie qualità di morte.

Fù asprissima la battaglia, che durò di quà del

mezzo giorno fino alla sera, et ben convennero i cristiani menar le mani per atterrar tanta mol-



Michele-il-Bravo.

titudine. A canto di Sinan generale, che, trascorso avanti in abito sconosciuto, procurava di

rimetter la sua gente fugata et smarrita, furono amazzati quattro giovani suoi più famigliari, et egli, scavalcato la terza volta di una lanciata che 'l ferì malamente nel volto, con l'essersi fiaccati in bocca, nel cadere sopra la testa del cavallo, i denti davanti, fù vicino ad affogarsi nel fango della medesimo palude, dove restò morto il suo cavallo, et egli, dopo essere stato gran pezzo dibattendosi per quel fango, finalmente fù agiutato a rimontar sopra un' altro cavallo per sua gran ventura, da un spai che 'l riconobbe a tempo. Che, se fosse stato conosciuto dai cristiani, non usciva dalle mani loro, o vivo, o morto. I gianizzeri da Damasco, archibusieri a cavallo, sono cadutti assieme con gli altri gianizzeri pediti, et con disdotto loro capi, et col resto della fanteria. La cavalleria tutta fu bersagliata et sbaratata, tre beglierbei sono restati morti, et un altro, che da Sinan era stato creato Visir della Porta, cadde ferito di archibuso nel petto, mortalmente, et sono morti più di cinque volte tanti sanzachi.

Mà i vincitori, troppo deboli, dovettero ritirarsi nelle montagne, e Sinan fortificò Bucarest e Tirgovişte, dove postò i suoi giannizzeri per difender la nuova provincia del Sultano.

Soltanto nel settembre ripresero Valacchi, Transilvani ed anche Moldavi l'offensiva, sotto il comando

nominale di Sigismondo. Cento Toscani, mandati dal Gran-Duca, partigiano della crociata e creatore dell'Ordine di San-Stefano per combatter i Turchi, si trovavano nell' essercito. Erano «soldati esperti et veterani, tutti capitani, luogotenenti, alfieri et sergenti, per senno et per valore riguardevoli et conosciuti», stando sotto gli ordini di Silvio Piccolomini, «eccellentissimo capitano di guerra», dicesi nella loro «Descrizione del lungo et travagliato viaggio». Alla ripresa di Tirogoviste ebbero poca parte, ma l'opera loro fu assolutamente necessaria per poter conquistar la vecchia fortezza costruita nell' isola di Giurgiu. Tra quei che assalirono il castello si mentovano i nomi di Marzio Montaguto, Ermodine Gentile, Francesco Petrucci ed altri, anche un Veneziano, Turlone. «Il Serenissimo Transilvano et monsignor nunzio di Sua Santità» — Monsignor Visconti, vescovo di Cervia, che hà lasciato nelle sue lettere la storia di questa guerra del Danubio — «et tutta la nobiltà del essercito furono insieme spettatori et testimoni della virtù et del valore degl' Italiani.»

19. Dopo altri successi Michele, ridiventato principe indipendente, conchiuse un' armistizio coi Turchi. Vi era costretto anche per via dell' invasione fatta in Moldavia dal cancelliere di Polonia, Ian Zamoyski, un allievo della scuola di Padova, il quale aveva installato

a lassy il boiar Geremia Movilă e l'aveva difeso, a Tùtora, contro i Tartari.

Ora si presentava a Michele l'occasione di scappar dalle pretese di suzeranità del Transilvano e d'impadronirsi di quel ricco paese, dove la più parte dei contadini appartenevano alla razza rumena —, benchè egli non avesse avuto il proposito di riunir sotto lo stesso scettro la nazione rumena intiera: il tempo per questo ideale, ch'è una necessità logica per ogni popolo, non era venuto ancora. Ma la tentazione di questa provincia vicina, risparmiata fin' ora dalle depredazioni osmane, che gli si offriva pello scoraggiamento di Sigismondo, il quale, non potendo realizzare le sue grandi speranze, non anelava adesso ad altro che alla vita solitaria in qualche residenza del patrimonio austriaco, e la tardanza degl' Imperiali, a cui l'aveva ceduta, di prenderne possesso, erano motivi irresistibili per un temperamento come 'l suo.

Nel 1597 l'Imperatore, in seguito alla rinuncia di Sigismondo, diventava padrone della Transilvania, ma già nell'estate prossima dell'anno 1598 Sigismondo ritornava nel paese, richiamato dai nobili ungheresi, che non potevano soffrire una dominazione estera. Difficoltà che gli parevano invincibili lo fecero rinnovar la sua abdicazione sul principiare del 1599, lasciando questo volta l'eredità dei Báthory al cugino, cardinale Andrea, giovane vescovo in Polonia. Questi non tardò a negoziare coi Turchi e coi Moldavi di Geremia, sem-

semplice agente di Zamoyski e che per fargli piacere, prendeva parte alle processioni cattoliche in Suceava, — onde provocar la rovina dell' l'incomodo Michele. Dopo essersi inteso cogli' Imperiali, costui entrava in Transilvania, ed in una sola gran battaglia, a Schellenberg, presso Cibinio, questo «pastore», come lo chiamava con disprezzo Andrea, distrusse l'esercito ungherese (28 ottobre 1599). Il fuggiasco cardinale fù ucciso da Siculi pastori. Michele fece sepolir in Alba-Giulia, Capitale della provincia, quel «povero prete» e condusse egli stesso i funeragli.

Nominalmente il conquistatore si spacciava soltanto per luogotenente dell' Imperatore Rodolfo, ma infatti lui non considerava la propria autorità in Transilvania come di essenza diversa da quella di cui godeva già nella stessa Valacchia. Nel maggio susseguente trovò anche l'occasione d'impadronirsi della Moldavia, dove Geremia non ebbe il coraggio di opporgli resistenza, ma cercò rifugio a Hotin e poi in Polonia. Michele, il quale aveva confidato il paese valacco al suo unico figlio Petraşcu ch'egli fece nominar principe Niccolò, stabilita in Suceava una reggenza di tre boiari, ritornò in Transilvania, aspettando quel dottor Pezzen, commissario imperiale, che doveva portagli il danaro necessario per le paghe del suo esercito di mercenari.

Ma l'arrivo di Pezzen tardava. Per ingannar l'impazienza del «Valacco» la Corte gli aveva mandato altri agenti, tra quali l'Italiano Carlo Magno, il Ragu-

sino Giovanni dei Marini Poli. Un' Albanese italianizzato, del reame di Napoli, Giorgio Basta, autore di pregiati opuscoli sulla cavalleria leggiera e sul maestro-di-campo, nonchè di memorie che pubblicarono poi Sirtori e Spontoni, invidiava al «barbaro» il possesso di quella Transilvania che lui stesso, come governatore dell' Ungheria Superiore, aveva voluto occupare. Da canto suo, Michele accusava il generale che, «con li altri suoi seguazzi, hanno rovinato tre comitati, passeggiandosene per il paese a levar il sangue a' poveri villani, e il desiderio suo era di entrar in questo a far il medemo. Se si tiene per tanto bravo», aggiungeva Michele, il quale doveva esser nominato dai posterì «Viteazul», il Bravo, «perchè non hà tentato in questo mentre con il suo esercito qualche piazza dell' inimico», come lui, Michele, sperava di far anche altre «honorate imprese, che si giudicherà dipoi il valore d'ambì doi», andando fino ad Adrianopoli a «rompersi la testa» col Sultano stesso?

Già nel settembre scoppiava la rivolta degli nobili magiari di Transilvania sdegnosi contro questo odioso signore rumeno. «Che l'Imperatore ci mandi piuttosto uno di quei servi che accendono il fuoco nelle sue stanze», avevano eglino detto, dando sfogo alla loro passione. Invece di aiutar il rappresentante dell' Imperatore, Basta, contentissimo della piega che prendavano la cose, si riuniva agli Stati transilvani ribelli. Nel battaglia sul fiume Maros (Murăş), pressò a Enyed

(rum. Aiud), nella vicinanza immediata del piccolo villaggio di Mirislău (ung. Miriszló), Michele fù vinto dall'arte militare del suo rivale. Tornò subito in Valacchia, dove già i Polacchi avevano portato un secondo loro vasallo, Simeone, fratello di Geremia, che aveva pur ripreso dominio della Moldavia. Negli scontri che ebbe colle milizie del cancelliere Zamoyski, venuto in persona per finirla con questo nemico della Polonia, — che sperava di potervi guadagnar una corona reale, come già il suo predecessore ungherese in Transilvania, Stefano Báthory, — Michele ebbe la peggio. Si aprì strada fino a Viena, dove sperava trovar dall'Imperatore giustizia e ricompensa pei suoi lunghi e fedeli servizi.

Vi fù tanto meglio ricevuto che Sigismondo era già ritornato nella sua eredità. Si credette poter impiegar Basta stesso ed il «Valacco» per rientrar nel possesso della Transilvania e punir quei maestri traditori che avevano già tre volte ingannata la diplomazia imperiale. A Goroszló (Goroslău) le schiere ungheresi furono completamente disfatte. L'esercito unito, composto da mercenari d'ogni nazione ed avente due capitani tra loro indipendenti, marciò fino a Torda (rum. Turda). Michele voleva prender i suoi per andar verso il castello di Făgăraş, dove era rinchiusa la sua famiglia per entrar poi nella Valacchia stessa a scacciar l'usurpatore moldavo. Basta volle impedirgli l'attuazione di questo proposito e, prevedendone la resistenza, impiegò quel

metodo criminale che aveva imparato nelle provincie olandesi di Filippo Secondo: una compagnia di fidi soldati valloni sotto Giacopo Beaury andò alla tenda di Michele per arrestarlo. «Io preso?, gridò il Bravo, e cadde subito colpito dalle alebarde (19 agosto 1601). Il suo corpo nudo fu gittato sui campi, la testa fù veduta legata al cadavere di un cavallo. I suoi fedeli poterono rapirla di nascosta ai cristiani profanatori e portarla riverentemente nel chiostro di Dealu, dove Michele aveva prestato nel 1598 il giuramento all' Imperatore e seppellirla presso alle reliquie di suo padre, Petraşcu-il-Buono. La semplice iscrizione rumena contiene queste parole: «Qui trovò riposo l'onorato capo del cristiano Michele, il Gran Voevoda, che fù principe della Valacchia, della Transilvania e della Moldavia: il suo corpo onorato giace nei campi di Torda, e, quando l'uccisero gl' Imperiali (Nemţii = i Tedeschi), era l'anno 1601, il mese di agosto giorni 8. Questa pietra gliela dedicarono il signor Radul Buzescu e sua moglie, Preda».

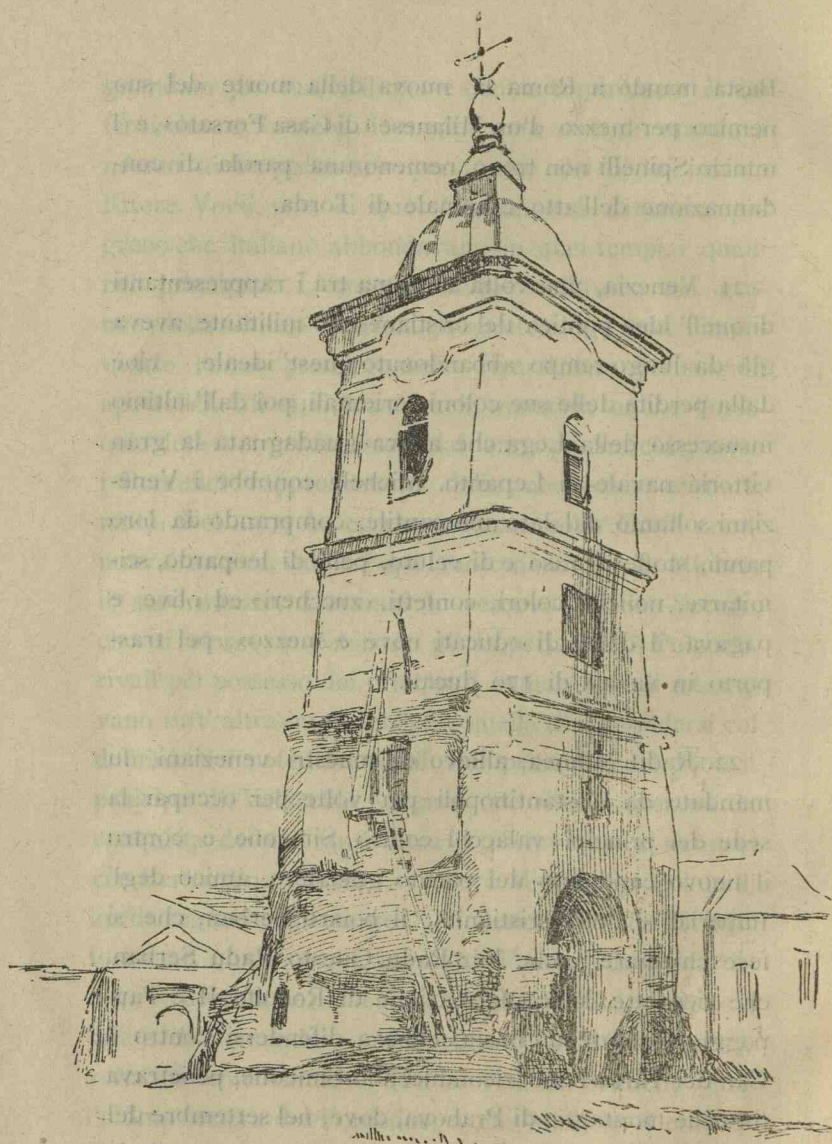
20. Colla Sede romana non ebbe Michele relazioni dirette frequenti. Ma già nell' agosto del 1597 gli rispondeva il Papa della nuova crociata, Clemente VIII, lodando « la fortitudine ed alacrità del suo animo pella difensione valente della causa cristiana contro il Turco, accanito comune nemico » (« animi tui fortitudinem et alacritatem ad causam christianae Reipublicae propu-

gnandam pro tua virili parte contra communem et infensissimum hostem Turcam»), ma non gli mandava nessun aiuto pecuniario per mezzo del di lui inviato Ettore Vorsi, uno di quei Cretani con carattere più greco che italiano abbondavano in quei tempi, i quali nei principati. L'esortava invece a ritornar nel gremio della Chiesa cattolica, promettendogli non dimenticarlo l'anno prossimo nella ripartizione dei sussidii apostolici. Gli si richiamava in memoria anche l'ossequio dei «suoi predecessori, dai tempi più antichi», verso i Pontefici rappresentanti della necessaria cristiana unità. Nel 1599 la corrispondenza colla Curia continuava ancora, ed il Papa raccomandava a Michele il suo nunzio, Germanico vescovo di San-Severo, che si sforzò a pacificar gl' Imperiali ed i Polacchi, rivali pel possesso dei principati rumeni i quali mostravano tutt' altre intenzioni che quella di confondersi col dominio dei potentati vicini. Sul principio del 1600 il principe di Valacchia — senza che si menzionasse la conquista della Transilvania — fù invitato a riconoscere Bernardino Querini, vescovo di Arges. Poi nell'aprile seguente Clemente VIII desiderava che il vincitore, — il quale aveva rovinato il trono di un cardinale —, diventasse «membro della Chiesa militante», prima di domandar quel soccorso, che anche questa volta gli venne rifiutato. Tali esortazioni contiene pure l'ultima lettera del Pontefice, a cui Michele si era indirizzato anche nei giorni della sua presenza a Praga.

Basta mandò a Roma la nuova della morte del suo nemico per mezzo d'un Milanese «di Casa Forsato», e l'nuncio Spinelli non trovò nemeno una parola di condannaione dell'atto criminale di Torda.

21. Venezia, una volta la prima tra i rappresentanti di quell' idea politica del cristianesimo militante, aveva già da lungo tempo abbandonato quest' ideale, — cioè dalla perdita delle sue colonie orientali, poi dall' ultimo insuccesso della Lega che aveva guadagnata la gran vittoria navale di Lepanto. Michele conobbe i Veneziani soltanto dal lato mercantile, comprando da loro panni, stoffe di raso e di veluto, pelli di leopardo, scimitarre, nonchè colori, confetti, «zuccheri» ed olive, e pagava il dazio di «ducati nove e mezzo», pel trasporto in valore di 170 ducati.

22. Radu Mihnea, allievo di maestri veneziani, fu mandato da Costantinopoli più volte per occupar la sede dei principi valacchi contro Simeone e contro il nuovo candidato del partito guerriero, amico degl' Imperiali e della cristianità, il boiaro Şerban, che si fece chiamare anche lui: Radu. Questo Radu Şerban, che ricevette la conferma di Rodolfo II e l'appoggio costante di Basta, ebbe a difendersi contro il Can dei Tartari che, riconducendo Simeone, penetrava fin nelle montagne di Prahova, dove, nel settembre del 1602, fu respinto, dopo ripetuti assalti di cavalleria



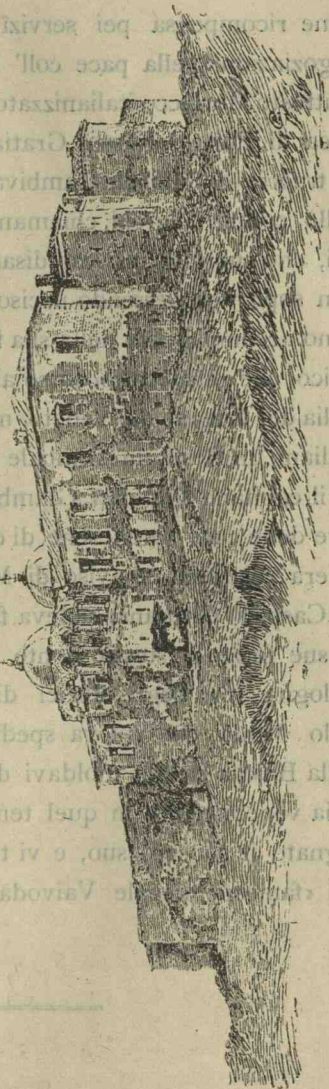
Campanile della chiesa di Radu-Vodă a Bucarest.

che durarono due giorni. L'aiutavano truppe mandate dal governatore della Transilvania sotto il comando del conte Tommaso Cavrioli. Dopo un' anno Radu entrava nel paese vicino per ripagar questo servizio essenziale attaccando Mose Szekély che in qualità di principe transilvano si era ribellato contro all' Imperatore. Guadagnò nei primi di luglio 1603 la gran battaglia presso Corona, e Mosè stesso rimase tra i morti. «E coscì», scrive un' Italiano, che vi fù presente, «piegarono in un tempo a fugire li Hungari delli loro logiamenti, con grande obrobio e paura, inanti al vincitore; che, de 10 milia che erano, non credo che ne siano scampati 3 m. Se vede piena di morti quella campagna». Sette anni dopo Gabriele Báthory, il quale come vassallo dei Turchi governava la Transilvania, finalmente ripresa agl' Imperiali, entrò in Valacchia, scacciandone Radu e devastando il paese, ma nel suo ritorno vittorioso quest' ultimo ebbe la soddisfazione di vendicarsi del vicino malvagio nella seconda battaglia vittoriosa di Corona (luglio 1611). «Nella mattina della domenica», scrive un Coronese, «i nostri signori magistrati, con tutti gli abitanti che avevano potuto montar a cavallo, andarono incontro al Voevoda ed ammirarono, andando con esso lui, la gran quantità dei corpi caduti. Il Voevoda disse: «Sono troppo debole per aver potuto far questo; non l' hò fatto io. L'hà fatto Dio, il Signore del Cielo, colla sua invincibile mano». «Ma Radu non trovò dai Tedeschi l'ap-

poggio necessario per impedir l' offensiva del Báthory, e così perdette anche lui la sua sede valacca; morì a Vienna nel 1621 e fù sepolto con grandi onori nella chiesa metropolitana di S. Stefano, in attesa che le sue ossa fossero trasportate in Valacchia, dove regnava adesso incontesto Radu Mihnea. In Moldavia Simeone succedeva a Geremia, poi i loro figliuoli e delle principesse d' origine ungherese, Elisabetta e Margherita, si disputavano l' eredità paterna, finchè vinse Elisabetta, che doveva finir poi schiava dei Turchi. Dopo la caduta di Radu Şerban i Turchi scacciarono il giovine Costantino, che, preso poi dai Tartari, si annegò nel Nistro. Un veterano delle guerre spagnuole, Stefano Tomşa II, prese possesso della sede moldava, ed il mercante veneziano Tommaso Alberti, che visitò in quel tempo la Moldavia, lo vide a Iassy, «città senza muraglie, con ottomilia case in circa, mà tutte di legno (alquante chiese, alcune di pietra, mà parte sono ruinate dalle guerre), sporchissima, con molto fango», «cavalcar accompagnato da 500 archebusieri, vestito di rosso, con la mazza ferrata in mano». Più tardi Radu Mihnea e suo figlio Alessandro-il-Giovine (Coconul) spartirono il dominio dei due principati con Alessandro Iliaş, della famiglia dei Rareş. Dei Movilă, regnarono ancora Gabriele, che si rifugiò in Transilvania sposando una Ungherese, e Mosè, che morì in Polonia. Le figlie di Geremia avevano sposato

signori polacchi, ed una di loro fù l'ava del rè Michele Wiszniewiecki.

23. A Stefano ed a Radu s'indirizzava Paolo V chiedendo protezione pei cattolici moldavi, e Radu Șerban aveva già confermato i privilegi di quei di Valacchia; ma vescovi polacchi avevano occupato sotto la dinastia Movilă la sede vescovile di Bacovia. Una sorella di Radu era moglie del Levantino Bartolomeo Minetti, che fù 'l tutore del giovinetto Alessandro. Bernardo Borisi, parente del dragomano veneto, si trova fra i boiari di questo stesso Radu. Nel 1619 la Moldavia fù confidata,



Monastero di Comana, edificato da Radu Șerban.

come ricompensa pei servizi prestati nel corso delle negoziazioni pella pace coll' Imperatore, al Croata, o piuttosto Morlacco italianizzato, Casparo Gratiani, prima duca di Paro e Nasso. Gratiani sperava poter seguir le traccie di Michele: ambiva la Transilvania e si ribellò contro i Turchi, chiamando in suo aiuto i Polacchi, che subirono un vero disastro a cui Casparo stesso non sopravvisse, essendo ucciso da due boiari che l'avevano accompagnato nella sua fuga. Questo principe cattolico, che chiedeva soccorso al Papa e voleva sposar la figlia del dragomano veneto, menò con lui Ragusini ed Italiani, un Resti, un Annibale Amati, capitano di Hotin ed il capitano di Galați, Giambattista Montalbano, scrittore delle cose turchesche, di cui si conserva anche una «Vera relatione et aviso di Moldavia» sulla tragedia di Casparo Gratiani; voleva far comandante di tutte le sue forze lo stesso conte Maiolino Bisaccione, di Bologna, uno degli storici di questo tempo. Anche Polo Minio che voleva spedir per la via di Vidin e della Bosnia cavalli moldavi da impiegarsi nella cavalleria veneta, visitò in quel tempo il paese dove aveva regnato il suocero suo, e vi trovò ancora la memoria del «famoso Michale Vaivoda».

Decadenza politica e sociale. — Vista culturale della
Rivista del secolo diciannovesimo e diciannovesimo.

CAPITOLO SESTO.

Decadenza politica e sociale. — Opera culturale dei
Rumeni nei secoli decimosettimo e decimottavo.

1. Un movimento in senso nazionale si osservava già da parecchi anni. Nuove traduzioni in lingua volgare, da chierici tra quali Varlaam, poi Metropolita moldavo, accuipa un luogo eminente, provvedevano alla lettura religiosa ed anco a quella storica — uno scrittore anonimo aveva già notato le gesta di Michele-il-Bravo — per coloro i quali non conoscevano la lingua slava, che perdeva sempre più terreno, anche pella dificienza degli scrittori, ma che tuttavia si mantenne fin dopo il 1650. Arrivò il momento in cui i boiari valacchi non vollero più accettar i principi, in gran parte grecizzati, che mandava la Sublime Porta, ed, in seguito alla deposizione di Leone, figlio di Stefano Tomşa, la di cui moglie, Vittoria, era una Levantina, guadagnarono il possesso del regno valacco a Mateiu, discendente di Basarab e già soldato di Michele. Sostenuto dal principe transilvano Giorgio Rákóczy, che fù sempre protettore dei due principati ed amico dei loro regenti, egli seppe mantenersi mentre il Sultano Murad IV

era occupato in Asia, fino al 1654. Il nuovo prin-



Mateiu Basarab, principe di Valacchia.
 cipe moldavo, il quale aveva contribuito a far scac-
 ciar, per mezzo di una rivolta, Alessandro Ilias, es-

sendo anche ammazzato 'l suo favorito Costantino-Battista Vevelli, Cretano, era Albanese d'origine, ma romanizzato, come la più parte dei Greci che lo circondavano. L'influenza greca datava del resto già dal secolo decimosesto, e diventava sempre più esorbitante. Lupu, che si fece chiamar Basilio, al nome del grande Imperatore bizantino che aveva riunito in un compendio la legislazione anteriore—Basilio il Moldavo e Matteo stesso pubblicarono traduzioni rumene dei «canoni», nelle nuove tipografie che tutti due crearono —, regnò fino al 1653. Tra i due principi vi furono sempre rivalità ed anche guerre aperte, il Lupu volendo guadagnar la Valacchia per uno dei suoi figliuoli e più tardi, dopo la morte di questo, per un suo fratello. Nel 1653, dopo che il principe di Moldavia, uomo ricco e splendido, che aveva eretto la chiesa dei Tre Gerarchi, ammirabilmente ornata di sculture di gusto orientale, e quella di Golia, con eleganti ornamenti gotici, ebbe, malgrado la sua ripugnanza, maritato la sua seconda figlia col rozzo Cosacco Timoteo Chmielnicki, figlio del potente Hatmano e nemico dei Polachi, si ebbe la fine di questo lungo prospero regno. Il boiario Giorgio Stefano, sostenuto da Matteo e dal secondo Rákóczy, prese il posto del suo signore, e, quando Lupu invase la Valacchia per vendicarsene, fù vinto dal vecchio principe valacco a Finta, vicino a Tîrgovişte (mel mese di maggio).

2. L'importanza politica dei principati sparì colla morte di Mateiu. Rákóczy I trattò i suoi vicini come vasalli e, distruggendo, in seguito al desiderio espresso del nuovo regente valacco Costantino, figlio di Radu Şerban, i mercenari serbi e rumeni, principale forza militare del paese, se lo rese ancora più ubbidiente. Nella sua spedizione in Polonia, di cui sperava poter esser re, furono impiegati anche contingenti rumeni, e la Porta punì tutti i partecipanti alla guerra. Finchè Rákóczy stesso ebbe perduto il trono e la vita, com'anco, in seguito, il suo generale, Giovanni Kemény, il quale, coll' aiuto degl' Imperiali, cercava di mantenersi principe libero di Transilvania, furono scacciati l'uno dopo l'altro, da Turchi e Tartari, Costantino, Giorgio Stefano, che morì in Stettino di Pomerania, ed un secondo Mihnea, che si faceva dar il titolo d' arciduca, uccise i boiari e volle rinnovar le gesta del gran Michele contro i Turchi. Nei principi delle famiglie Ghica, Duca, Tomşa, Rosetti (Levantini di Costantinopoli), nel figlio di Lupu o in quello d' Alessandro Iliaş, ed in qualche povero vecchio boiario valacco o moldavo (Eustatio Dabija) la Porta aveva trovato, non veri principi, ma stromenti delle sue estorsioni e della sua tirannia.

3. Nell' anno 1630, coll' aiuto degli ambasciatori francesi a Costantinopoli, ricominciò la partecipazione degl' Italiani, Francescani Conventuali, alla propaganda cattolica in Oriente. Un della Fratta, un Paolo

Bonnicio domandavano la sede vescovile di Bacovia. Mentre Basilio desiderava il Greco unito Giacinto Macripodari, Matteo faceva venire Buonaventura di Campo Franco. Il vicario o amministratore Marco Bandino, vescovo di Marcianopoli in Bulgaria, visitò verso il 1650 Matteo, che dimostrò interesse pella persona del Pontefice. Restando qualche tempo in Moldavia, dove ebbe a portar una lotta accanita coi frati ungheresi, che si erano impadroniti delle rendite di quella chiesa, Bandini ci hà lasciato una preziosissima descrizione di questo principato. Trovò in Iassi, che gli parve da lontano, colle sue colline, un' altra Roma, 15.000 case, 60 chiese e 11 chiostri, nonchè 20 scuole con 200 studenti; la scuola di Basilio, in cui si studiavano anche le lettere latine, era già stata bruciata. Tra i cattolici vi si trovavano pochissimi Italiani. I Gesuiti polacchi mantenevano una scuola che durò anche dopo il 1700, ma gli Ungheresi denunziavano al principe la loro avarizia e rapacità: «se faranno il loro nido in Moldavia, colle loro astuzie prenderanno i migliori monasteri e se la rideranno di tutto il clero ortodosso». I costumi erano talmente dissoluti nella piccola colonia che il missionario Pietro-Paolo per qualche bicchiere di vino aveva maritato una donna due volte in una sola settimana. Il principe intervenne nelle contese dei religiosi cattolici con questa sentenza: «È vergogna veder querelarsi coloro che, secondo la loro missione, dovrebbero portar, aiutar e propagar la pace». Ovvero: «Date le chiavi

della chiesa e dell' abitazione parrocchiale nelle mani di colui che vi pare più utile alla vostra religione. E voi, monaci, cessate una volta di eccitar la plebe, di far sorgere torbidi, di seminar inimicizie nel popolo. Altrimenti vi farò scacciar vergognosamente da questo mio paese. Andatevene, bugiardi e sfacciati che siete!»

Pietro Parcevich, successore di Bandini nel vescovato marcianopolitano, era Slavo. Ma il vicario moldavo dell' anno 1660, Gabriele Thomasi, fù Italiano. Aiutati specialmente dai principi Mihnea III, che mandò al Papa un' ambasciatore per comunicar l'intenzione sua di voler farsi cattolico come si era prima offerto il già principe di Moldavia, Giorgio Stefano, e doveva farlo più tardi Gregorio Ghica, i religiosi italiani conservarono il convento di Tîrgovişte; potevano esser impiegati anche come agenti secreti nelle relazioni colle potenze cristiane. L'arcivescovo di Sofia, Pietro, prese già sotto Mihnea la sua residenza in Valacchia. Dal, 1664 in là i gli Osservanti della provincia bulgara sostituirono i Conventuali nella direzione delle missioni valacche. In quel tempo, nel 1677, il Conventuale Vito Piluzio di Vignanello pubblicava a Roma con caratteri latini un curioso catechismo, una «Dottrina christiana tradotta in lingua valacha», o «Katekismo Kriistinesko».

4. I principi rumeni accompagnavano ora i Turchi nelle loro campagne contro gl' Imperiali, Polacchi, Co-

sacchi e Moscoviti (contro l' Imperatore guerra del 1662-4; poi nel 1683 e seg.; coi Polacchi, 1672-8; coi Cosacchi e Moscoviti, 1678-81). L'occasione di far le loro proposte ai cristiani occidentali divennero sempre più spesse. Gregorio Ghica si fece cattolico negli anni che dovette passar come fuggiasco in Occidente e battezzò Leopoldo, dal nome dell' Imperatore, un suo figliuolo. Era a Venezia nel 1671 e diceva voler andare a Roma ed a Loreto; sua moglie, Maria Sturza, tornò nel 1672 da Venezia in gonnelle alla franca, che fecero l'ammirazione delle signore valacche. Ai 30 di marzo st. v. 1673 Stefano Petriceicu, principe di Moldavia, che doveva poi, nella battaglia di Hotin, tradir i Turchi e passar nel campo di Sobieski, scriveva ai Genovesi parlando del loro dominio sul Danubio Inferiore e sul Mar Nero, e del suo progetto di una crociata liberatrice. Sotto le mura di Vienna Șerban Cantacuzino (principe 1679-88), della famiglia imperiale bizantina, transmutatasi in Valacchia al tempo di Michele-il-Bravo, poi anche in Moldavia, si mostrò amico della cristianità, e l'altare portatile che aveva fatto erigere nel mezzo del suo campo, la «croce rumena», ritrovata dopo la disfatta del Vezir Carà-Mustafà, si conservò qualche tempo nella «capella moldava».

Șerban, ritornato in Valacchia, proseguì fino alla sua morte le negoziazioni cogl' Imperiali, ai quali domandava l'occupazione prelabile del suo paese che da solo non era in istato di difender contro i Turchi

e Tartari, i quali l'avrebbero devastato per punirlo. Tra i suoi agenti mandati a Vienna c'era anche l'arcivescovo di Nicopoli Antonio Stefani. Si dice che il Cantacuzeno, il quale, al pari di tutti i suoi parenti nei principati, portava nel suo stemma l'aquila bicipite, avesse pensato all'eredità bizantina della sua famiglia. Morì nell'ottobre del 1688 e fu sepolto nella chiesa del bel monastero di Cotroceni, da lui eretto in un bosco vicino alla sua Capitale (oggi Cotroceni è residenza dell'erede della Corona rumena).

Suo nipote, figlio di una sua sorella, Costantino Brâncoveanu (fino al 1714), ricchissimo proprietario, fu eletto dai boiari e soltanto confermato dalla Porta. Ebbe a mantenersi in circostanze particolarmente difficili: gl'Imperiali, comandati dall'Italiano Veterani, la di cui corrispondenza si conserva ancora, inedita, a Urbino, entravano già in Valacchia, i Tartari, che fece venire lui contro gl'intrusi tedeschi, gli stavano sui fianchi — una parte di loro abitava già dal 1600 il Bugeac, cioè la regione inferiore dell'odierna Bassarabia; il Visiro, ed una volta il Sultano stesso, che andava in Ungheria, apparvero sul Danubio. In Moldavia erano rientrati i Polacchi già del 1683 per catturare il principe Giorgio Duca, appena tornato dall'assedio di Vienna. Si cercò di ristabilire Stefano Petriceicu, che viveva nel paese del rè. Dopo il regno infelice di un'altro Cantacuzeno, del vecchio corrotto Demetrio, un'ex-officiale polacco, Costantino Cantemir, fi-

glio di un piccolo proprietario del Prut, nelle vicinanze dei Tartari, ebbe la Moldavia. Vinse i Polacchi a Boian, ma non potè impedir le due invasioni di re Sobieski, il quale occupò nella prima Iassy stessa, che fù abbruciata, nella seconda l'antico castello di Neamţ. Morì nel 1693, cercando di lasciar suo successore il figliuolo minore, Demetrio, che i Turchi richiamarono a Costantinopoli, principe destinato a diventar uno dei primi scienziati del suo secolo. I suoi successori, Costantino, — figlio di Duca e della principessa Anastasia, la quale, amante di Şerban Cantacuzino, aveva sposato poi quel Liberacchi, bei della Maina, di cui i Veneziani si servirono nella Morea contro i Turchi —, poi Antioco figlio di Cantemir stesso, nonchè un ricco boiario, apparentato ai Cantacuzeni, Michele Racoviţă, vissero presso che sempre in inimicizie col Brîncoveanu che invidiavano, benchè il Duca fosse genero del Valacco.

5. Nel 1709, Carlo XII, l'eroe svedese, vinto dai Moscoviti, cercò rifugio in Moldavia, a Bender; il suo soggiorno su questa sponda del Nistro fù descritto in italiano dal suo interprete greco Alessandro Amira. Già si prevedevano torbidi guerreschi in questi contorni, e Racoviţă era considerato come amico dei Russi, a cui avrebbe insegnato la strada per impadronirsi di certi soldati di rè Carlo che si erano stabiliti nei distretti settentrionali del paese. Così venne la nomina di Nicolò, figlio del gran «turcimanno» Alessandro Mavrocordato, il quale

si gloriava discender in linea femminile dai vecchi regnanti di Moldavia, dallo stesso Alessandro-il-Buono. Lo faceva destituire, dopo pochi mesi, il Cano dei Tartari, e Demetrio Cantemir riprendeva possesso della sua paterna eredità: doveva preparar pella primavera del 1711 quella campagna del Gran-Vesir contre lo Zar Pietro, che Carlo XII aveva provocata. Il giovine Cantemir aspettava una gran vittoria cristiana e la caduta dell' Impero osmano; così, senza romper affatto con questo, allettò i Moscoviti in Moldavia. Nel mese di giugno l'Imperatore ortodosso assisteva agli uffizi divini nelle chiese di Iassy e banchettava strepitosamente col suo amico ed alleato, il quale per mezzo di un trattato formale si era assicurato il dominio assoluto ereditario della Moldavia rimasta coi suoi antichi privilegi. Boiari e contadini furono chiamati nell' esercito di Pietro che «insorgeva contro la potestà tirannica per liberar i popoli cristiani dalla servitù degl' Infedeli». Compagnie moldave furono organizzate, doppo che soldati rumeni avevano combattuto, tanto tempo, con onore, sotto le bandiere dei Polacchi, dei Russi e dei Suedesi. Ma fra poco l'allegria per la «liberazione dal giuogo ottomano» si cambiò in lutto. Lo Zar, che aveva sperato intimidar il Visiro e non aveva preso nessuna misura di precauzione, fù assediato sul Prut, presso il villaggio di Stănilești, dalle grandi masse turche e tartare e fù ben contento di aver potuto conchiuder un trattato in vece di segnar una vergo-

gnosa capitolazione (luglio 1711). Cantemir che i Turchi volevano avere e punir come traditore, potè rifugiarsi in Russia, dove fù uno degl' intimi di Pietro e la più importante personalità culturale dell' Impero. «Si è visto all' ultimo», scriveva il primo consigliere di Brâncoveanu, rimasto nel suo campo di Urlați, nelle montagne valacche, aspettando lo svolgersi degli avvenimenti, «che, sotto vesti tedesche, i Moscoviti sono ancora Moscoviti».

Tre anni dopo, Brâncoveanu stesso veniva arrestato a Bucarest da un messo del Sultano, nei giorni in cui questo pio principe, il quale impiegò somme importanti delle sue immense rendite a rifar le chiese antiche della Valacchia e alla costruzione di quel chiostro di Hurez, riccamente ornato d' originali sculture, che doveva contener la sua sepoltura, si preparava ai giubbili della Domenica di Resurrezione. La sua numerosa famiglia, quattro figliuoli e un nipote, l'accompagnò a Costantinopoli. Padrone vi era allora il crudele Visiro Gin-Alì, che voleva restituir all' Impero, ad ogni conto, la già perduta potenza. È lo stesso che riprese ai Veneziani la Morea in una spedizione dettagliatamente raccontata da un funzionario della rappresentanza valacca permanente a Costantinopoli, pagine in cui si rispecchia l'orrore di quei macelli immani d'innocenti vittime umane. «Aver sentito», scrive egli, parlando della presa di Corinto, «le grida, gli urli, i pianti, i sospiri e i gemiti, dei mariti divisi

dalle mogli, dei fanciulli dai parenti, dei fratelli dalle sorelle, dei prigionieri trascinati su per le mura, per le porte e per dove si poteva, senza misericordia alcuna», e nel suo racconto si vede Giacopo Minotto «colle mani legate al tergo portato alla presenza del Visiro colla corda al collo, senza cappello e senza parrucca, tra le percosse». «Se fate così», disse lo stesso, come ardirebbero altri capitolar nelle vostre mani?». Questo feroce massacratore fece gittar il ricchissimo Brâncoveanu nel «forno» delle Sette Torri e poi, per la festa della Madonna, di cui la vecchia principessa portava il nome, tutti i maschi dell' infelice famiglia furono decapitati in presenza del Sultano stesso, finchè la morte pietosa colse anche l' eroico padre che esortava i figli a rimaner cristiani. I corpi dei martiri furono gettati nel Bosporo, dopo esser stati portati in giro, infilzati in pertiche, per le strade di Costantinopoli.

6. Stefano Cantacuzeno, cugino del Brâncoveanu, quello a cui si doveva in gran parte la caduta e forse anche la morte del venerabile principe, fù nel 1716 vittima di quel stesso insaziabile Visiro. Con esso lui fù immolato nella prigione d' Adrianopoli il padre, Costantino, delle cui relazioni coll' Italia si parlerà in seguito, ed anche, un poco più tardi, un terzo Cantacuzeno, Michele, fratello di quest' ultimo. Nicolò Mavrocordato, che aveva già riottenuto nel 1711 la Moldavia, prese ora in Valacchia la successione degli ultimi

principi indigeni, mentre Racovitǎ tornava a Iassi. Cominciava così per ambidue i principati la così detta èra dei Fanarioti, cioè dei governatori con titolo di principi che si erano formati nell' ambiente corrotto del quartiere Fanari (Faro) di Costantinopoli.

7. Questi tempi di frequenti cambiamenti dei principi regnanti, di estorsioni ed angherie, provocate dai bisogni sempre crescenti dell' Impero turco che non poteva più vincere, nonchè dall' avidità della classe dominante dei rinegati, tempi di straniere invasioni e di tragedie terribili, furono nondimeno quelli in cui la coltura e la letteratura nazionale ebbero un più rapido sviluppo. Ai Rumeni erano vietati oramai i fatti; essi trovarono la loro consolazione in reminiscenze ed ideali, e nuovi fatti dovevano essere in un' più lontano avvenire l'ultimo risultato di questa lunga preparazione culturale.

I primi ispiratori dei cronisti e storici rumeni in lingua volgare furono i Polacchi. La loro influenza si dimostrò più feconda di quella dei Sassoni transilvanici, degli Slavi danubiani, — di cui seguirono le tracce gli annalisti del secolo decimoquinto ed i monaci Macario (vescovo di Roman), Eutimio ed Azario, del decimosesto, imitatori della retorica bizantina di Costantino Manasse, — e dei Greci stessi, chè già ai tempi di Basilio e dei successori di Mateiu aveva cominciato a Iassy e Bucarest quell' insegnamento superiore ellenico, che non

fù protetto dai Fanarioti stessi più che dai ricchi e liberali principi di nazionalità rumena, fautori di un Dositeo patriarca di Gerusalemme, ospite loro nel corso di lunghi anni.

Gregorio Ureche, Vornic (conte palatino) di Moldavia sotto Basilio e coetaneo di quell' erudito logoteta Eustratio che traduceva dal testo greco le leggi romane e bizantine, dava verso il 1650 una versione dei vecchi annali del principato. Dell'unità del popolo rumeno, spartito tra diverse dominazioni se ne rammentava ancora, e ricercava gli antenati di questa romanità orientale. Flacco, l'eroe eponimo inventato da Enea Silvio de' Piccolomini, era per lui il fondatore della nuova nazione, e citava parole rumene che rassomigliano a quelle dei «Romani che si chiamano Latini» o dei «Franchi», cioè Italiani. Del resto l'origine romana la sapeva anche l'autore di quel compendio degli annali moldavi compreso nella cronaca russa,—la figlia di Stefano-il-Grande, Elena, avendo sposato il figlio dello Zar Ivan; e della Valle aveva inteso dai monaci rumeni di Dealu, calligrafi e stampatori dilibri slavi, la stessa spiegazione del nome nazionale e degli elementi latini della favella volgare.

Il Logoteta Miron Costin, partigiano dell' alleanza coi cristiani e dell' annessione al regno polacco,—simpatie che gli cagionarono la morte, comandata dal principe Costantino Cantemir, scrisse, in lingua rumena e in lingua polacca, la cronica dei suoi tempi

ed anche compendi sulle origini rumene. Costui conosceva le gesta di Traiano stesso, «primo fondatore di questi paesi» e della nazione rumena, «ch'è una sola in questa nostra Moldavia, nella Valacchia e nell' Ungheria». Descriveva l'Italia, «prima patria» della sua nazione, l'Italia che non è «tanto lontana», — soli «trenta giorni dal Belgrado serbo fino in Occidente»! «È il paese italiano ripieno, come un mellagrana, di città e di terre civili; molti abitanti, prosperissimi mercati. Per la sua civiltà e bellezza è stato chiamato: Paradiso terrestre. Nessun' altro paese hà quel suolo, quelle città, quei giardini, quell' arte architettonica, quella vita così felice; uomini gai e sani; non vi sono i gran caldi e gl' inverni rigorosi; grano abbastanza; vini dolci e leggiери; abbondanza d'olio e di frutti di ogni specie: cedri, aranci, limoni e canna da zucchero (!); cittadini colti più di ogni altro popolo, fedeli alle promesse, sinceri, miti, non superbi cogli stranieri: tutt' al contrario, diventano subito loro soci con gran gentilezza, come se fossero loro consanguinei; d' intelligenza fina, ed è perciò che vengono chiamati gentiluomini... Quel paese è adesso sede e nido di tutte le scienze e belle arti; com' era già Atene dai Greci, così è adesso Padova in Italia.»

Già Alessandro Mavrocordato, come tanti altri Greci nel secolo decimosesto, aveva fatto i suoi studi in medicina a Padova. Il primo Rumeno fin' ora conosciuto che seguì tale esempio fù il fratello più gio-

vane di Șerban Cantacuzino, discendente, per la madre, del bravo Radu Șerban, Costantino Cantacuzino, il quale fu poi corrispondente, informatore del celebre conte Marsigli di Bologna (generale imperiale e negoziatore della pace di Carlowitz (1699), autore dello «Stato dell' Imperio ottomano» e del «Danubius pannonicomysicus»). Nel 1667 dopo due anni, lasciava Costantinopoli sulla nave veneziana del capitano «francese» Bernardo Martinengo, la quale aveva due nomi: «Madonna del Rosario» e «Corona Aurea». Per paura dei pirati barbareschi si fece il viaggio fino a Zante in compagnia della nave del marchese piemontese Villa, che tornava da Creta assediata dai Turchi. Si fermarono a Ragusa, «Arausa». Entrarono nel porto di Venezia in un «giorno bello e sereno». L'avvocato Santonino condusse il giovane rumeno a Padova, ove diventava l'ospite del sacerdote Alvisè Florio, poi della signora Virginia Romana ed allievo dell' «Accademico» Antonio dall' Acqua, del «filosofo» Albanio Albanese, del matematico Bonvici. «E cominciai ad imparare, invocando Dio santissimo e potentissimo e l'aiuto perenne della beatissima Madre di Cristo, nostro Signore, con tutto il mio poco umano potere.» Passò due anni intieri a Padova e partì con una collezione di libri che dovevano nudrir i suoi studi letterari.

8. Costantino Cantacuzeno ebbe l'ardito proposito di scrivere una storia critica dell' intero popolo rumeno,

fine agli «Aromâni» del Balcano, che fù lui il primo a scoprire alla scienza, e ciò adoperando le fonti antiche ed i migliori lavori moderni. Voleva dimostrar la latinità della lingua, la pura romanità della nazione e ritrovarvi la forza che doveva aiutar i suoi ad elevarsi al di là delle umiliazioni di quei tempi tristi. E voleva anche risponder agli stranieri calunniatori della sua nazione, «perchè oggi ognuno può dire e scrivere di noi quello che gli piace, non essendo nessuno che ci difenda colla penna o colla mano». «I Valacchi, cioè i Rumeni, sono le reliquie dei Romani portativi da Ulpio Traiano»,—questa era la breve formola della sua teoria.

Non arrivò a compiere il suo monumento letterario. Fù più felice nella sua «Cronaca dei Moldovlacchi» l'erudito, ma un po' confuso, Demetrio Cantemir, uno degli scienziati più illustri dell'epoca sua, autore della Storia degli Osmani e di molte opere sull'Oriente, nonchè di una Descrizione della Moldavia in lingua latina che fece come membro dell'Accademia di Berlino. Ma l'illustre principe moldavo, coetaneo di Nicolò Costino (figlio di Miron),—allievo dei Gesuiti ed ultimo rappresentante dell'umanismo latino-polacco,—non scriveva sotto influenza occidentale. Le sue qualità ed i suoi difetti sono di quel mondo orientale in cui egli si era formato, di quel nuovo ambiente costantinopolitano in cui viveva, per mezzo degli ambasciatori e viaggiatori, dei missionarî, dei Greci

educati in Italia, dei Levantini che si conservavano ancora, una parte larga della vita culturale francese ed italiana, la lingua italiana essendo fin verso l'1700 lingua diplomatica e commerciale in quei paesi.

9. Parlavano e scrivevano l'italiano tutti quei Fanarioti che erano stati prima dragomani della Porta, i Greci e Rumeni: Nicolò Mavrocordato, autore di un «De officiis» greco, ed i figli suoi, tra i quali Costantino, senza scriver come l'padre trattati di morale filosofica, straniera ai compromessi colla realtà sociale e politica, fù uno dei più colti Orientali del suo tempo; Gregorio Ghica, il di cui fratello, principe onorifico, negoziò la pace di Belgrado cogl' Imperiali e coi Russi e la pagò colla propria testa, ed i suoi figli; il nipote Gregorio, figlio di Alessandro e, come questo, decapitato per ordine del Sultano, nel 1777; Giovanni Calmăşul, che si faceva chiamar Callimachi ed i figli Gregorio ed Alessandro, che ricevevano ed onoravano, nella sua qualità di scienziato, l'abate dalmata Boscovich, autore di un viaggio nei paesi del Danubio. L'influenza francese si sente sempre più nei Fanarioti della seconda metà di questo secolo decimottavo: Alessandro Ipsilanti, il quale confidava l'educazione dei suoi figli — uno di loro, Constantino, sperava diventar coll' aiuto dei Russi «rè della Dacia», — al Ragusino Raicevich, scrittore di pregiate «Osservazioni» sui principati, che visitava in quei tempi anche Domenico Sestini, il quale leggeva anche

sulle pietre sepolcrali di Argeş le antiche iscrizioni slave; poi Costantino Morusi ed il figlio Alessandro, nonchè i Sutzò (rum. Suţu), che segnavano «Suzzo», i Carageà (Niccolò e Giovanni, che passò i suoi ultimi anni, dopo il 1818, a Pisa, coll' esmetropolita di Bucarest Ignazio) ed gli Hangerli (Costantino Hangerli fù ammazzato da un capugi turco a Bucarest). La lingua della Corte e delle scuole superiori era la greca.

Le relazioni artistiche coll' Italia, incominciate sotto l'influenza di Costantino Cantacuzeno — Brâncoveanu mandò un giovane valacco in Italia per perfezionarsi nella pittura religiosa, e la stessa scultura decorativa del tempo hà motivi presi dal Rinascimento italiano —, non furono continuate nell' epoca di questi Fanarioti che impedivano le relazioni coll' Occidente, pericolose per un governo tirannico, e davano sempre più l'aspetto orientale a tutti i rami della vita nazionale. I loro architetti erano Greci e Bulgari.

10. Infelicissimo tempo pei principati questo secolo decimottavo, di cui le piaghe perdurarono fino al 1821! I Fanarioti, colti, intelligenti, influenti, non risparmiarono le loro fatiche per dar ai paesi che governavano un' amministrazione nuova e finanze ordinate. Gli si devono le contribuzioni unitarie, con quattro termini di paga all' anno, che sostituirono il regime complicato del bir, tributo in danaro pel Sultano, e delle decime (dijme), ed anche l'istituzione d'amministratori per-

manenti, «ispravnici» (dal slavo=esecutori), mentre prima ogni servizio pubblico si delegava a qualche dignitario della Corte, a qualche religioso od anche ai discendenti di boiari che, senza ufficio, vivevano alla campagna e godevano di certi privilegi personali e fiscali (i «mazili»). Costantino Mavrocordato potè vantarsi di aver dichiarato libero il contadino asservito, contro ogni dritto, dai boiari i quali dovettero contentarsi per ora con una somma di riscatto ed anche collo sfruttamento della povertà di questi uomini liberi, che anche dopo le misure prese da Costantino dovettero render certi servizi, assai difficili, incontro della terza parte del podere, di cui avevano l'usufrutto. I primi lavori di edilità cominciarono verso il 1670 — prima costruivano i principi soltanto castelli, chiese, bagni, rari ospizi e poche strade —, e il viaggiatore Carlo Magni, che accompagnò l'esercito del Sultano Mohammed IV nella Moldavia, trovò a Iassy sulle strade strette, tra case dove ridevano fra fiori le fanciulle, «tronchi d'alberi distesi per regola che uno tocca l'altro»: nuovi palazzi, strade di legno e illuminazione si devono alla loro iniziativa; già nei tempi antichissimi avevano i chiostri le loro stanze per gli ammalati, ma il primo grande ospedale fù costruito da Michele Cantacuzeno, fondatore di Colța, e sotto i Fanarioti fù seguito questo esempio (ricchissimo ospedale di S. Spiridone a Iassy). Le Accademie di Iassy e Bucarest divennero le scuole più celebri dell'ellenismo intiero.

11. Ma i Turchi non erano più in stato di difender queste loro pecorelle che tosavano così corto. Doppo che la pace di Carlowitz, segnata anche dal Veneziano Ruzzini, ebbe dato la Transilvania all' Imperatore, Carlo VI strinse alleanza coi Russi per un nuovo attacco contro gli Osmani. I Tedeschi entrarono nella Valacchia e catturarono Mavrocordato, ma furono vinti in Moldavia da Racoviță. Giorgio, figlio di Șerban Cantacuzino, sperava aver la Valacchia intiera, in qualità di vassallo dell' Imperatore. Colla pace di Passarowitz (1718), l'Austria guadagnò il Banato di Temesvár, abitato in parte dai Rumeni (dopo la colonizzazione con Tedeschi, Italiani e Spagnuoli, vi si contavano, verso il 1800, 181.000 Rumeni su una popolazione totale di 317.928) ed anche i cinque distretti occidentali della Valacchia al dilà del fiume Olt («Piccola Valacchia»). Oppressione fiscale, lavori forzati, privilegi pei Bulgari cattolici colonizzati, disprezzo delle usanze antiche del paese, favori pel clero cattolico ed umiliazione pel vescovo rumeno ed i suoi preti resero il nuovo regime assolutamente odiato.

Nel 1737 scoppiò una nuova guerra. L'Imperatore era alleato colla Zarina Anna. La Valacchia ricevette i soliti ospiti tedeschi e in lassy di Moldavia entrava da conquistatore senza scrupoli il generale russo Münich, che distrusse ogni simpatia pella Potenza ortodossa «liberatrice». Ma l'insuccesso degli Austriaci gli fece perder al trattato di Belgrad (1739) i cinque

distretti alutani, che con giubilo tornarono sotto dominazione del principe «turco» di Bucarest, il quale rinnovava le tradizioni, rispettate sopra ogni altro.

12. La seconda metà del secolo decimottavo significa pei Rumeni un' occupazione straniera presso a poco permanente. Nel 1768 l'Imperatrice Caterina II, che sperava conquistar Costantinopoli pel di lei nipote Costantino, cominciava una guerra incomoda nel momento in cui si trattava di finirla colla spartizione della Polonia. I Russi vinsero: il Moldavo Gregorio Callimachi fù sacrificato dal Visiro come traditore, mentre Gregorio Alessandro Ghica si lasciava far prigioniero a Bucarest dall' avanguardia di avventurieri dell' esercito russo. Nelle negoziazioni per la pace, i boiari e chierici rumeni domandavano per loro l'autonomia intiera, la fissazione della somma del tributo, l'allontanamento degli stranieri greci, un' esercito nazionale, col corollario della protezione esercitata, non da Russi soli, ma da Russi, Austriaci e dai Prussiani del gran rè Federico II. Ebbero invece, pel trattato di Chiuciuc-Cainargi (in Bulgaria, presso Silistria), soltanto la protezione russa, che si dimostrò spesse volte un' umiliazione perpetua ed un impedimento allo sviluppo libero della nazione; per frenar l'azione tirannica dei principi furono stabiliti nelle due capitali danubiane consoli russi (poi anche austriaci, più modesti, francesi, insignificanti, e prussiani, non rispettati), che funzionarono da tiranni con più insolenza dei Greci stessi.

13. Gli Austriaci si erano impegnati in questa guerra per tentar di riprender l'Oltenia (il trattato dei sussidi del anno 1771) e, non potendovi arrivare, fecero occupar i distretti settentrionali della Moldavia, che formarono, dopo la cessione fatta, nel 1775, dai Turchi ingannati, comprati e brutalizzati, la nuova provincia imperiale della Bucovina (questo termine significa «paese dei fagi» e comprendeva prima soltanto la regione coperta da antiche selve). L'autore del nuovo «acquisto» (Erwerbung) secondo la ricetta polacca ormai conosciuta, era Thugut, figlio di un barcaiolo ed il più odiato tra i ministri di Giuseppe II, il quale era allora internunzio a Costantinopoli. E già Suceava, l'antica residenza moldava, Putna col sepolcro di Stefano-il-Grande, i bei monasteri edificati nel corso di tre secoli, fino a Sucevița (da Geremia Movilă) e Solca (da Stefano Tomșa), i boschi di Cozmin, teatro dell' antica vittoria, non ci appartenevano più.

14. Coll' intenzione espressa di distruggere l'Impero osmano, Russi ed Austriaci cominciarono nel 1788 una nuova guerra. I primi occuparono la Moldavia, dove il favorito dell' Imperatrice Caterina, Patiomchin, fungeva da vice-rè e sperava rimaner in qualità di sovrano dacico in tutti e due i principati. I boiari appresero ancora meglio dagli uffiziali russi l'arte del giuoco, la prodigalità e l'adulterio. Un dialogo italiano-rumeno del tempo contiene queste frasi. «Che faremo adesso? Giocheremo o

andremo a passeggiar? Andiamocene dunque, e poi visiteremo qualche tractir (ted. Traktier, caffè-ristorante), ed ivi troveremo gli uffiziali che giuocano, chi carte, chi bigliardo.» Le «cocoane», mogli dei boiari, imparavano a ballar nuove figure, esse che apprezzavano sempre più nei loro ospiti l'eleganza, lo spirito ed il resto. Il costume orientale non doveva più durar alla lunga pelle donne. L'ammobiliamento semplice e durevole veniva cambiato colla «moda di Vienna». Così pure in Valacchia, dove il principe di Coburg teneva Corte. Quanto al contadino, il viaggiatore francese Salaberry trovò in capanne donne povere che raccattavano come animali i resti del pranzo per dargli ai loro bambini affamati e villaggi intieri che, benedicendo l'ora della liberazione cristiana, si nutrivano con pane di scorze d'alberi.

15. La pace di Sištov (1791) poi quella di Iassy (1792) si andavano approssimando. I boiari, tra i quali Giovanni Cantacuzeno, «che sarebbe considerato come persona colta in ogni paese», dichiararono di preferir che «il loro paese avesse la sorte di Lisabona e Lima», rovinata dai terremoti, piuttosto che di ritornar senza condizioni sotto il vecchio regime. Domandavano in qualità di «nazione rumena», sotto l'influenza delle idee della rivoluzione francese, che il principe venisse eletto per un numero di rappresentanti dei tre stati, chiedevano la protezione russo-austriaca, la

neutralità del loro territorio e l'esercito nazionale.

Ma non fù che nel 1802 che Turchi concedettero il termine settennale pel regno dei principi, che, difatti, furono cambiati quasi a beneplacito. Già, colle commozioni politiche dell' era napoleoniana, si andava in contro ad un' altra occupazione. Nel dicembre del 1806, colla prima neve, i Russi entravano in Iassy e in qualche settimana s' impadronirono anche di Bucarest. Napoleone riconobbe l'annessione dei principati alle provincie del suo amico Alessandro I, e gli agenti diplomatici abbandonarono i loro posti. Le iscrizioni delle chiese mentovano il regno del «potentissimo ed ortodosso Zar». Sotto Costantino Ipsilanti, che doveva morir a Chiev, e poi sotto i generali russi, i ricchi ebbero l'immoralità sfacciata ed i poveri l'estorsione cinica. Si vedevano contadini tirar i carri colle provvigioni, che loro stessi avevano raccolte pei Russi, e, quando si domandò al generalissimo Cutusov che cosa lasciasse ai Rumeni, egli rispose: «Gli occhi per piangere». Ultimo risultato pei Rumeni fù l'annessione dei distretti tra il Nistro e il Prut, che ricevettero il nome di Bassarabia, terra dei Bassarabi, applicabile soltanto alla regione vicina al Danubio (pace di Bucarest, 28 maggio 1812). In poco tempo il ricco paese, che dava pascoli alle greggi ed agli armenti di tutta la Moldavia e conservava nelle città di Hotin, Orhei, Sorooca, Tighine-Bender, Moncastro e Chilia i documenti delle gloriose gesta del passato, perdette tutti i

suoi privilegi, diventando una semplice provincia dell'immenso Impero. Dopo la guerra di Crimea, le potenze alleate restituirono alla Moldavia i tre distretti del Danubio e del Prut inferiore: Cahul, Bolgrad, Ismail, coi Bulgari colonizzati dai Russi e colla barbarie che costoro avevano saputo conservare; ma, dopo l'aiuto prestato dei Rumeni nella guerra russo-turca del 1877, la riconoscenza della diplomazia russa le riprese alla Rumenia.

16. In questo frattempo i cronisti sono pochi, e nessuno è capace di trattar altre materie che i cambiamenti dei principi e dei boiari e le sofferenze dell'invasione straniera. Soltanto verso la fine del secolo decimotavo, qualche tempo prima che la Moldavia avesse un poeta alla francese, didattico, sentimentale, retorico, nella persona del Logoteta Costantino Conachi, il quale visse fino al 1849 e la di cui figlia, Catinca, prima moglie di Niccolò Vogoridi, Caimacamo moldavo nel 1857-8, sposò poi un principe Ruspoli e finì i suoi giorni in Italia, il principato valacco dava in Ianachi Văcărescu il primo vero poeta della nazione, autore, nello stesso tempo, di « Osservazioni » sulla grammatica rumena. (altre grammatiche erano state scritte, in Transilvania ed altrove, poco tempo prima), storico anche lui dell'Impero osmano. Forse Văcărescu non conosceva i Salmi versificati dal vescovo di Roman, poi Metropolita, Dositeo, dell'ultimo quarto del secolo precedente. Ma conosceva la poesia del popolo.

17. Questa poesia consiste in canti epici, che in altri tempi si facevano accompagnare dal liuto (alăută) ai pranzi dei principi guerrieri, e perciò chiamansi «canti antichi» («cîntece bătrînești»): glorificavano la fondazione della Moldavia da un cacciatore di buoi selvatici, il quale varcava i monti, il giovine principe Dragoș; quella del principato valacco, colla vittoria sui Tartari, poi le gesta di Stefano-il Grande e di qualcuno dei suoi successori. Brevi canzoni d'amore, di cordoglio (dor; doglio) pel villaggio abbandonato, pell' amante perduta, portano il nome doină, di origine oscura (si ritrova dai Slavi, senza esser di origine slava). Scherzi versificati completano questa poesia che si perdeva e si rifaceva continuamente, e in cui si rispecchiava la vita della nazione intiera: malinconica per la lunga sfortuna, rassegnata, ma nondimeno ironica, anzi satirica e conservante qualche cosa dell' antico spirito battagliero che fece la sua grandezza ed importanza nella storia.

18. Ai canti guerreschi non pensavano più questi boiari dalla testa rasa, dalle lunghe barbe, con enormi cappelli rotondi, secondo la loro importanza gerarchica, Orientali con vestiti larghi e scarpe gialle che non uscivano di casa se non in carrozza e passavano il tempo piuttosto a Corte e nelle loro stanze profumate, fumando e ciarlando, che tra i contadini ed in mezzo ai soldati di un esercito trasformato in guardia di semplici mercenari stranieri ornati riccamente. Ma nelle can-

zioni d'amore trovarono la loro ispirazione lo stesso Ianachi, poi i suoi due figli, Alessandro e Nicolò, e finalmente anche il nipote Iancu. Il primo scriveva biglietti italiani e parlò in questa lingua coll' Imperatore Giuseppe II a Corona di Transilvania e poi a Vienna stessa, nel 1782. I suoi versi accompagnanti le biografie dei Sultani rammentano i modelli italiani:

Perdette col dominio Osmano anche la vita

Senza pensarci :

Forse non ebbe chi meglio il consigliasse,

E fù dannato.

Se il suo coetaneo Iordachi Slătineanu tradusse l'Achille a Sciro, del Metastasio, lo fece dopo da una versione greca. Ma nello stesso Metastasio trovò il suo modello Iancu Văcărescu. Aveva passato qualche tempo a Pisa e prima a Viena, dove l'abate italiano era sempre stato un' autore prediletto; la sua prima opera fù una «Primavera d'Amore» in cui si cantavano

Ceres, Pan, Fauni, Silvani,

zefiri, rose, stelle e pastori. Nella letteratura italiana che preparò la patria nei cuori di tre generazioni, il quarto dei poeti Văcăreşti trovò il sentimento che lo fece scriver sul nuovo Codice del Fanariota Giovanni Caragea quei versi celebri:

O potessimo riaver — quanto abbiám perduto —, qual mente resterebbe infeconda, — qual labbro starebbe più muto? — Allora questo povero corvo — ridiventerebbe aquila — ed ogni Rumeno saria Romano —, grande in guerra e in pace.

CAPITOLO SETTIMO.

Il risorgimento rumeno.

1. Nel 1821 scoppiava nei principati, sotto l'influenza dei moti rivoluzionarii prodottisi nel Piemonte e nel regno di Napoli, e non senza connivenza per parte della Russia, che voleva crear nuove difficoltà al suo nemico secolare, la rivoluzione greca. Il figlio di Costantino Ipsilanti, Alessandro, generale dello Zar, passava il Prut, occupava Iassy e spingeva i suoi improvvisati guerrieri fino a Târgoviște, l'antica sede dei principi della Valacchia. A Drăgășani vicino all' Olt e a Sculeni sulla frontiera russa dovevano cader poco dopo immolati il piccolo numero dei degni difensori della causa ellenica. Ma le speranze che i Rumeni avrebbero aiutato la rivoluzione si dimostrarono vane. Essi stessi avevano già trovato un' altro ideale.

Nel 1698 Atanasio, vescovo dei Rumeni ortodossi di Transilvania, che s'intitolava Metropolita ed aveva relazioni gerarchiche colla Chiesa valacca, accettava, consigliato dai Gesuiti che proteggeva il Governo imperiale, per rialzar la sua propria situazione e quella del suo clero, l'Unione colla Chiesa romana. Non potè conseguir il suo intento, la resistenza dei nobili unghere-

resi essendo decisiva. Un suo successore che proseguì fino all' ultimo la lotta pei diritti politici della sua nazione che i Magiari trattavano da paria, Giovanni-Innocenzio Micu-Klein dovette rifugiarsi a Roma, dove si vede 'l suo sepolcro nella chiesa della Madonna del Pascolo. Ma colui che mutò la sua sede vescovile a Făgăraş (Alba-Iulia, la residenza ordinaria dei vescovi rumeni, era diventata la fortezza di Karlsburg), Pietro Paolo Aaron, fù il fondatore delle scuole superiori di Blaj che gli era stata concessa per sua abitazione, in un tempo in cui le Accademie dei principati impartivano l'insegnamento greco. Mentre le sofferenze dei contadini dovevano condur in breve alla terribile rivoluzione di Horea, che finì condannato al supplizio della ruota (1785), le scuole di Aaron davano alunni i quali, come cattolici, proseguirono i loro studi dai Gesuiti di Tirnavia, negl' istituti di Vienna ed in Roma stessa, dove questi figli di contadini, appartenenti a un popolo povero, ignorante e sprezzato, ebbero un fiero sussulto nel vedersi appartenere pei loro più antichi antenati al popolo che aveva soggiogato l'«orbis» intiero per incivilirlo e che aveva lasciato scolpite in marmo eterno le sue tracce in questa città di gloriosi ricordi. Invece di tornar teologi eruditi e disciplinati, apparvero come spiriti liberi, coltivatori avanti tutto delle memorie nazionali, fanatici difensori della latinità e romanità nei loro scritti di filologia e di storia, in cui adoperarono, facendosene un dovere d'onore, i «caratteri antichi», cioè le lettere latine, scacciando l'alfabeto cirillico dei Slavi, le parole

barbare, influenze dei popoli inferiori che fin' ora avevano rispettato. Questa fù la storia di Giorgio Şincai, allievo del Collegio di Propaganda, protetto del cardinale Stefano Borgia, ed autore della nuova «Cronaca» dei Rumeni e di Pietro Maior, che seguì gli stessi corsi dai chierici romani per esser poi tra i suoi un nemico dichiarato della corrente ultramontana e che, nella sua «Storia del principio dei Rumeni nella Dacia», dava un Vangelo ai credenti della nuova fede. Il terzo capo di questo movimento, Samuele Micu-Klein, aveva fatto i suoi studi a Vienna.

2. Un seguace di queste teorie, Giorgio Lazăr, fondava a Bucarest, già dal 1818, una scuola d'ingegneri, dove accorrevano anche allievi superiori in età a quella dello straordinario maestro, il quale con eloquenza da profeta parlava dei «discendenti del gran Cesare, del glorioso Aureliano, dell' eccelso Traiano» che «giacciono adesso nelle più abiette capanne, sotto il giogo dell' ignoranza, ignudi, tristi e simili alle bestie» e del dovere di elevarsi fino al livello di quei nobilissimi avi.

3. In Tudor Vladimirescu (oriundo dal villaggio di Vlădimiri), figlio di poveri contadini, già capitano di ausiliari rumeni in servizio dei Russi, poi impiegato nell' amministrazione fanariota, Lazăr trovò un propugnatore delle sue idee che non l'aveva nè ascoltato, nè letto. Coi suoi «panduri», esercito rustico, ch' egli seppe disciplinar, percorse l' intiero paese per

annunziar la libertà e la giustizia ai poveri di questa terra, ai suoi fratelli rumeni che tutti sprezzavano, ingiuriavano, spogliavano e percuotevano. Entrò in Bucarest come un principe, ed i boiari, per la più parte semi-grecizzati, dovettero considerarlo come tale, non senza aspettar l'ora della vendetta. I Turchi stavano per entrar nel principato, quando Ipsilanti, che aveva guadagnato da parte sua un capitano albanese di Tudor, lo fece catturare ed ammazzare miseramente una notte nelle vicinanze di Târgoviște. Gittato il suo cadavere in un pozzo, non fù mai più ritrovato.

4. Già i boiari valacchi, ma specialmente quelli moldavi, ridimandavano gli antichi diritti nazionali del paese; un partito sperava poter avere una Repubblica aristocratica. La Porta sciolse il problema nominando rumeni principi: Giovanni Sturza in Moldavia, un vecchio patriarcale, e Gregorio Ghica in Valacchia. Regnarono fino alla nuova invasione russa del 1828, continuata da una occupazione di due anni, proseguita anche dopo la pace di Andrinopoli che rendeva ai principati la sponda danubiana occupata da tre secoli dai Turchi ed assicurava ai principi un regno a vita. Il governo russo, col generale Kisselev, un volterriano filantropo, eccellente amministratore, durò fino che due commissioni di boiari ebbero elaborato la nuova costituzione del Regolamento Organico, la quale creava «Adunanze generali» per controllare le finanze e l'amministrazione e sostituiva all'aristo-

crazia di nascita l'oligarchia gerarchizzata dei funzionari secondo il sistema russo, senza dare una soluzione definitiva alla questione urgente dei contadini. Tra le speranze della nazione intiera cominciarono il loro regno l'energico Michele Sturza, spirito organizzatore, ed il romantico Alessandro Ghica, sostituito poi nel 1843 da Giorgio Bibesco, allievo delle scuole di Parigi, che attraevano in quel tempo la gioventù rumena.

5. Fino al 1848, l'anno della rivoluzione generale, e della Repubblica militante, sotto questi principi i quali capivano l'importanza del movimento culturale, fu creata, pegli sforzi di una generazione entusiastica, un' intiera letteratura moderna rumena. Il successore di Lazăr, che abbandonò ammalato il paese, benedicendolo, per morir nel suo villaggio transilvano, Giovanni Eliad, che aggiunse poi al suo nome ellenico, dovuto al capriccio di un maestro di scuola, quello, nazionale, di Rădulescu, condusse in Valacchia l'opera delle traduzioni — specialmente dai Francesi, classici e romantici —, il teatro, fondato dalla «Società Filarmonica», dei giovani boiari, e diede il primo giornale, la prima rivista pubblicata a Bucarest («Curierul românesc»; «Curierul de ambe-sexe»). Tradusse anche Dante¹ e la «Gerusalemme liberata», che imitò in un poema dedicato alla carriera eroica di Michele-il-Bravo. Autore di una celebre grammatica, in cui dava norme per l'introduzione dei neologismi, raccomandando le pa-

¹ Nuova traduzione del novelliere N. Gane.

role latine ed italiane, arrivò più tardi, per spirito di reazione contro la scuola franceseggiante che viziava la lingua letteraria, a sostituir al rumeno, che aveva fatto scrivere con lettere latine, un curioso dialetto italiano di sua fabbricazione e una bizzarra ortografia.

6. Già avevano compiuto gli studi a Pisa il prete Irfosino Poteca ed il giurista Giovanni Moroiu. Anche Simeone Marcovici, tra i giovani profesori del Collegio di S. Sabba a Bucarest, ed il Greco Aristia, che faceva parte anche lui del corpo insegnante valacco, tradussero tragedie di Alfieri, lo stile nobile del quale piacque, come anche la «Francesca» di Ulisse Bucchi.

7. Ma il più importante discepolo degli Italiani fu Giorgio Asachi, creatore della letteratura periodica e primo promotore delle scuole superiori in Moldavia. Figlio di un prete, aveva studiato a Vienna, poi a Roma, dove fu membro di un' Accademia di poeti e stampò nel giornale «il Campidoglio» versi scritti dopo qualcheduna di quelle «caccie amorose» ch'egli notava in un bozzetto di studente; conservò sempre relazioni di più purissima amicizia con una donna italiana di alto merito, Bianca Milesi. Scrisse sonetti e odi in cui si distingue, invece della fraseologia romantica francese, la frase poetica pura, classica, dei suoi maestri. «In questo giardino dell' Universo», scriveva lui, cantando l'Italia, «dove dolce suona la favella —,

un Rumeno della Dacia viene a trovar gli avi, per baciarne—le ceneri nei sepolcri ed imparar le loro virtù».

8. Ma la corrente francese vinse. Asachi non trovò più ammiratori. Michele Kogălniceanu, che tornava da Berlino, dopo esser stato educato nelle migliori tradizioni della scuola storica e politica tedesca del tempo di Ranke, prese la direzione della letteratura militante che doveva dar ai Rumeni una patria libera e l'unità nazionale. Pubblicò le cronache moldave, che erano il migliore testo di lingua e diedero a Bolintineanu, «Aromân» di nascita, il tema delle sue ballate storiche. Per le riviste sue e pella sua eloquenza affascinante seppe dar in pochi anni alla coscienza nazionale la forza necessaria per combattere contro gli errori del passato e stabilir una nuova era per il pensiero e le istituzioni politiche e sociali. Niccolò Bălcescu scriveva la storia di Michele-il-Bravo per dar un' esempio ai contemporanei; esule dopo la rivoluzione, si sparse giovane, di tisi, a Palermo, e il suo corpo fù gittato nel cimitero dei poveri. Giovanni Ghica predicava l'amore delle scienze naturali ed esatte, nell'«Academia» con carattere universitario che il principe moldavo aveva eretta. Tra i poeti, Cîrlova aveva piantato sulle rovine di Tirgovişte e il gran favolista Gregorio Alexandrescu trovò accenti virili per rammentar l'epoca di Mircea in presenza del suo sepolcro di Cozia. Scherzi francesi, satire sociali sul passato, novelle romantiche — una «Fioraia (buchetiera) di Firenze»

con soggetto trovato in un viaggio fatto in Italia coll' inseparabile amico C. Negri —, poesie nel metro delle «doine» da lui raccolte e da un altro suo amico Alessandro Rusu, «Orientali» nello stile di Victor Hugo, — tutti i generi riuscivano al vivace e allegro ingegno di Vasile Alecsandri (nato 1821). Presso alla sua promessa sposa Elena Negri, che morì a Costantinopoli, dopo una lunga agonia in mezzo alla ridente natura italiana, Alecsandri scrisse barcarole veneziane e canzoni siciliani che traevano più il soggetto che la vera ispirazione da quei luoghi per lui indimenticabili.

9. Nei principati i movimenti rivoluzionari del 1848 furono più che altro la dimostrazione che un popolo intero voleva essero libero: Il vero scopo era di scappar alla tutela russa che preparava l'annessione, riconoscendo la suzeranità osmana che non rappresentava più un nemico minacciante colla conquista. A Iassy Kogălniceanu e gli altri capi del giovane partito nazionale domandarono al principe la puntuale osservanza del Regolamento Organico; dopo qualche scenata di gusto francese, lo stesso principe, il quale pareva voler riconoscere la giustizia di queste rivendicazioni, faceva tradur in arresto, maltrattar e rinchiuder nei monasteri i capi del movimento ed esigliare questi malcontenti, tra cui si trovavano il gran poeta Alecsandri e quel Cuza che doveva esser poi il primo regnante della Rumenia unita. In Transilvania, dove i radicali magiari domandavano alla dieta la soppressione dei privilegi e degli altri resti

del medio evo, ma prima d'ogni altra cosa la riunione del paese all' Ungheria libera, i Rumeni coi due vescovi, l'unito Lemény e quel vescovo disunito che gli ortodossi, dopo lunghe lotte, avevano ottenuto, Andrea Şaguna, di nascita «Aromîn», una personalità di straordinari talenti, dichiararono sul «Campo della libertà» presso a Blaj considerarsi essi la quarta nazione libera della loro terra avita e voler conservar la loro fedeltà verso l'Imperatore che i Magiari dovevano fra poco deporre per proclamare la Repubblica ungherese. Professori conducevano il movimento, che stava per diventar in qualche mese una terribile rivoluzione contro l'oppressione secolare magiara, comandata dall' avvocato Avram Iancu, il «re dei Monti». A Bucarest il principe Bibescu, ben intenzionato, ma debole, si sottrasse alle difficoltà abdicando ed abbandonando un paese ch'egli non si sentiva più in stato di governare. Già erasi proclamato nel villaggio di Islaz vicino al Danubio il nuovo regime: la Costituzione elaborata da Eliad fù letta innanzi al popolo e benedetta dai preti assistenti. Poi, con un piccolo esercito radunato da Eliad, diventato ora tribuno, si marciò su Bucarest, dove gli studenti tornati da Parigi avevano messo su i mercanti ed altri elementi del popolo. Un vero movimento popolare era impossibile in un paese in cui i contadini sempre negletti erano affatto stranieri ad ogni idea politica e dove i cittadini più ricchi, ignoranti anch'essi, erano in gran parte forestieri. Venne stabilito un Governo provvisorio, ma

non potè nemmeno cominciar l'opera di riforme promessa al paese. I proprietari si dimostrarono ribelli ad ogni tentativo di conceder al contadino il possesso, contro danaro contante, di un pezzo di quella terra che lavoravano ed avevano sempre lavorata. La propaganda in campagna non trovò nissun eco e provocò torbidi che il pacifico Eliad ed altri membri del Governo non potevano approvare. La voce corsa che i Russi, chiamati da Sturza, si avvicinassero alla frontiera fece fugir vergognosamente tutti questi rivoluzionari.

I Russi non venivano ancora, ma la diplomazia dello Zaro domandò ed ottenne un' intervento turco. Il Governo provvisorio dovette ritirarsi per confidar l'autorità a una reggenza, in cui si trovava Eliad, il generale Tell ed un' altro generale, della stessa origine, Nicolò Golescu. I Turchi entrarono in Bucarest ed ebbero, accidentalmente, un sanguinoso conflitto coi pompieri rumeni che gli erano andati incontro per ricevergli. Il ricco boiaro Costantino Cantacuzino fu nominato Caimacamo, ed in breve il nuovo principe, fratello del Bibescu, ma che portava il nome del padre adottivo, Barbu Ştirbeiu, cominciò a regnare. La convenzione russo-turca di Balta-Liman stabilì l'occupazione dei principati con truppe della Potenza suzerana e di quella protettrice e fissò a soli sette anni la durata dei regni; le «Adunanze generali» furono sostituite da «Divani (Consigli) adhoc» con attribuzioni inferiori. In Moldavia Gregorio Ghica, natura nobile e pronta a far ogni sacrificio per assicurar l'avvenire

della sua nazione, prese il posto che Sturza aveva dovuto finalmente abbandonare.

I rivoluzionari moldavi tornarono e furono i consiglieri di un principe che rappresentava le loro idee. Ma gli autori della Repubblica di Bucarest non furono ammessi nel principato che Știrbeiu amministrava con intelligenza ed attività. Stavano a Parigi e si servivano di libri, giornali e relazioni personali per far conoscere e simpatizzare in Occidente la causa della libertà rumena, di quella Rumenia unita, ultimo loro ideale. Giovanni Brătianu, Costantino Rosetti — di famiglia levantina —, e Ghica si preparavano così al gran ruolo che dovevano giuocar poi in quel Stato che la loro generazione aveva potuto formare.

10. La guerra di Crimea fu il segnale della liberazione rumena. Il Piemonte di Cavour, che prese la sua parte alla guerra contro la cinica prepotenza russa nell' Oriente cristiano, lavorava a crear l'«Italia una» e contribuiva così, coll' aiuto dello stesso Imperatore Napoleone III, a dare ai Rumeni i loro diritti nazionali, almeno in quanto le circostanze lo permettevano. Le speranze degli Austriaci che, dopo la ritirata dei Russi, avevano occupato i principati e vi avevano mandato generali italiani come Coronini, cercando di guadagnar così i cuori della popolazione per una futura annessione, si dimostrarono vane.

11. Il trattato di Parigi (1856) rese alla **Moldavia** i tre

distretti della Bassarabia sudica, mise fine al protettorato russo ed aprì al commercio europeo il Mar Nero e le bocche del Danubio, che lo Zar aveva finora considerate come suo proprio dominio. La sorte dei principati dovevano fissarla i Rumeni stessi col loro libero voto. Sotto caimacami dovevano farsi le elezioni pei nuovi Divani ad-hoc, la cui missione era di far conoscere alle Potenze, protettrici dei Rumeni danubiani, i desiderî di una nazione intiera.

Si voleva prima di tutto l'Unione, e la Moldavia, più piccola e povera, doveva sacrificarsi. Il caimacam (luogotenente del principe) moldavo, Nicolò Vogoridi, Bulgaro di origine, d'una famiglia che si era spacciata per greca, e che nondimeno, come marito della figlia del poeta Conachi, sognava il principato rumeno, impiegò tutti i mezzi della più barbara violenza per aver un «Divano» anti-unionista. I protesti del partito nazionale convinsero l'Imperatore Napoleone che quelle elezioni dovevano esser annullate. L'Inghilterra, che per simpatia verso i Turchi respingeva l'idea dell'Unione, come la respingeva l'Austria, la quale temeva l'influenza di questo evento sullo spirito dei Rumeni sottomessi alla Corona ungherese e degli abitanti rumeni della Bucovina, fù guadagnata dall'intervento personale del dittatore francese. L'Unione incompleta «nei rapporti militari, finanziari e giudiziari» ammessa in principio, si procedette a nuova consultazione dei Moldavi. Un Divan assolutamente, entusiasticamente unionista ne fù il risultato. A 19 d'

ottobre 1857, quest' assemblea, dominata dal genio oratorio di Kogălniceanu, votò l'Unione.

In base di questi desiderî la Convenzione di Parigi decise 'l 19 d'agosto 1858 che la Moldavia e la Valacchia formerebbero i Principati Uniti, ma con due principi, due rappresentanze nazionali, due ministerî, senz' altro legame che la nuova organizzazione unitaria dell' amministrazione, i nuovi codici, ecc.; una corte di cassazione comune e una commissione permanente di 18 membri, che doveva preparar a Focşani, città sulla frontiera moldo-valacca, le nuove condizioni pubbliche del popolo rumeno, erano prevedute in questo Statuto costituzionale dato dall' Europa protettrice. I due eserciti potevano riunirsi in certi casi, e gli standardi, conservando i colori usati, avrebbero portato un segno dell' Unione.

12. Il partito nazionale era risoluto di render vane queste restrizioni eleggendo un solo principe per la Moldavia e per la Valacchia. Questo principe non doveva esser nè Michele Sturza, nè suo figlio Gregorio, nè Bibescu, nè Ştirbeiu, ma un' uomo nuovo. Anche Alessandri e il suo amico Negri erano tra i candidati: Ma vinse il colonello Alessandro Cuza, capo della milizia moldava. Fù eletto a Iassy il 17 gennaio 1859 e poi, pochi giorni dopo, ai 5 di febbraio, anche nell' Adunanza valacca, in cui i partiti non avevano potuto intendersi per far riuscir un' altro candidato. Ales-

sandro Giovanni Cuza (Giovanni era il nome di suo padre), Alexandru Ioan I accettò la nuova situazione, che le Potenze dovettero riconoscere.

13. Nel suo discorso dopo la prima elezione, Kogălniceanu abbozzava già il programma del nuovo regno. «Dopo cento cinquantaquattro anni di sofferenze, di umiliazioni e di degradazione nazionale, la Moldavia è rientrata nel suo antico diritto, consacrato dalle capitolazioni, il diritto di elegger il suo capo, il principe. Colla tua elevazione sul trono di Stefano-il-Grande, la nazionalità rumena stessa si è rilevata. Scegliendoti per suo capo, la nostra nazione ha voluto adempire un' antico dovere verso la tua famiglia, ha voluto pagar il sangue dei tuoi antenati, sparso pelle pubbliche libertà¹. Eleggendoti principe della nostra patria, abbiamo voluto mostrar al mondo ciò che il paese intiero desidera: a nuove istituzioni, un uomo nuovo! O Signore, grande e bella è la tua missione. La Costituzione del 7 (19) agosto (1858) ci segna un' era nuova, e Tua Altezza è chiamata ad aprirla. Sii dunque l'uomo della tua epoca: fa così che la legge sostituisca l'arbitrario, che sia il potere decisivo. E tu, Signore, sii principe buono, mite, amoroso soprattutto per coloro pei quali quasi tutti i principi passati

¹ Due Cuza furono uccisi dai principi del secolo decimottavo: il primo per aver sostenuto gli Austriaci „liberatori“ e l'altro per aver preparato il regno degl' indigeni contro i Fanarioti.

furono o indifferenti o malvagi. Non dimenticare che, se cinquanta deputati ti hanno eletto principe, tu regnerai su due milioni di sudditi. Fa dunque che il tuo regno sia tutto di pace e di giustizia; sopisci tra noi le passioni e gli odi e ristituisci in mezzo a noi



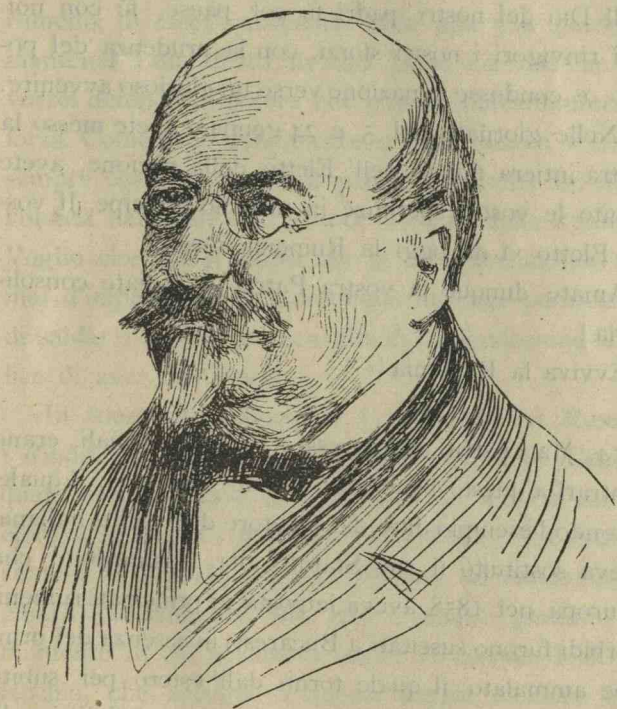
Alessandro Cuza, primo principe della Rumenia.

l' antica fraternità. Sii semplice di costumi, Altezza, sii buono, sii principe e cittadino. Porgi sempre l' orecchio a la voce della verità e ch'esso rispinga la menzogna e l'adulazione. Porti un nome bello e caro, quello di Alessandro-il-Buono. Possa tu dunque vivere molti

anni come lui, e fà, Signore, che, pella giustizia dell' Europa, pello sviluppo delle nostre istituzioni, pei tuoi sentimenti patriottici, possiamo riaggiunger quei gloriosi tempi della nostra nazione in cui Alessandro-il-Buono diceva agli ambasciatori dell' Imperatore di Bizanzo che: La Rumenia non hà altro protettore che Dio e la sua spada. Altezza evviva!»

Fù buono e mite e rimase sempre «semplice di costumi», senza fasto, senza superbia, senza quel formalismo che i Rumeni non hanno mai amato e che non gli hà imposto mai; viveva nel suo palazzo come un semplice cittadino. Ma compiva la sua missione da principe, arrischiando il trono, senza rammarico e senza ostentazione, per realizzar il programma che le Aduanze nazionali gli avevano imposto. Riprese nel 1863 ai monaci greci i poderi dei conventi dedicati ai Luoghi Santi da principi e boiari, nel corso di tre secoli, terreni che formavano la quinta parte di tutto il paese. Sciogliendo la Camera composta da reazionari o agitatori incapaci di comprendere che il nuovo Stato non poteva reggersi che sulla libertà, la prosperità e 'l patriotismo dei 4.000.000 di contadini, fù egli a decretar la «legge rurale» del 15/27 agosto 1864, che dava loro l'intiera proprietà dei loro campi che onestamente pagarono ai detentori. Già sul principio del 1862, dopo un viaggio a Costantinopoli, dove la sua simpatica persona guadagnò amici alla Rumenia e la sua virile rizzolutezza intimidò i nemici, potè

annunziar la realizzazione completa dell' Unione, almeno pel tempo della sua vita, con una sola Aduanza ed un solo ministero: i Principati-Uniti non esistevano più; cominciato aveva la Rumenia con



Michele Kogălniceanu.

questo 24 gennaio v. st. 1862. Nella sua proclamazione parlava in questi termini dell' atto già compiuto:

«Rumeni, l'Unione è già fatta. La nazione rumena è fondata. Quest'atto grandioso, che le passate ge-

nerazioni avevano desiderato, acclamato dall' Assemblée legislativa, invocato calorosamente da noi, fù riconosciuto dalla Sublime Porta, dalle Potenze garanti e stà ora scritto nei diritti delle genti.

«Il Dio dei nostri padri fù col paese, fù con noi. Egli rinvigorì i nostri sforzi, con la prudenza del popolo, e condusse la nazione verso un glorioso avvenire.

«Nelle giornate del 5 e 24 gennaio avete messo la vostra intiera fiducia nell' Eletto della nazione, avete riunito le vostre speranze in un solo principe. Il vostro Eletto vi dà oggi la Rumenia una.

Amate dunque la vostra Patria e sapiate consolidarla!

Evviva la Rumenia!»

14. Ma i partiti, d'interessi e vanità personali, erano contrari a questo benefico e nobile «tiranno», il quale, secondo l'esempio dato dal creatore dell' unità italiana, aveva sostituito il suo Statuto alla Costituzione che l'Europa nel 1858 aveva imposta ai principati rumeni. Torbidi furono suscitati a Bucarest, in assenza del principe ammalato, il quale tornò dall' estero per subito perdonare, dando «completà amnistia pei delitti politici». Un' intervento diplomatico da parte del Visiro, inopportuno e brutale, venne sdegnosamente respinto. Benchè avesse adottato i suoi figli naturali, la principessa Elena († 1909 dopo le feste del cinquantenario dell' Unione) non avendogli dato prole, Cuza dichiarò

fin dalla convocazione delle Camere l'intenzione di abdicare, se l'interesse del paese lo richiedesse: «L'occasione avendomi fatto mentovar la mia persona, vi dichiaro in questo momento solenne che la mia unica ambizione fù quella di conservarmi l'amore del popolo rumeno, di esser veramente utile alla mia patria, di mantener i suoi diritti inviolati. Siate convinti che non vorrei detener un potere che posasse unicamente sulla forza. Come capo della nazione, o in mezzo a voi, sarò sempre col paese e per il paese, senza altri fini che la volontà nazionale ed i grandi interessi della Rumenia. Voglio che ben si sappia che la mia persona non sarà mai d'impedimento a qualunque atto che permettesse di saldar l'edifizio politico alla di cui fondazione fui felice di aver contribuito.

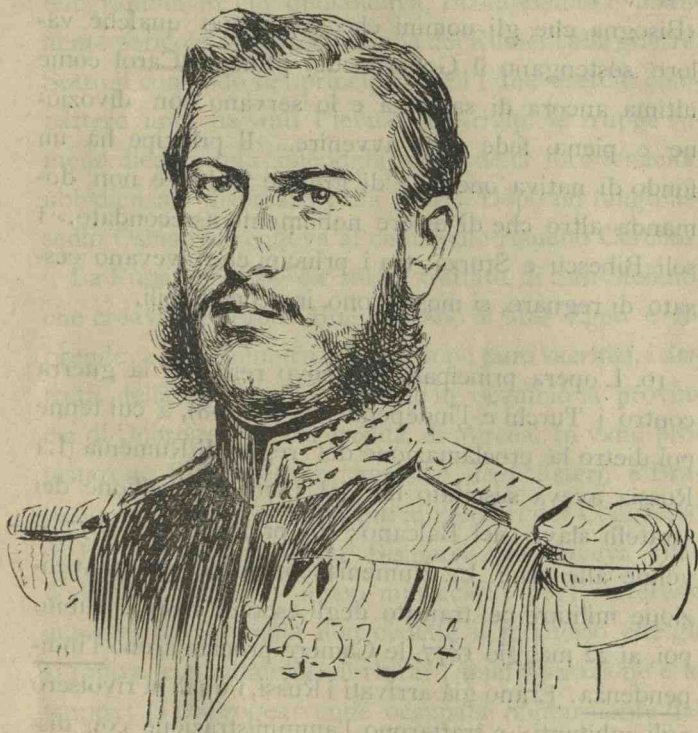
«In Alessandro Giovanni I, principe dei Rumeni, i Rumeni ritroveranno sempre il colonnello Cuza, il quale proclamò nell' adunanza ad-hoc e nella camera elettiva moldava i grandi principî della rigenerazione rumena e il quale, essendo principe di Moldavia, dichiarò ufficialmente alle alte Potenze garanti, nel momento in cui accettava anche la corona della Valacchia, che accoglieva questa doppia elezione qual' espressione indubitabile e duratura della volontà nazionale per l'Unione, — ma unicamente come un deposito sacro.»

Nel febbraio del 1866 dei cospiratori militari entrarono di notte nel palazzo e domandarono a nome

dell' opposizione a colui che aveva pronunciate queste parole un' atto di abdicazione, ch'egli con un gesto di disprezzo segnò. Abbandonò il paese che gli doveva l'esistenza costituzionale, e, per non turbar colla sua presenza il nuovo ordine stabilito, non vi tornò più che tra le bandiere abbrunate dei suoi grandiosi funerali nel 1873. Riposa, pianto dai contadini liberati dalla sua energia ed umanità, nella chiesuccia di Ruginoasa, sul suo podere appartenente oggi ad un ospedale, dono caritevole della sua vedova, morta povera.

15. Il Governo provvisorio (Lascar Catargi, conservatore, N. Golescu, liberale, già membro del Governo del 1848; generale N. Haralambie, a nome dei cospiratori militari) potè garantir l'ordine ed impedir con mezzi estremamente energici il criminale tentativo di parecchi malcontenti di Iassy che volevano romper l'Unione. Filippo di Fiandra, fratello del rè dei Belgi, eletto principe, rifiutò. Malgrado le minacce dell'Austria che stava per cominciar la guerra colla Prussia, e quelle della Turchia che sembrava voler invader i principati, Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, parente di Guglielmo I e figlio di un ministro prussiano liberale, accettò in qualità di principe costituzionale la corona offertagli ed entrava ai 22 di maggio nel paese in cui, dopo quarantacinque anni intieri, regna tuttora pacifico e glorioso. Portava seco il prezioso contributo di un gran nome, di qualità militari distinte, di un'

energia instancabile, di un alto senso dei propri doveri, di una religiosità e moralità privata intemerata e di quella pazienza e tenacità ch' erano necessarie in mezzo



Il principe Carol nei primi anni del regno.

alle fazioni incostanti e turbolente. Modestamente nel maggio 1866 all'apertura delle Camere egli non offriva altro che «un cuor leale, intenzioni rette, una forte volontà di far il bene; un' illimitata devozione inverso

la nuova patria e quell'invincibile rispetto alle leggi, ch'egli aveva appreso dall' esempio de' suoi». Uno di coloro che più sinceramente salutarono il nuovo regno, Ştirbeiu, scriveva ad uno dei suoi figliuoli: «Bisogna che gli uomini che si sentono qualche valore sostengano il Governo del principe Carol come ultima ancora di salvezza e lo servano con divozione e piena fede nell' avvenire... Il principe hà un fondo di nativa onestà e di grande lealtà e non domanda altro che di essere nobilmente assecondato.» I soli Bibescu e Sturza, tra i principi che avevano cessato di regnare, si mostrarono irreconciliabili.

16. L'opera principale del nuovo regno fù la guerra contro i Turchi e l'indipendenza (1877-8), a cui tenne poi dietro la proclamazione del regno di Rumenia. La Russia aveva suscitato fin dal 1876 la ribellione dei «fratelli slavi» nel Balcano; sul principio del 1877 si venne alle armi. La Rumenia conchiuse una convenzione militare pel transito degli eserciti russi, e subito poi, ai 22 maggio 1877, le Camere proclamarono l'indipendenza. Erano già arrivati i Russi, i quali si rivolsero agli «abitanti» e trattarono l'amministrazione con disprezzo ed oltraggi; a Bucarest l'entrata dei reggimenti imperiali fù ricevuta senza nessuna mostra d'entusiasmo: molti piangevano. Il concorso del giovane esercito rumeno venne sdegnosamente rifiutato. Ma, quando il comandante di Plevna, Osman-Pascià,

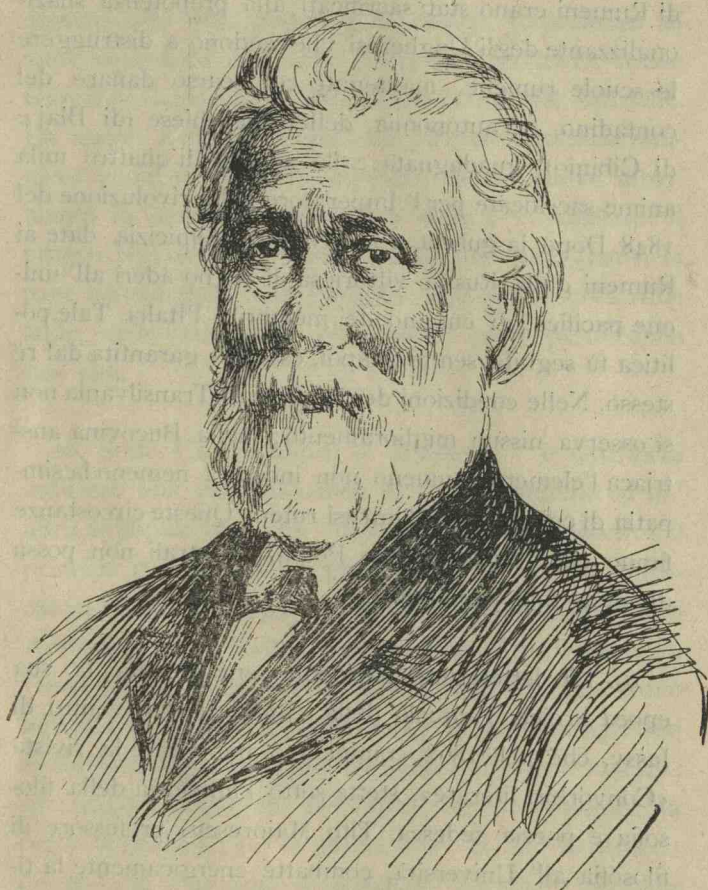
sconfisse le forze militari russe, scacciandole verso il Danubio, il Gran-Duca Niccolò, generalissimo, fratello dello Zar Alessandro II, inviò al principe Carol un telegramma in cui domandava, riconoscendo l'imminente pericolo, la partecipazione dei Rumeni alla guerra. Sotto il comando del principe Carol i due eserciti combatterono uniti davanti Plevna. A Grivița le truppe rumene diedero una splendida prova della loro tenacità, ubbidienza e disprezzo pella morte. Dopo un lungo assedio Osman si rendeva al colonnello rumeno Cercez.

La Russia negoziò da sola il trattato di San-Stefano, che creava la grande Bulgaria fino al Mar Egeo e riprendeva alla Rumenia alleata, dopo tanti sacrifici, i distretti della Bassarabia, offrendo in iscambio la provincia di Dobrogea, antica eredità di Mircea. In vano protestarono Kogălniceanu, ministro degli Esteri, e Brătianu, primo-ministro, davanti ai membri del Congresso di Berlino presieduto da Bismarck, che doveva rifar il trattato in senso meno minaccioso peggli interessi europei. La Rumenia non cedette il territorio che gli si rapiva, contentandosi di ritirar l'amministrazione e le truppe; la Dobrogea venne occupata militarmente dal principe. L'evacuazione del territorio rumeno dagli eserciti russi si fece tardi e con rammarico. Finalmente il riconoscimento dell'indipendenza rumena fù fatto dipendere dalla condizione di naturalizzare i 500.000 Ebrei di provenienza galiziana e di lingua tedesca che da un mezzo secolo avevano invaso la Moldavia; il voto

della Camera per ogni straniero che ambisca la cittadinanza rumena fù la misura adottata, secondo gl' interessi vitali della Rumenia. Ai ¹⁴/₂₆ marzo 1881 Carol I fù proclamato rè della Rumenia che, da lui condotta, aveva guadagnato, in gloriosa guerra, la sua indipendenza.

17. In questi ultimi cinquanta anni il paese hà compiuto la sua organizzazione. Strade ferrate, ponti — il gran ponte sul Danubio —, porti sul Danubio e sul Mar Nero — Constanța nella Dobrogea, dove nel medio evo era il caricatoio di Costanza, notato dai portolani genovesi; edifizii pubblici, scuole — le due Università di Iassy e Bucarest furono create da Cuza e dal suo grande ministro Kogălniceanu —; sviluppo dell' esercito, formato prima dai Russi negli anni '30-'40, poi riformato dalla missione militare francese, ma anche coll' invio di uffiziali rumeni, protetti dal ministro piemontese Rattazzi, a Torino — finalmente consolidato dal principe, odierno rè, ecco i risultati del lavoro nazionale: a Brătianu, che presedette i migliori anni di quest' epoca, si deve, per la sua intelligente ed entusiastica attività, una riconoscenza speciale; il carbonaro del 1848, l'addetto di Mazzini, era diventato la più grande forza politica reale del suo paese. Malauguratamente interessi di classe che durano ancora impedirono una soluzione energica della

questione rurale, e questa tardanza produsse i grandi torbidi del 1907, che furono crudelmente soffocati.



Giovanni Brătianu.

18. Fin dagli anni '70, dacchè l'Austria segnò colla Rumenia un trattato di commercio favorevolis-

simo ai suoi interessi si osserva un riavvicinamento alla monarchia vicina, dove dal 1867 in là 3.000.000 di Rumeni erano stati sacrificati alla prépotenza snazionalizzante degli Ungheresi, che tendono a distruggere le scuole rumene, mantenute col scarso danaro del contadino, e l'autonomia delle due chiese (di Blaj e di Cibinio), guadagnata colla perdita di quattro mila anime sacrificate per l' Imperatore nella rivoluzione del 1848. Dopo la guerra e le prove d' inimicizia date ai Rumeni dalla Russia vittoriosa, il regno aderì all' unione pacifica, di cui uno dei membri è l'Italia. Tale politica fù seguita sempre inpoi, essendo garantita dal rè stesso. Nelle condizioni dei Rumeni di Transilvania non si osserva nissun miglioramento; nella Bucovina austriaca l'elemento rumeno non incontra nemeno la simpatia di cui godono gl' intrusi ruteni. Queste circostanze fanno che l'accordo colle Potenze centrali non possa diventar mai popolare.

19. La letteratura nazionale era passata la sua epoca eroica. I circolo' della «Junimea» (Gioventù) di Iassy, che nel 1868 cominciò a pubblicare la rivista «Convorbiri literare», stette sotto l'influenza della filosofia e poesia tedesca. Tito Maiorescu, professore di filosofia all' Università, combattè energicamente la tirannia della frase e le non sincere lamentazioni degli scrittori gallicizzanti. La nuova letteratura trovò in Michele Eminescu († 1889) un gran poeta, le di cui

canzoni e satire rimasero impareggiabili. Novellisti, come N. Gane, Giovanni Slavici e Barbu Delavrancea, diedero alla vita popolare la debita importanza di fonte ispiratrice dell' arte. Dalle lotte politiche trasse Giovanni Caragiale le sue acerbe commedie satiriche. Un nuovo tentativo d' introdurre formule letterarie straniere vuote di senso fu superata da un nuovo movimento in senso d' originalità storica e popolare. Il pittore Niccolò Grigorescu riflettè nei suoi quadri la pace serena della vita pastorale che si conserva sulle falde delle montagne ove passò gran parte della sua vita.

20. Sotto Cuza, mentre si trattava — e Garibaldi indirizzò una proclamazione al popolo rumeno ed un' altra al popolo magiaro, — di far combattere Kossuth e il principe rumeno contro gli Austriaci, scriveva a Bucarest uno dei rivoluzionari italiani, il Veneziano Marco Antonio Canini. Nella persona d' un altro Veneziano, Giovanni Frollo, la nuova Università di Bucarest trovò uno dei suoi migliori professori, ed i suoi consigli dati ai Rumeni che andavano sognando avventure lontane, sprezzando, a profitto dei Greci, Serbi e Bulgari, la realtà balcanica che si offriva loro da se, avrebbero dovuto esser ascoltati. Un' Italiano fondava a Bucarest il più popolare dei giornali, l'«Universul».

Ma il contatto coll' Italia si fece sempre meno frequente. Non cercheremo qui di chi ne sia la colpa. Se

nessuna delle Università rumene ha oggi una cattedra di sola lingua e letteratura italiana (quella di Frollo è diventata cattedra di filologia romanica), in cambio nemmeno lezioni riguardo ai Rumeni non furono mai fatte in Italia. I vincoli commerciali sono stati sempre negletti, malgrado le gloriose reminiscenze del medio evo. Tra gli stranieri che visitano l'Italia ben pochi sono i Rumeni. A Roma L'Ungheria ha la scuola che manca ancora ai Rumeni. Scarsissime sono le traduzioni rumene dalla letteratura italiana classica o moderna e nessun' opera rumena più estesa ebbe mai l'onore di una traduzione italiana. Ne approfittano Tedeschi e Slavi i quali hanno una nozione più precisa dei loro interessi.

21. Queste pagine furono scritte in un giorno di giubilo per gl'Italiani e di speranze per il popolo rumeno, il quale si rammenterà della regia parola pronunciata sul Campidoglio, che ogni nazione ha il diritto imprescrittibile di trovar la sua forma politica una e definitiva, per collaborar al riavvicinamento della nazione latina oggi trionfante con quella che cerca ancora in dolorose lotte il suo integrale diritto.

Tipografia «Neamul Românesc», Valenii-de-Munte, diretta dall'autore.

